

A consolidare però lo stato precario di questo Ospedale concorsero in seguito il dottore Carlo Maria Belloni (8 novembre 1681), il Canonico Giulio Francesco Belloni Barianfani (19 Febbraio 1698), Francesco Maria Brambati (11 maggio 1705), Don Giovanni Dragoni (28 Ottobre 1722). Accresciuto così di capitali e di rendite questa Opera Pia, potè l'anno 1799 erigere dalle fondamenta quell'ospedale che, sempre impinguato da nuovi lasciti illuminatamente amministrati, egregiamente funziona anche al presente (1).



(1) GIO. CAIRO ED F. GIARELLI: *Codogno e suo territorio nella Cronaca e nella Storia*, cit.° vol. 2, p. 230 e s.

## LODI E TERRITORIO

DURANTE LA LOTTA TRA FRANCIA E SPAGNA PEL POSSESSO

DEL DUCATO DI MILANO

1494 - 1535

PARTE PRIMA

PREMINENZA FRANCESE

1494-1521

L'assunzione di Lodovico il Moro al ducato di Milano venne da questi annunciata alla città di Lodi con lettera del 22 ottobre 1494, dichiarando in essa di avere accettata la sovranità dietro preghiera del senato e del popolo milanese, esortando a far processioni, allegrezze e falò per tre giorni e promettendo ogni bene (1). Il 6 gennaio dell'anno successivo furono inviati a congratularsi della assunzione sua ed a prestare il giuramento Daniele Vistarino, Arnolfo Fissiraga, Liborio Calchi, Bonone de' Bononi, Pietro Gavazzo e Giovan Pietro Vignati (2).

Alle gravezze della guerra per la calata di Carlo VIII vanno aggiunte la carestia fierissima, e le spese per le continue feste per varie occasioni: per Lodi poi anche

(1) *Libro de provisioni* delli q. m. Erasmo del Vescovo e di m. Bassano Brugazzo, cancelliere della m.ª Comunità di Lodi dal 1491 al 29 aprile 1496, ms. nella *Laudense*. Arm. VII. — ALBERTO VIGNATI, *Memorie Storiche*, ms. della *Laudense*. Arm. XXXIV, 48, fol. 19 v. — INNOCENZO BIGNAMI, *Historia di Lodi*, ms. della *Laudense*. Arm. XXXIV, 46.

(2) DEFENDENTE LODI: *Miscellanea* ms. nella *Laud.* Arm. XXIV. A. 49. p. 92.

l'interdetto a cagione di un beneficio ecclesiastico accordato dal papa al prete Giorgio Concoreggio ed ostacolato dallo Sforza, ed i danni di una inondazione dell'Adda e del Po (1). In seguito alla presa di Napoli il duca ordinò alla città (27 Febbraio 1495) che si ripetessero le feste eseguite tre giorni avanti per la nascita di un suo figlio, cioè « supplicationi et fochi more solito » (2).

Scrivono lo stesso Lodi, colla scorta di un registro delle *Provvisioni della Città di Lodi* che a suoi tempi si trovava presso Lancillotto Corradi, che « l'anno 1495, il 3 aprile ordina il duca che per la lega l'ultimo di marzo conclusa in Venezia fra il Papa, l'imperatore, re di Spagna, Venetiani et esso ad anni 21 per la quiete d'Italia, si facciano per tre giorni le rogationi et feste con fuochi et campane: » che il 15 Aprile « rugguaglia il duca la città nostra d'essere stato investito di questo stato dall'imperatore, cosa che non ebbe né il padre, fratello et nipote, e il 27 del medesimo « ordina che dei oratori per ciascuna città si ritrovino presenti alla cerimonia da farsi nell'atto del possesso che era per darli li ambasciatori dell'imperatore; si come fecero il 24 del seguente mese. Onde insieme comanda che per tre giorni processioni et fochi con campane da festa si facciano » (3).

Intanto i Francesi sotto la condotta del duca d'Orleans, assediavano e prendevano Novara; e il duca con sue lettere del 12 e del 14 giugno ne avvisava la città di Lodi esortandola a star di buon animo e a far buona guardia; e lo stesso scriveva l'imperatore il 1 Luglio da Worms, promettendo di venire egli stesso in persona. Il duca in simili strette, e affine di conservare in fede i suoi domini, il 14 Giugno diminuiva la tassa del sale, i dazi sulle biade

(1) ALB. VIGNATI, *cit. fol. 17 e 18.*

(2) DEF. LODI, *l. c.*

(3) DEF. LODI, *l. c. p. 93.*

e sul vino, toglieva le caccie riservate, faceva editto sui delitti di caccia, sui falsi monetari, e prometteva altri sollievi per l'avvenire. Ma furono parole: giacché per sostenere le spese della guerra la città dovette mandare al duca il sussidio di duemila ducati; sforzo, diceva nello spedire quella somma, che era l'estremo che poteva fare, giacché quella tassa era maggiore in proporzione di quanto pagavano Cremonesi e Pavesi; essere il territorio lodigiano, benché fertile, posseduto per tre quarti dai Milanesi e luoghi pii; ed essere povero il contado per la carestia dell'anno prima; e che nel tempo del raccolto il grano valeva tuttavia diciassette soldi allo staro. Nondimeno fu giocoforza pagare altri duemila ducati, in modo che i primi fossero a titolo di donativo, gli altri di prestito, di cui si fece il pagamento l'8 e il 20 Settembre 1495 (1). A tanti balzelli va aggiunta la iattura principale: l'anno 1496 il duca tolse ai Lodigiani la proprietà della Muzza, avocandola alla sua camera, e facendovi però eseguire riparazioni e ingrandimenti considerevoli spendendovi Lire 112552 (2). Ecco quanto scrive Alberto Vignati: « Nel anno 1496 et cossi nel 1497 il duca Lodovico de Milano in diversi zorni et mesi tolse a cittadini et contadini toseli denari con venderli tanti daciai a 5 per cento comprando però con termeno, a chi tolea ducati 500 a chi 1000 a chi 200 più et meno dandoli termeno salvo de octo zorni da poj la richesta: passato dicto termeno senza altro respeto dandoli spexe intollerabili metendo non pocho numero de fanti ne le proprie case. Molti vendeano et impegnavano le proprietate per fugire dicte spexe che mai se hano recuperate; alchuni vendeano poj li daciari seu dacio haveano comprato *coacti ut supra* dando la libra per soldi sei: andando alcuni poverissimi piangendo dal predicto

(1) *l. c. p. 95.*

(2) *l. c. p. 102.*

duca dolendose gridando misericordia: li rispondea, andati da li deputati li quali erano Antonio Landriano texoriere generale, Bregondio Botta, Gualtere Basgapè, et questo fu generalmente per tutto quanto il suo stado, cossa stupendissima. Dicto anno fu carestia grande de pane » (1).

Feste vennero comandate il 15 Luglio per la rotta dell'armata francese nel golfo di Rapallo; altre il 9 Ottobre per la pace conchiusa con Francia (2). L'imperatore venne infatti in Italia, e il Duca il 22 Luglio 1496 ordinò al Vicario del vescovo Carlo Pallavicini « acciòchè la sua venuta sia per la salute d'Italia, che per tre giorni continui si facciano private processioni in ciascuna chiesa di questa città pregando Dio che lo ispiri a cose concernenti la quiete et tranquillità d'Italia ». Altre feste si fecero in occasione della lega stretta dal Duca col re d'Inghilterra, in seguito a lettere del 26 dello stesso mese.

Il 1 ottobre 1497 morì a Monticelli sul Po il marchese Carlo Pallavicini che fu vescovo di Lodi per 41 anni « per la quale morte la clexia de Lode perse assay per havere principiato che non fono finiti altri tesori inestimabili oltre quelli ha lasato ne la sua vita... » (3) Allude il Vignati alla munificenza del dotto prelado che tanto bene arrecò alla città colla concentrazione di tutti gli ospedali della città e del contado (1457); col soccorrerla sovente durante le frequentissime carestie; coll'aver contribuito alla erezione del tempio dell'Incoronata, e colla donazione di sacri arredi e corali artisticamente miniati alla cattedrale (1495) e ad altre donazioni ordinate ma non eseguite in causa della sua morte.

Avanti di proseguire ricordiamo due documenti che accennano alla funesta calata di Carlo VIII. L'Argellati

(1) *L. c.* fol. 35.

(2) *DEP. LODI L. c.* p. 95.

(3) *ALB. VIGNATI, L. c.* fol. 27 a.

riporta una iscrizione che egli lesse sulla fronte del castello di Meletti fatto erigere dal senatore Matteo Bossi e dalla moglie Polissena nell'anno 1495 « quo anno Carolus rex Franciae turbavit Italiam » (1). Nello stesso anno nel fianco sinistro della Cattedrale verso il broletto si aprì una porta, e nei battenti vennero poste due piccole lastre di rame con iscrizioni dichiaranti varie circostanze tra le quali è detto che nel 1495 « quo anno Carolus francorum rex turbavit Italiam, regnum neapolitanum invasit, Novariamque proditione octo mensibus occupavit » e finite l'anno dopo « Ludovico Maria Angio duce Mediolani V.<sup>o</sup>, dominante praesidenteque Ecclesie Laudensi Karolo marchione Pallavicino, quo anno Massimilianus Aug. ab eodem duce eius avunculo in Lombardiam ad dominii sui defensionem conductus est. » (2).

Federico da Casalmaggiore incaricato dal marchese di Mantova a preparare gli alloggi ad Isabella Gonzaga che si recava a Milano, racconta una stranissima avventura toccatagli la vigilia di San Bassiano (18 gennaio 1495) al suo giungere in Lodi, e precisamente nella cattedrale in cui fu condotto a cavallo a far riverenza al campanaro seduto sulla sedia gestatoria vestito da vescovo, il quale tinta di verde la faccia al forestiero, lo licenziò con una « benedizione menacevole cum la maggiore vergogna che mai havessi a miei di per la moltitudine degli huomini e donne che in essa gesia erano » come scrive il malcapitato al suo padrone (3).

Intanto fu nominato alla sedia vescovile Ottaviano Maria Sforza, zio del duca, che il 16 Febbraio 1498 dava l'annuncio alla città esprimendo il suo piacere, la speranza

(1) *Bibliotheca Scriptorum mediol.* Tom. II pars alt. Col. 1849-1850.

(2) La prima delle tavolette è nel civico Museo; la seconda andò perduta. *Arch. stor. Lod. A. I.* p. 62.

(3) *Buffoni, nani e schiavi dei Gonzaga ai tempi di Isabella d'Este, in Nuova Antologia*, 16 Agosto 1891.

che il nuovo eletto, per il suo parentado e per la sua qualità, sarà bene accetto ed onorato, ed ordinando che fossero onorevolmente accettati i procuratori suoi che sarebbero venuti a Lodi per la consegna. Il 20 seguente la città ringrazia il duca « che si è degnato provvedere et darci tanto e tale episcopo, del quale non dubitemo reporteremo ogni satisfacione et letitia spirituale » (1).

L'imperatore non fu a Lodi, ove però fece solenne ingresso il duca il 16 giugno 1498 « incontrato da 600 putti con banderuole con l'arme ducali. Furno tese le tele per le strade. Fu ricevuto sotto un baldacchin di damasco bianco, le arme ducali et alli ornamenti sopra il capitello del duomo. Fu regalato d'una bacilla et bocal d'argento di oncie 203, tre ventine di tela sottile, quattro forme di cascio grande, libre 461, somme 50 d'avena e cera ». Il formaggio importò 56 lire, la cera lire 36. Tutta la spesa fu di Lire 1400 in circa. In questa venuta fu giurata la fedeltà della città per quattro eletti: Daniel Vistarino, Arnolfo Fissiraga, Nicolò Cadamosto e Maffeo Micolli (2). — Si supplicò il duca perchè venissero alleggerite le gravezze di cui i sudditi erano oppressi; ma nulla si ottenne perchè, in previsione di imminenti guerre, il duca, avendo fatto riparare le mura della città, la porta Pavese e la Cremonese, nel 1499 pretendeva che le spese fossero a carico della città; e quando i Veneziani nel marzo del 1499, seguendo il pessimo esempio di Lodovico, chiamarono anch'essi alla lor volta i Francesi in Italia ai suoi danni, esso accrebbe i dazi della città ed obbligò ancora la medesima a pagare il salario a 300 fanti, protestando sempre di pigliare tal denaro in prestito e non in dono (3).

Il duca, sentita la mossa dell'esercito francese, spedì

(1) DEF. LODI, l. c. p. 99, 100, 101.

(2) *idem.* fol. 102.

(3) DEF. LODI, l. c. p. 103.

in Asti Lorenzo Mozzanica per trattare un accordo col maresciallo Gian Giacomo Triulzio. Ma il re dei Romani non acconsentì promettendo di aiutare il duca che rifiutò l'accordo anche in seguito alle pressioni di Galeazzo Sanseverino e Antonio Landriano (1).

Allora il duca, deliberato di restringersi alla difesa delle sue fortezze, spedì a Lodi (Agosto) Giovaudi Maria arcivescovo di Genova suo fratello, e il suo consigliere Antonio Maria Pallavicino con buon numero di fanti, esortando i cittadini a difendersi valorosamente (2); al governo di Cremona spedì il conte di Caiazzo con 6 mila fanti ed a Pizzighettone Mario Martinengo con 300 fanti (3).

Appena i Veneziani udirono l'approssimarsi dei Francesi loro alleati, assaltarono la Gerra d'Adda: gettato poi ponte sul fiume il 25 Agosto corsero fino alle porte di Lodi predando sulla riva del fiume alquanto bestiame, e si fortificarono nella Badia di Cereto rialzandola dalle rovine contrariamente ai patti sanciti nella pace di Lodi del 9 Aprile 1454 tra loro e Francesco Sforza; e quindi, sotto la condotta di Nicolò Orsino, occuparono la Gerra d'Adda, ponendo Gotifredo Alfiero, cremasco, in Dovera per loro vicario (4).

Lodovico, ridotto a mal partito, lasciò il ducato e prese la via della Valtellina: allora Gaetano Leone, podestà di Crema, nell'intento di attrarre i Lodigiani verso la Repubblica concesse ai medesimi salvacondotto per poter liberamente lavorare oltre Adda tanto sul lodigiano quanto

(1) ALB. VIGNATI, l. c. fol. 28, v.

(2) DEF. LODI, l. c. p. 103.

(3) ALB. VIGNATI, l. c. fol. 292 — MARIN SANUDO: *De Bello Gallico*, in *Raccolta Muratori*.

(4) ALB. VIGNATI, l. c. fol. 29, v. — INNOCENZO BIGNAMI, l. c. — DEF. LODI, *Dei Commentari Vistarini*, ms. della *Laudense*, Arm. XXIV, A. 55, p. 130 — *Cronaca di Ambrogio da Paulo*, edita da A. Ceruti. — ALEMANTO FISO: *Historia di Crema*, Lib. VI.

sul cremasco (2 settembre 1499) (1). Il giorno dopo Francesco Bozzi, commissario della città, a nome del duca, innalzò le croci bianche, insegna di Francia, sulla casa di Tiberio Lomi, in cui faceva residenza, poichè dallo stesso fuggitivo duca aveva ricevuto l'ordine di rendersi ai Francesi e non ai Veneziani, e chiamando egli per il primo: « Francia! Francia! » e rispondendo tutti i cittadini, senza tumulto di sorta, la città si diede a Francia (2). Lo stesso giorno della dedizione, dal Consiglio generale, dietro invito del maresciallo G. G. Triulzi, furono eletti a prestare giuramento di fedeltà nelle mani del R. Luogotenente monsignor Francesco Triulzio, preposto di S. Giovanni alle Vigne, i giureconsulti Nicolò Cadamosto e Lancillotto Vistarino, il cavaliere Alessandro Fissiraga, e Cristoforo Barni; in pari tempo uscirono dalla città Gio. Maria Sforza arcivescovo di Genova, Ottaviano Maria Sforza, vescovo di Lodi, il presidio sforzesco e il commissario ducale Antonio Maria Pallavicino, (a cui Luigi XII donò poco dopo il canale Muzza, che poi gli ritolse nel 1508). A Lodi fu mandato per governatore Ambrogio Triulzi, per podestà Giovanni Verosio astigiano, e dopo qualche tempo Carlo d'Amboise, signore di Chiaromonte, con 50 arcieri, ed una compagnia di 50 lance che furono mandate alla guardia di San Colombano e di Sant'Angelo (3).

Ben presto il re, partito da Lione giunse a Milano, e con lettera del 20 ottobre volle che si rinnovasse il giuramento di fedeltà nelle sue mani. Lodi mandò a tale uopo Lancillotto Vistarino, Bartolomeo Pontiroli, Maiseto Pusteria, Alessandro Fissiraga, Giorgio e Francesco De-Le-

(1) DEF. LODI, *Annotazioni l. c.* fog. 103.

(2) ALB. VIGNATI, *l. c.* fol. 30 v. — DEF. LODI, *Comm. Vistarini*, p. 130. *Annotazioni citate*, pag. 104 e 140. (Notisi che l'enumerazione delle pagine in questo ms. è molto incerta).

(3) DEF. LODI: *l. cit.* p. 104. — Lo stesso: *Comm. Vistarini*, *cit.* p. 131. — AMBROGIO DA PAULLO, *cit.* p. 138.

mene, i quali, in 26 capitoli, stabilirono le condizioni da osservarsi vicendevolmente dall'una parte e dall'altra (1).

I Francesi, per cattivarsi gli animi, fecero alcun e provvisioni onde sollevare il popolo dai molti carichi: il 20 settembre il governatore Ambrogio Triulzio fece la grida che ognuno potesse vender sale, e che per allora non sarebbero stati molestati i debitori per i dazi e per l'acqua della Muzza: il 22 novembre fece, d'ordine regio, levare il terzo del dazio della macina, ed il 18 febbraio successivo fu pubblicata altra grida, per la quale ognuno poteva vendere pane, vino e carne al minuto senza pagamento di alcun dazio; che senza pagamento di sorta, ed in perpetuo, si potessero tradurre in città biade, vino e legna, e venissero rimessi tutti i debiti vecchi di sale e tasse (2).

Ma i francesi, facili a conquistare, insolenti coi vinti, avidi dell'altrui, ben presto stancarono i Lombardi. Il Moro, conscio dei malumori che serpeggiavano nel ducato, radunava intanto quanti svizzeri e lanzichenecchi poteva, e poi, al comando del cardinale di Sion, li mandò in Lombardia alla conquista di Como e di Milano che, abbandonata dai francesi, si diede al duca il 3 febbraio 1500.

Il cardinale, con lettera dello stesso giorno, avisò gli amici di Lodi della sua entrata in Milano, sperando che la città avesse a liberarsi dal presidio francese, e partecipando alla cittadinanza che i Francesi, che si trovavano nel castello di Milano, avevano manifestato l'intenzione di saccheggiar Lodi: prendessero quindi l'arme e si to-

(1) DEF. LODI: *Comm. Vistarini*, *cit.* p. 131. Lo stesso: *Ann. varie*, *cit.* pag. 104 e 140. *Arborea fam. nobil. Laud.* Ms. d. *Laud.* Arm. XXI. A. 25 e 26.

(2) DEF. LODI, *Annotaz. etc. cit.* p. 104, 105, 190 e 191. La cronaca però narra le cose diversamente dai documenti ufficiali copiati o trascritti dal can. Lodi. Ambrogio da Paolo racconta nella sua *Cronaca* (pag. 124, 125) molte cose a carico del Triulzio, trattandolo da ladro « tanto, egli dice, che era un povero homo d'arme, et in tre giorni divenne ricco » etc.

gliessero dal pericolo imminente (1). Trovandosi le cose in questo stato Lancillotto Vistarino, favorendo il partito del duca, radunati nella propria casa molti amici, disposta gran parte della nobiltà a seguire la parte sforzesca, fece gridare per la città: « Duca, duca ». Il cardinale, inteso l'accaduto, s'affrettò a confermare la carica di commissario ad Oldrado Lampugnano (2) (4 febbraio). Il giorno 5, entrato il Moro in Milano, questi subito mandò all'impresa di Lodi il conte Bartolomeo Crivello, e Cristoforo da Calabria con 900 fanti. Intanto nella città si saccheggiava la roba del governatore Ambrogio Triulzi che abitava in San Damiano, e si mettevano a ruba le case di Cristoforo Barni: ed il cardinale Ascanio ammoniva severamente Nicolò Cadamosto, Ottaviano Fissiraga ed altri di parte guelfa, chiamati espressamente a Milano, che badassero bene a' fatti loro (3).

I Francesi che erano in Castello penuriavano di vetovaglie, e stavano già per trattare la resa per due mila ducati, se non fossero sopraggiunti Ambrogio Triulzi, Sozzino Benzoni, mandati dal conte di Pitigliano con 500 cavalli leggeri, ed alcuni fanti, che, guazzata l'Adda a Cavenago, poterono soccorrere il castello di Lodi. Il 17 febbraio i Francesi, che stavano in castello, e i Veneziani, che erano fuori, incominciarono a prendere di mira il presidio sforzesco che stava alla guardia delle mura della città, costringendolo a ritirarsi. Allorché il Triulzio ed il Benzone videro sgombre le mura, benché il loro scopo non fosse quello di ricuperar Lodi, pure ne tentarono la sorte; ed entrati per porta regale, si posero a gridare: « Francia, Francia ». Ma entrati in quel momento 500 alemanni accorsi al pericolo, si cozzarono i due partiti ove dicevasi

(1) DEF. LODI: *Annotazioni, etc. cit.* p. 191.

(2) *Lo stesso, l. c.* p. 191 — c: *Comm. Vistarini, cit.* p. 132.

(3) ALB. VIGNATI, *l. c.* fol. 31, v.

« il guasto dei Vistarini » sulla strada che mette al castello (1), e tale fu quello scontro che fino a Ferrara si era per messi e per lettere vociferato che venuto lo stesso duca in ajuto del popolo di Lodi, si erano ammazzati quanti Francesi e Veneziani trovavansi in città (2).

Nondimeno la causa dello Sforza dovette soccombere. Racconta il Grumello (3) che in questa occasione la fortezza di Gerra, da lui tenuta, dovette arrendersi ai Veneziani i quali, saccheggiata la rocchetta, la spiauarono impiegandovi più di un mese « tanto hera terribile et grossa et ben piantata ». A Lodi rimase il Triulzio per governatore e il Benzone coi suoi cavalli, il quale il 9 marzo fece una scorreria sul milanese bruciando Riozzo, facendo un ricco bottino e catturando Urbano di Santarosa che rimase prigioniero di Castellano mons. di Monterone (4). Lo stesso Benzone, dopo la prigionia di Lodovico, fece prigioniero nel castello di Rivalta, in quel di Piacenza, il Card. Ascanio, e con grande onore prima lo condusse a Crema e poi a Venezia; ed ebbe dai Francesi in premio una possessione in Lodi di annui ducati 100 e di una casa del valore di ducati 1500 (5). Ma non altrettanto grati verso il valoroso Cremasco furono i suoi padroni diretti, i Veneziani, i quali per certi loro sospetti, lo confinarono per 15 anni in Padova (6). Ultima a mettersi nelle mani dei Francesi fu la rocca di S. Colombano che il 31 luglio fu consegnata a Lodovico d'Ars incaricato della guardia della piazza stessa da Mons. d'Amboise (7).

(1) ALB. VIGNATI, *l. c.* fol. 32, r.

(2) *Diarium Ferrariense*, in *Raccolta Muratori*.

(3) *Cronaca*, pubblicata dal Müller, 1856, pag. 46.

(4) ALB. VIGNATI, *l. c.* fol. 12, v.: AMB. DA PAULLO, *l. c.*

(5) M. SANUTO: *De bello gallico*: in *Racc. Muratori*, T. XXIV, Col. 154.

(6) ALEMANTO FINO, *l. c.* lib. VI.

(7) ALESS. RICCARDI: *Le località e i territori di S. Colombano al Lambro*, ecc. pag. 65.

Il cardinale di Roano, governatore dello stato, chiamò a Milano i ghibellini colpevoli della sollevazione del febbraio in Lodi, a favore del Moro, e, non comparendo nessuno, nel maggio passò alla confisca dei loro beni. Fra i principali ribelli eravi Lancillotto Vistarini al quale però venne fatto grazia dietro il pagamento di 1400 lire, rimanendo confinato a Orleans fino al 25 settembre 1501 in cui fu totalmente liberato in seguito alla cauzione di 2000 scudi d'oro (1). La pace però tra il re di Francia e il re dei Romani non fu pubblicata in Lodi che il 25 gennaio 1502 (2).

Fra i tanti malanni da cui erano afflitti i cittadini vi fu anche quello nuovamente introdotto dell'alloggiamento dei soldati nelle case dei particolari, ai quali alloggiamenti era stato deputato il patrizio Giovanni Andrea Dardanoni (3). Era questo un aggravio non prima conosciuto; e benché il governatore, il 3 luglio 1500, avesse dichiarato esenti dalle tasse chi effettivamente alloggiasse i soldati, nondimeno nessuno voleva in casa sua, non che per vicini, uomini che insidiavano continuamente tanto le robe quanto le donne loro, e per sopramarca ferivano e ammazzavano. Perciò Alberto Vignati, nostro cronista (4) parlando di questa novità, dice che « ciò fu uno pessimo principio che sarà la ruijna de li cittadini lodesani ».

A chiedere sollievo a tante iatture l'8 gennaio del 1501 furono spediti degli ambasciatori in Francia (5), ma questi non ne riportarono che buone parole. Il consolidamento dei Francesi nel ducato di Milano in seguito alla cattura di Lodovico il Moro non portò alcun alleggerimento al ducato stesso, e i cronisti lodigiani, riferendosi al tempo

(1) DEF. LODI: *Annalaz.* l. c. p. 191. LO STESSO: *Comm. Vistarini*, l. c. pag. 124.

(2) ALB. VIGNATI: l. c. fol. 33, v.

(3) DEF. LODI: *Annalaz.* cit. pag. 191.

(4) l. c. fol. 33, v.

(5) DEF. LODI: *Annalaz.* cit. p. 191.

che scorse dalla cattura del disgraziato duca fino alla lega di Cambrai, ci raccontano una sequela di soprusi, di carestie, di pestilenze, di balzelli, come nei tempi delle guerre più perniciose.

Ambrogio da Paullo narra d'aver assistito allo sperpero che si fece della roba condotta pel campo sforzesco sotto Novara. « Io so, egli dice, che li nostri de Lodesana perdettero tante robe, quante avevano guadagnato pel passato, et vidi con gli occhi miei tanta roba da Turbigo a Tesino, et carri carichi in Tesino, cioè pane, formaggio, olio, vino, butterro, che è quasi impossibile a credere ». Lo stesso scrittore racconta che il 26 aprile 1502, al giungere in Lombardia di circa 6000 guasconi, furono loro preparati gli alloggi: alla Peschiera, luogo poco lontano da Paullo, se ne stanziarono 1500, i quali facevano man bassa sui passeggeri. « Io so, dice, che a li nostri resegadori che andavano a Milano, li fu tolto il pane et ogni altra vettovaglia con li denari; et la strada da Milano non era sicura per ditti guasconi » (1). E quando quella marmaglia il 4 maggio da Peschiera si trasferì a Melegnano per poi passare a Lodi ed avviarsi a Napoli, a tutte le ville si dovettero porre le guardie e seppellire le robe più preziose per tema di perderle. Lo stesso giorno in Lodi si eseguì una specie di inventario delle biade che vi si trovavano e, causa la deficienza delle medesime, ne fu vietata l'esportazione: e, notisi che, causa una continua siccità, il prezzo dei cereali era salito enormemente. Altri disordini, depredazioni, sperpero di roba avvennero nel giugno e nel luglio per il passaggio del cardinale di Roano e del maresciallo Triulzi: ne sentirono massimamente Paullo, Zelo ed altre terre del lodigiano settentrionale; calamità che necessariamente sparsero la moria con tutte le conseguenze del gravissimo flagello (2).

(1) l. c. p. 168.

(2) l. c. p. 169, 170, 171.

Nel giugno del 1507, onde opporsi alle armi imperiali, Lodi venne fornita di gente: si comandò, pena la forca, che niuno portasse biade dal lodigiano a Milano, ma che invece si conducessero a Lodi. Il re dubitando della fede di alcuni lombardi più espicui, volle che si mandassero in Francia. Così Lancillotto Vistarini, Bassiano Gavazzi, Benedetto Pellati, ed altri lodigiani partirono per quella volta, mentre buon numero presero il volo per altri lidi meno pericolosi (1).

Un fulmine caduto sulla polveriera del castello (1503) fece andare alla malora « quanto i francesi avevano rubato ai poveri massari e ad altre persone, lo che fu attribuito a castigo di Dio » (2). Si dovette perciò pensare alle fortificazioni del medesimo ed a quelle della città: laonde furono richiesti molti guastatori dal contado in ragione di due per ogni cavallo di tassa, che si trovassero in Lodi per la bisogna. Ben mille e quattrocento cominciarono dunque a tagliar legname intorno a Lodi un mezzo miglio per far piazza ai bastioni ed al castello. Si atterrarono le case dietro al castello, verso San Bassiano (3) per erigervi un enorme bastione, e tutto a spese del contado, o, come dice il cronista di Paulo « de Zovane Villano ». E perchè nessuno sopravvenisse ad impedire il lavorerio, si pensò bene di tagliare la strada di Milano alla Torretta mediante un grande fossato. In seguito si eresse una grande scarpa intorno al castello coi legnami e coi mattoni. Il cronista crede che ordine del re fosse di pagar tutto; « ma li soi governatori non volseno pagare per avvanzar loro, et non contenti de questo mandavano a torre le prede dei signori fora a le ville pur senza pagamento » (4). I lodigiani do-

(1) *L. c.* p. 204.

(2) *Cronaca di Francesco Da Nova*, di cui si conservano alcuni estratti nella *Laudense*. (Arm. XXXIV, 16) Questa *Cronaca* esisteva ancora nella Bibl. verso la metà del secolo scorso.

(3) Oggi Largo Lodivecchio.

(4) *AMB. DA PAULLO, l. c.* p. 209. — *DA NOVA, l. c.*

vettero anche pensare all'armamento del Castello sborsando una tassa di 600 scudi per acquisto di artiglieria (1). Il 29 Maggio del 1508 la scarpa del castello verso S. Bassiano rovinò da sè fino alle fondamenta, e il 29 luglio s'incominciò a ricostruirla a spese dei cittadini e del contado, e per opera dell'ingegnere Pietro Comazzo si eseguì anche la chiavica di Porta Regale per lire 93 (2). A queste spese si aggiungano il peso degli alloggiamenti nelle case private che sempre più si aggravava al sopraggiungere di nuove forze affine di far fronte all'imperatore, ed ai Veneziani contro ai quali si era già in guerra; le spese pel fieno e per la paglia punto risarcite, la somma di tre mila scudi, da levarsi anche sugli assenti e gli ecclesiastici della città e del contado, per sostenere il re nella guerra; la perdita delle biade tagliate anticipatamente; il sequestro dei cereali, le insolenze, le percosse, gli omicidi, il malgoverno, e potremo formarci una pallida idea dello stato di Lodi e forse di altre città del ducato.

Ma prima di continuare la narrazione delle vicende guerresche avvenute in seguito alla Lega di Cambrai crediamo necessario, a compimento della storia lodigiana di quel tempo, di parlare d'altre cose altrettanto importanti. La partenza di Ottaviano Sforza, vescovo di Lodi, lasciò la chiesa lodigiana in balia dei Francesi che ne manomisero le rendite spendendole per propri usi, quali la fabbrica del rivellino fuori di porta Castello e della Porta Regale (3).

Ma dopo la prigionia del Moro, il re di Francia ottenne dal papa Alessandro VI che ad amministrare la chiesa lodigiana, in luogo dello Sforza, fosse chiamato Claudio Sello, uomo dottissimo, allora arcidiacono di Mondovì. Fra

(1) *ALB. VIGNATI, l. c.* fol. 38. *VINCENZO SABBIA, Storia di Lodi*, ms. della *Laud.* Arm. XX. A. 23.

(2) *V. SABBIA, l. c.* fol. 56. v.

(3) *DEF. LODI, Storia dei Vescovi di Lodi*, ms. nella *Laudense*: Arm. XXIV. A. 34.



le cose più notabili eseguite dal Seisello, per quanto quasi sempre assente come senatore e del Consiglio segreto di Milano, furono l'erezione di alcune confraternite, la riforma delle monache di San Vincenzo (1505) e l'apertura di due finestre laterali al capitello del duomo col grande occhio centrale (1). Pressochè nello stesso tempo (1504), ma per iniziativa della comunità, fu pure posta nell'edicola della stessa facciata la statua in rame di San Bassiano, stata trasportata da Lodivecchio (2). Il 27 di maggio 1505 Marco Antonio Cadamosto, canonico della cattedrale, commissario apostolico, in virtù del *mare magnum* concesso ai Serviti di poter acquistare beni, conferi a questa corporazione, e propriamente a frate Alessandro da Brescia, la chiesa della Fontana del Moggio nei chiosi di Porta Regale, dove i Serviti stettero fino alle soppressioni giuseppine. Due giorni dopo si fece in Lodi una solennissima processione del *Corpus Domini* concessa dal papa « ad supplicatione del re liberato da grandissima infirmitade... fu portato a Lode per il Reverendissimo monsignore Arasmo episcopo demorante a Crema » (3). Hannosi memorie dell'amministrazione del Seisello fino al 1512, e non oltre: sappiamo per altro che da Lodi passò all'arcivescovado di Marsiglia, e nel 1515 a quello di Torino.

Conquistata la Lombardia Luigi XII compì l'opera nefasta già iniziata da Lodovico il Moro con quell'agire precipitoso e di rivolgimento, senza nessun previo studio né cognizione degli interessi economici, della storia e delle

(1) DEF. LODI, l. c. p. 375-6. Nella *Tessera*, dello stesso Autore, altro ms. della *Laudense*, Arm. XXXIV, 16, p. 119, è detto che l'occhio in facciata della Cattedrale è di certo Bonadero, e che mons. Seisello sborsò 50 scudi. Ecco l'iscrizione che fu posta sotto le finestre: *Christo et Marti ac Divo Bassiano templum hoc sacrum — Claudius Seisellus ecclesiae laudensis administrator — Hic fenestris orbeque patulo e tenebroso luminosum reddidit.*

(2) V. SABBIA, l. c. fol. 55, r.

(3) ALB. VIGNATI, ms. cit. fol. 35, v.

ragioni dei territori. Il suo luogotenente, con un tratto di penna, per atto del 12 settembre 1499 donò la Muzza, il più grande monumento medievale di Lodi rediviva, al suo fautore marchese Antonio Maria Pallavicino, insieme alla Martesana, al territorio di Cassano d'Adda e ad altro. Non erano però queste proprietà che potessero tornare utili e di facile gestione per un privato: onde dopo due anni l'amministrazione di tutto, dietro compeusi, fu presa dalla camera ducale, e nel 1508 il Pallavicino ne lasciò affatto la proprietà.

Lodi nel 1500 mandò un'ambasciata in Francia per riavere il canale, ma invano. Però dovette egualmente provvedere alla conservazione del medesimo, assai rovinato, citando il Pallavicino per la rifusione delle spese. Con sentenza 11 gennaio 1508 del Senato di Milano il Pallavicino fu obbligato a concorrervi per lire mille all'anno, dichiarate le maggiori spese a carico degli utenti. Si è in questa condizione di cose per Lodi che l'oratore veneto, e la città di Crema chiamarono nel 1502 il marchese Pallavicino ed il comune di Cassano innanzi al magistrato per far conoscere il diritto alla derivazione del canale Ritorto che irriga il Cremasco. Il re con lettera 19 luglio 1507 delegò a giudicare la quistione Agostino Panigarola che in Bergamo e in contumacia dei rappresentanti della Muzza, pronunciò (o, il che è molto più probabile, si volle che pronunciasse) una sentenza l'8 maggio 1510, con cui si riconobbe al Ritorto un diritto di 178 oncie d'acqua, e di trasferire la bocca sua in Adda secondo le opportunità del corso delle acque. Così la Muzza, trovata ultima derivazione, impossibilitata per di più i Lodigiani ad ogni efficace azione, fu ridotta ad avere d'inverno e spesso anche in primavera la sola acqua che avanza dai servigi degli altri canali (1).

(1) AVV. FRANCESCO CAGNOLA: *Memoria sul progetto di nuova derivazione dell'Adda in Muzza*. Lodi, 1878.

Il 20 gennaio 1503 Luigi XII confermò ampiamente tutti i privilegi e tutte le esenzioni all'ospedale maggiore di Lodi (1) già concessi dagli Sforza: la fabbrica del nosocomio lodigiano aveva termine l'anno dopo, come è attestato da una lapide sopra il cancello in via Paolo Gorini. Altro Ospedale veniva eretto in Lodi circa questi tempi: Stefano di Pietro Modignani, fisico, venuto a morte nel 1478, volle che nella propria casa dirimpetto alle carceri si fabbricasse un Ospitale per i pellegrini con oratorio al titolo di Santo Stefano (2). La erezione di questo ospedale si protrasse di molto per diverse difficoltà; e l'ospizio non fu effettivamente aperto che nel 1507, secondo le imbreviature di Giovanni Calco, notaio (3).

Analogia d'argomento ci suggerisce alcune notizie di malanni che, oltre quelli narrati, incolsero le infelici popolazioni: intemperie, carestie, pestilenze. Il Vignati (4) racconta che il 4 gennaio 1501 a Lodi si ebbero tuoni e lampi « con un tanto diluvio de pioza che poche forno quelle case non strapioverno ed andasseno a acqua, parendo le strade laghi »: sotto il 29 giugno 1506 lo stesso cronista (5) descrive lo straripamento del lago di Como « che andò per uno brazo suxa la piazza de Sancto Jacobo »: in altro luogo (6) è detto che nel 1503 « fu poca biada grossa, seme, melio et melica assay, » che nel 1505 « generalmente fu carestia magiore a Lodi, et da Lodi in zosa anchora fosse pace (7); costava il frumento soldi 40 lo staio, la segale 32, il miglio 27. — Naturalmente le guerre,

(1) A. TIMOLATI: *Monog. dell'Osped. Magg. di Lodi*. Doc. N. 14 Lodi, 1883.

(2) DEF. LODI: *Hospitali della città, borghi e diocesi di Lodi*, ms. della Laud. Arm. XXII A. 48, pag. 49.

(3) Ms. della Laudense. Arm. XXXIV. 16, p. 297.

(4) L. c. fol. 33.

(5) L. c. fol. 36.

(6) L. c. fol. 35 v.

(7) L. c. fol. 35 e 36. DA NOVA, l. c.

le carestie traevano seco la peste; l'anno 1501 la peste inferì a Pavia, a Milano, a Pizzighettone, e un poco anche a Lodi (1). Nel 1504 « se apizò la peste in Lode et durò certi mexi et ne morite circa 200 persone » (2). Nel 1506 morirono più di ottomila persone a Cremona a causa del « Proveditore veneto che non volle lassare andare cittadini largandose fora di la terra a le ville ». Si estese la moria anche a Pizzighettone, a Codogno ed a Sant'Angelo « ma non così crudelle » (3).

In mezzo a tanti mali non erano, come vedemmo, trascurate le feste, nè i ludi cavallereschi. Feste si celebrarono il 13 Luglio 1503 per la venuta in Lodi della regina d'Ungheria, figlia di mons. de Foys, affine del re di Francia che andava dal suo consorte (4). Vincenzo Sabbia (5) scrive che « adi 13 Luglio dell'anno 1505 in Lodi sulla piazza fu fatta una giostra tra Italiani e Francesi « con le lanze et i ferri molati: tra li altri combattenti don Aloviso de Ferre milanese gentilhuomo, et quantunque da un altro cavaliere milanese fossi ferito, dicesi pero lui essere stato uno de' principali che portassero l'honore della giostra. In questa parimenti combattete molto valorosamente don Bassano Vistarino cavaliere lodigiano, figliuolo di Costanzo, ma al fine ferito morse et con onorate esseque fu sepolto in San Giovanni intervenendoli tutto il clero. »

Anche l'arte fioriva. I fratelli Toccagni dipingevano l'Assunta nel duomo (1508); i Lupi intagliavano l'ancona dell'Incoronata, Daniele Gamberino i soffitti di alcune stanze annesse alla chiesa stessa, della quale eseguiva anche la cassa dell'organo. Il Fossano la Cappella maggior dell'Incoronata, Matteo Chiesa la volta della cappella dell'Organo

(1) ALB. VIGNATI, l. c. fol. 33. v.

(2) DA NOVA, l. c.

(3) ALB. VIGNATI, l. c. fol. 37.

(4) L. c. fol. 34 v.

(5) L. c. fol. 55.

e le imposte del medesimo: Bernardino Lanzano da San Colombano si fa onore a Castel Sangiovanni, a Milano, a Pavia, a Bobbio. A Bertonico sorge la Chiesa parrocchiale, di stile bramantesco, una delle più belle del contado; in Lodi il palazzo Villani, del Bramante; e quello di Lorenzo Mozzanica col mirabile portale, attribuito al Battaggio, mentre Bassiano da Ponte, dopo rinveredita la memoria del grande suo avo Oldrado, amico del Petrarca, fa preparare nella cattedrale, dall'ingegnere Fusina, l'arca marmorea a sé ed alla consorte Orsola Spini. Pietro da Rho, architetto, pittore e scultore di non comune abilità lavorava in Cremona (1), mentre nella ticinese università sulla cattedra per lui appositamente istituita insegnava musica Franchino Gaffurio (2), l'editore delle opere di Maffeo Vegio suo concittadino; al celebre musico la patria fa incidere il nome sulla pietra per tramandare ai posteri la memoria (1504). È pure illustre Marco Antonio Cadamosto (3), giurista, medico, astrologo, matematico, canonico e vicario generale di mons. Seisello; Tomaso Cadamosto è medico di Paolo III (4); Cristoforo Barni, dottore del Collegio di Lodi e Decurione il 28 gennaio 1501 è eletto dal re tra i Vicari dello Stato di Milano (5) e Giovanni Battista Barni, fratello del precedente, è castellano di Piacenza, capitano e commissario ducale, e pretore nel luogo di Pizzighettone (6). Don Pietro Antonio Corradi è pretore di Lodi nominato dal re il 12 gennaio 1508 (7).

(1) *Arch. Stor. Lomb. A.* 1888, p. 1089.

(2) *Arch. Stor. Lomb. A.* 1878, p. 507, 511.

(3) DEF. LODI: *Della famiglia Cadamosto, ms. della Laudense. A. XXIV. A. 39.* — G. B. MOLOSSI: *Memorie di Uomini illustri lodigiani. Vol. 2, pag. 26.*

(4) *idem: l. c. p. 39, 40.*

(5) *Familiarum nobilium Laud. Archori, ms. della Laudense Arm. XXI. A. 25.* — Vol. I, p. 39.

(6) *l. c. p. 40.*

(7) *Albero genealogico della fam. Corradi, ms. nella Laud. Arm. XXXI. Cart. 18. N. 1.*

Tra gli italiani che il 13 febbraio 1503 difesero l'onore nazionale e trionfarono sui francesi alla disfida di Barletta Lodi conta un suo figlio in Tito Fanfulla (1). Nelle cronache del Grumello trovasi di frequente menzionato Masino da Dosso laudense, molto famigliare del Gran Maestro che, venuto a morte in Correggio l'inverno del 1510 lasciò a Masino « per sua servitù facta a lui in la infermitate sua scudi ducento et il suo cavallo con la sua sopravvesta richissima di oro et altre cosse assai che seria longo scrivere » (2). Il Goldaniga (3) narra che un Giacomo Mola Cattaneo di Codogno, a sostenere l'onore d'Italia, sfidò a singolare tenzone sei cavalieri francesi ad un tempo riportandone vittorin non solo, ma tutti uccidendoli: ma lo storico codognese non ha saputo precisare nessun documento in prova della sua asserzione.

Fatti d'indole domestica ben pochi e di poca importanza ci tramandarono i cronisti, molto intenti alle faccende pubbliche. Sotto il 1 dicembre del 1502 si ha un istromento di pace redatto dal notaio Giacomo de Bonomi nell'osteria di un Corsolino di Cottignola posta sulla riva dell'Adda nei Chiosi di Lodi: un Giacomo Gavazzo aveva ferito un Alessandro de Busco. (4) — Vincenzo Sabbia (5) racconta che nella festa di Pasqua del 1505 « Io. Antonio Codatio, figliuolo del q. Jacopo, gentil huomo lodesano, havendo dieci figliuoli et dieci figliuole femiue, furno acompagnati da diverse gentildonne et da altre persone, era un bel vedere, et andorno al duomo, furno cresimati tutti 20 dal...

(1) P. GIOVIO: *Della Historia del suo tempo, Lib. VIII. Lo stesso: Vita del Consalvo, fol. 256, v.* — ANTONIO DA GRUMELLO: *Cronaca cit. — Arch. Storico per la Città e Circondario di Lodi. A. XVI. (1897).*

(2) *l. c. Lib. V. Cap. 6.*

(3) PIER FRANCESCO GOLDANIGA: *Memorie storiche del R. Borgo di Codogno, ms. Se ne ha copia nella Laudense nei materiali storici di Giovanni Cortemiglia Pisani, Arm. XXIX.*

(4) Doc. pubblico in *Archivio Stor. Lod. etc. A. IV.*

(5) *l. c. fol. 55.*

Vescovo in questo giorno; et detti figliuoli sono nati tuti da una solla donna sua moglie. » Il 2 gennaio 1508 in cui arrivò in Lodi Gian Giacomo Triulzi « tal caso acadete in Lode che doi giovani fratelli de Lode ammazzorno un gentilhuomo de Lode; et era de Sommariva; et fatto il tratto fugirno suso il campanile di San Dominico credendo esser salvi; ma li fanti del podestà insieme con li guasconi li seguirno circondando la giesa et il campanile con balestre et schiopeti per prenderli: ma loro staveno suso il campanile con uno tarcon imbrazato, et un altro con una balestra ferite uno de quelli fratelli che romaste morto suso il campanile. L'altro vedendo cossi per non voler venire nelle mane della justitia, et che era forza che restasse preso vivo o morto, saltò giù dal campanile in piana terra; pur stette vivo tanto che confessossi et poi moritte: et questo caso estrano vidi io con li ogi miei adi soprascritto et notato per memoria » (1).

Colla invasione dei Francesi i Triulzi ebbero il sopravvento nei feudi di Maleo, di Gerra, di Cavacurta e Lardera a danno dei Bevilacqua signori di Maccastorna, causa di acerbissime e lunghe contese (2). Gli abitanti di Rategno diffidando anch'essi della prepotenza dei Triulzi, Feudatari di Codogno, si assoggettarono spontaneamente a questi a patto che venissero a quegli abitanti mantenuti certi antichi privilegi (3). Carlo Fieschi, feudatario di Castiglione, nel 1504, lasciò il feudo ai Pallavicini suoi nipoti, figli di Caterina di Antonio Fieschi, moglie di Pallavicino Pallavicini (4). Lorenzo Mozzanica, provveditore dell'esercito francese, era padrone di alcuni dazi in quel di Turano e di Belvignate, feudi del suo Commissario Alberto Vignati nostro cronista: questo signore, in unione ai Vignati, il

(1) AMB. DA PAULLO, l. c. p. 212.

(2) LITTA, *Fam. Celebri*, Triulzi.

(3) P. F. GOLDANEGA l. c.

(4) LITTA, l. c. - Pallavicini.

25 Giugno 1505 dotò la chiesa parrocchiale di Turano, e nelle adiacenze di questo paese fece erigere la chiesa e un monastero dedicato a S. Lorenzo (1). S. Colombano nel 1504 passa in feudo col mero e misto impero ai frati della Certosa dietro l'effettivo sborso di 2500 scudi d'oro per parte della Certosa; il 4 Luglio la rocca con munizioni e armi viene consegnata da D. Nicolino Giovanni Francigena, uno dei maestri delle Entrate, al priore della Certosa, nuovo feudatario: da questo infeudamento incomincia a scemare l'importanza dell'antica rocca, ed hanno origine le lotte tra gli abitanti e i Certosini per i molti loro privilegi. La fortezza però il 26 Luglio 1507 veniva riconsegnata a Francia (2).

\*\*\*

L'imperatore Massimiliano ridotto a mal partito dalla repubblica veneta, indusse il papa ed il re di Francia ad unirsi a lui contro Venezia, allo scopo, diceva il trattato di Cambrai, di combattere i Turchi, ma (strana contraddizione) si doveva far guerra ai Veneziani e dividerne le spoglie.

I Veneziani intanto, contro gli articoli della Pace di Lodi, andavano fortificando l'Abbadia di Cerreto (3) il cui territorio apparteneva al contado di Lodi, troppo importante al veneto senato di mantenersi in questo luogo che dava ai suoi eserciti libero il passo per scorrere a loro agio nel Lodigiano e nel Milanese. E non solo i Veneti si fortificavano a Cerreto, ma ben anco in Crema, intorno a cui spianarono i borghi per comodo delle artiglierie, ammassandovi un corpo di 1100 fanti, e 100 cavalli leggeri al comando di Sozzino Benzoni, liberato dal con-

(1) Mem. nell'Arch. Parr. di Turano - DEP. LODI: *Monasteri*, ms. cit.

(2) A. RICCARDI, l. c. p. 65, 128, 129.

(3) P. GIOVIO, *Delle historie del suo tempo*, Trad. del Domenichi, Cap. 9, Vol. 10 fol. 202.

fino di Padova, di Marco da Rimini, Cittolo da Perugia e Rizzino d'Asola (1).

Dato così principio alla guerra il signor d'Amboise, governatore di Lodi, passata l'Adda a Camairago il 29 Marzo del 1509, corse infino a Soresina, ove fece prigioniero Gasparo Stanga il quale, rimasto nel castello di Lodi per molto tempo, dovette pagare 14 mila scudi pel suo riscatto; e poscia il 17 di Aprile lo stesso governatore col conte Giorgio Triulzi e gli altri capitani di stanza in Lodi, in questa città restando di presidio Teodoro Triulzi e Giorgio Sanseverino, scorrendo all'improvviso in Gerra d'Adda, ed unitisi al grosso dell'Esercito che sopra due ponti era passato a Cassano, occuparono tutte le castella, eccetto Caravaggio, e presero in meno di due ore anche Treviglio ove condussero prigionie con un laccio al collo il veneto provveditore e gli altri capitani del presidio. Ma ben presto l'esercito della repubblica agli ordini del conte di Pitigliano e di Bartolomeo Alviano piombò sui francesi, ripigliò a forza Triviglio « dove chi non fu occiso fu prigionie et Maxino da Dosso Laudense fu prigionie; » lo stesso fecero di Rivolta che fu trovata senza presidio, ed ove furono posti a guardia 50 cavalli e 300 fanti. Il 29 di Aprile quelli di Crema e di Montodine, passata l'Adda, rubarono quante bestie trovarono a Cassina delle Donne e Rebecco conducendo a Crema anche alquanti prigionieri (2).

Intanto le popolazioni delle ville lungo la destra dell'Adda erano nel maggior scompiglio per la tema che gli stradiotti, al soldo dei Veneziani, sconfinassero; e per quanto a sollecitazione del governatore e dei capitani francesi si affaccendassero a far buona guardia, tuttavia molti contadini colle robe si rifugiavano a Peschiera, a Lodi ed a Milano; ma i danni maggiori a quella povera

(1) ALAM. FINO, *Historia di Crema*, Lib. VI.

(2) ALB. VIGNATI, *l. c.* fol. 40 e 41: AVT. GRUMELLO, *l. c.* Lib. IV, cap. 32.

gente erano cagionati dalle soldatesche francesi stesse ladre e libertine: « a di 17 de aprile ne giunse a Paulo 1500 guasconi a piedi e 300 a cavallo con tanta furia che la maggior parte delle persone fuggiano, alloggiando tutti in Paulo che la più povera casa non fu che non ne avesse da 12 in suso, e tal ne aveva 25 et 30. Ti lasso pensare come si dovea stare: et subito furno ammazzati 12 vitelli e qualche 20 porcelli grandi et piccoli et a pena restarno la somenza delle galline, tante ne furono subito amazzate. Oh quanto danno di vino, formaggio, carne salata, olio et legne contra et senza rasone, bruxate, cervelato et lardo, finalmente destruttion d'ogni cosa » (1).

Intanto Lodi (26 Aprile) dovette fornire al re un sussidio di scudi 3 mila da pagarsene uno nel maggio, uno nel giugno e l'ultimo nel luglio. Tutti gli abitanti della città, dei borghi e del contado, privilegiati ed ecclesiastici, ad eccezione dei PP. Osservanti perchè poveri, dovettero contribuire « che fu un altro rinfrescamento a li populi, et massime fora a le ville che bisognò pagare li poveri huomini de li propri suoi estimi la terza parte... non ostante un altro grandissimo danno per il tutto che non piovette mai tutto il mese di Aprile » (2).

Era sino dal giorno 3 di maggio giunto in Lodi il maresciallo Gian Giacomo Trinzi, alloggiato in casa di Passerino Cadamosto, ove pure attendevasi il re; ed aveva ordinato che la massa dell'esercito si facesse a Cavenago onde irrompere poscia nel territorio veneto dalla parte di Pizzighettone, o di Cavenago come scrive il Grumello (3); ma allorquando il maresciallo seppe la perdita di Triviglio, e la mossa dell'Alviano, mutò opinione, ed eseguita la mossa dell'esercito nei pressi di Ca-de-Bolli e di Ca-del-Conte, unitosi al governatore ed ai capitani che erano in Lodi, cavalcò

(1) AMBROGIO DA PAULO, *l. c.* pag. 224.

(2) *id.* p. 229.

(3) *l. c.* Lib. 4, cap. 32.

alla volta di Cassano, ordinando che lo seguissero le genti del marchese di Mantova, la compagnia di Teodoro Triulzio che era a Maleo e quella del capitano Chiatelar (?) che era a Castione. In Lodi restarono mons. de Lupre (?) e Dionigio Coijra, i quali avevano la cura di mandare vettovaglie al campo, per le quali si stabilirono dei forni nel giardino del convento di S. Giovanni in città, e si gettarono due bellissimi ponti di barche a Bisnate, per sempre più accelerare la via alle vettovaglie stesse (1).

Il Triulzio intanto si era unito al re e l'esercito senza contrasto passò il fiume a Cassano, lasciandovi con buona guardia alla custodia dei ponti Lorenzo Mozzanica, già da molti anni commissario generale degli eserciti regi. Fermatosi il re quattro ore davanti all'alloggiamento dei Veneti senza che questi tentassero di venire alla battaglia onde non perdere il vantaggio del sito, ma solo usando l'artiglieria da un campo all'altro, addolorato il re che il nemico avesse preso questo consiglio, si voltò contro Rivolta onde vedere se pel desiderio di conservare quel castello volessero sloggiare di là. Presa però dai francesi Rivolta, (12 maggio) e saccheggiata; nè i Veneziani mai rompendo le ordinanze loro, il re dopo avervi alloggiato la notte coll'esercito, appiccato il fuoco si ridusse tra Pandino, Vailate ed Agnadello nell'intendimento d'impedire da questi luoghi le vettovaglie che da Cremona e da Crema spedivansi ai nemici, onde così costringerli a mutare il loro accampamento.

Benché i capitani della Signoria avessero conosciuto il pensiero del re, non di meno si mossero per seguire l'inimico, ma senza intenzione di combattere, tale essendo l'ordine dei veneti provveditori. Erano nell'esercito del re più di 2000 lance, 6000 svizzeri, 12 mila tra guasconi ed italiani, gran numero di guastatori e d'artiglieria; in

(1) ALB. VIGNATI, l. c. fol. 41, v.

quello veneto uomini d'arme 2000, oltre a 20 mila fanti e numero grande di cavalli leggeri greci ed italiani. Procedendo l'esercito di Francia per una via più vicina al fiume Adda l'antiguardia di 500 lance e fanti svizzeri capitanati dal D'Amboise e da Gian Giacomo Triulzi urtò senza saperlo nel retroguardo veneto composto di 800 uomini d'arme e quasi tutta la fanteria agli ordini dell'Alviano. Non essendo più dato ai Veneziani di schivare la battaglia, rincalzarono essi con tanto furore l'avanguardia francese che la costrinsero a piegare, in ciò portati dal terreno tutto coperto di viti che non permetteva di muoversi ai cavalli del re. Luigi medesimo, sprezzando ogni pericolo, accorse col centro, ed animando i suoi colla voce e coll'esempio, riscaldò la zuffa, e portata la battaglia in luogo aperto ove i francesi aveano vantaggi per essere superiori di cavalleria, dopo tre ore di asprissima pugna in cui i Veneziani, non soccorsi dal restante dell'Esercito comandato dal Conte di Pitigliano, fecero prove di sommo valore, furono alla fine sconfitti. Morirono in quella battaglia, combattuta il 14 Maggio, che si chiamò di *Agnadello*, da 15 mila soldati Veneti: fu preso lo stesso Alviano ferito, e caddero in potere dei francesi 20 pezzi di grossa artiglieria, o 36 come scrive Alberto Vignati. Volle il re perpetuare la memoria di questo sanguinoso conflitto coll'innalzare colà un tempio che dedicò a S. M. della Vittoria, ed ordinò che in questo giorno, che si chiamò *la Feria repentina* si festeggiasse. Alberto Vignati nel suo manoscritto riporta l'iscrizione posta sulla facciata di quella chiesa. In questa battaglia diedero prova di valor grande i generali Gian Giacomo e Teodoro Triulzio e Carlo d'Amboise governatore di Lodi. Vi si distinse anche un Martino Cadamosto, capitano di cavalli al servizio di Venezia, il quale, dopo di aver valorosamente combattuto, condusse a salvamento in Crema buona parte delle sue genti. Furono presenti alla battaglia Antonio da Grumello e fors'anco Alberto Vignati,

cronisti, ed il comasco Paolo Giovio, poi vescovo di Nocera, che lasciò scritto la storia dei suoi tempi. Ambrogio da Paulo invece, uomo molto pratico, e che più dei fatti d'armi da lui osservati da un punto di vista suo particolare, registrava le mercuriali, andò a vedere il campo di battaglia il giorno dopo, insieme a una gran quantità di gente passando l'Adda sul ponte di Bisnate, gente che fece fare buoni guadagni a quei di Paulo, prova questa che non tutto il male vien per nuocere (1).

La giornata di Gerra d'Adda pose ben presto in mano dei Francesi quasi tutti gli stati di terra ferma già posseduti dai Veneziani, i quali dichiararono voler risparmiati alle proviacie i mali della guerra, ed è voce le sciogliesero dal giuramento di fedeltà, promettendo risarcirle d'ogni danno. Tutta la Gerra d'Adda, Treviglio, Crema, Cremona, Bergamo, Brescia e Peschiera si arrendevano al re, il quale man mano visitava trionfalmente le terre da poco conquistate. A Cremona il re il 24 giugno fu incontrato da alquanti gentil uomini « in giupone di seda turchina con gillii doro lavorati e rechamati. » Il 26 era a Pizzighetone, il 27 a Crema pomposamente ricevuto in casa di Soccino Benzoni ove creò cavalieri i tre figli del medesimo. Il 28, era a Lodi (2).

Alberto Vignati e Vincenzo Sabbia raccontano dettagliatamente l'ingresso del re Luigi XII in Lodi: noi riporteremo qui la narrazione del Sabbia: « A di 28 giugno, in giovedì, hore nove, il re Ludovico ontrò in Lodi per la porta d'Adda, con grosso esercito di gente d'arme. I Lodi-

(1) ALB. VIGNATI, *l. c.* fol. 41-42; ANT. GRUMELLO, *l. c.* Lib. VI. Cap. 35. — DEF. LODI, *Comm. istorici della fam. Cadamosto, ms. della Libreria, Ar. XXIV.* A. 39, pag. 11. — LOD. CAVITELLI, *Annales Cremon.* — ALESS. CESERI, *Giardino Stor. di Lodi.* — F. GUCCIARDINI, *Stor. d'Italia*, Lib. 3. — AMBROGIO DA PAULO, *l. c.* p. 245.

(2) ALB. VIGNATI, *l. c.* fol. 45. — A. GRUMELLO, *l. c.* Lib. IV. Cap. 28. — ALEM. FIO, *l. c.* Lib. VI.

giani gli fecero grandissime accoglienze: prima gli mandò incontra 300 putini con le camise bianche sopra, con le bandirolle depinte con l'arme sua delli tre gilli; poi gli andò incontra 50 giovani con li giuponi de seda turchina a gilli doro et calze verde e turchine; oltre di ciò li andò incontra cinque cavalieri di speron d'oro vestiti pomposamente con giupponi di fodra d'oro et veste di velluto cremesino, et quelli giovani furono don Arnolfo Fissirags, D. Lanceroto dottore e cavaliere, D. Nicolò Vistarino, suo fratello, D. Alessandro Vistarino suo germano, delli suddetti fratelli, don Alessandro Fissiraga, passarono il ponte di nave, oltre l'Adda, et si presentarono inanti alla maestà del re, gridando: Franza, Franza, ad alta voce; et il re venette verso la città con una gran comitiva de lodigiani, et intrò per Porta d'Adda. Essendo già venuto tutto il clero et frati in processione, et per il capo era Monsignor Claudio di . . . ministratore dello Episcopato di Lodi, huomo dottissimo, gli era uno baldacchino de sendallo bianco dove fu messo sotto el re et dalla porta insino al Domo lo portò D. Giovanni Carolo Cipello dottore in civile, D. Antonio Morbio dottore in medicina, D. Francesco Pavese, dottore in medicina, et altri dottori che aiutarono a portare il detto baldacchino insino alla chiesa maggiore. Anchora la comunità con tutti li gentil huomini lodigiani andeteno in compagnia per honorare il re. Il primo che entrò per la porta d'Adda fu don Galeazzo Sanseverino su un cavallo ben adobato et pomposamente vestito et coperto di sendallo turchino a gigli d'oro, et fece un bello rivolto con il cavallo. La maestà del re haveva un manto di brochato, il simile haveva il cavallo, et così fu inviata la processione andando ogniuno per ordine et inanzi al re gli era il suddetto moss. Claudio in pontificale con la croce inanti, et la dette al re in mano, et esso la pigliò et basò il Crocifisso. Di poi a un tratto comenzò a sonare le trombe, et piferi, viole et altri instrumenti con

grande strepito, et il cavallo del re hebbe paura, se retirò in dretto et lo fermò con la briglia quasi volse andare per terra seguitando la processione, et li puti gridavano: Franza! Franza! Dalla porta d'Adda insino alla porta Regale erano tutte le strade coperte di panni, et andando il re del continuo guardava hora a una banda hora a una altra, hora alle finestre dove erano gentil donne, et gli faceva reverentia con la beretta in mano; et il popolo stava con grande allegrezza. Gionto alla porta della chiesa Maggiore il re smontò da cavallo, et in quella andò con divotione. Giunto all'altare grande fu celebrata la messa alla quale stette sempre inginocchiato su un scabello coperto di velluto cremisino con un cosino di brochatto d'oro havendo in mano una corona di parternostri negri, stava atento alla messa come un religioso. Finita la messa rimontò a cavallo et andò alloggiare nel palazzo del signor Cavalier Mozanigha apresso a San Thomaso, et li stetti un giorno nel quale la comunità lungamente lo presentò et altri signori. Alle 21 hore il re volle vedere il castello di Porta Regale, et visitò tutta la fortezza, et andò anchora alla porta della città, ritornò poi indretto per la strada detta Gattamarza verso santo Lorenzo, et ritornò al palazzo: la notte a hore sei si partì con tutta la sua gente et andò a Milano (1).

Per quanto però la fortuna arridesse alle armi francesi i popoli da questi dominati erano ben lungi dal vedersi sollevati da ogni sorta di oppressione. Alamano Fino, nella sua storia di Crema, racconta ciò che si fece nella sua patria, e il nostro Alberto Vignati, quantunque al servizio di Francia, pure non risparmia a questa nazione l'obbrobrio delle sue soldatesche. Danni immensi recò anzi tutto la compagnia di monsignor della Tramoglia, la quale, per andare nel bresciano, essendo alloggiata (21 Agosto 1509)

(1) V. SABBIA, *l. c.* fol. 54 e 55.

in Castione, Bertonico, Monticelli e Camairago, tanto malamente si diportò con quella povera gente che, perduta la pazienza, vennero tra loro alle mani in Castione con morti e feriti d'ambo le parti, per cui, accorse le altre truppe li presso alloggiate, dovette quella terra riscattarsi col pagamento di più di due mila lire (1) A di 27 novembre questa compagnia fece la sua comparsa in Lodi per andare al soccorso di Verona, commettendovi ogni male: vi passò nuovamente il 21 Settembre 1510 « col maggior dannaggio de Lodesani del mondo » (2). Anche i 2000 fanti di un capitano Molardo passando nel dicembre del 1511 rovinarono mezzo il contado (3); senza tener conto dei danni sofferti anche da altre compagnie che però non si diportarono tanto ladrescamente come le due sopracitate. Fra le altre ribalderie i soldati della compagnia del Birago il 3 febbraio 1511 appiccarono per vezzo il fuoco al convento di San Biagio dei monaci Olivetani, fuor di Porta Cremonese, nel momento che, essendo il giorno del Santo, i monaci cantavano vespero, in modo che tutto abbruciò (4).

E quando i francesi si volsero al soccorso di Bologna il contado di Lodi dovette somministrare per ciascun giorno 12 moggia di farina di frumento ed altre vettovaglie oltre a 13 carri con 104 buoi. Alberto Vignati, che ci fornisce queste notizie giorno per giorno, era in questo tempo deputato agli alloggiamenti militari ed insieme a Pietro dei Cani di Bisnate fu incaricato dalla Città nel 1509 ad atterrare tutti i portici che ingombravano le vie, eccetto quelli della piazza del Duomo, ed a far selciare le contrade di sassi ed i marciapiedi di pietra; essendosi perciò dovuto intercedere licenza da monsignor il *Gran Maître*: la spesa di queste novità fu accollata ai frontisti, e l'ingegnere che

(1) ALB. VIGNATI, *l. c.* fol. 44. v.

(2) *l. c.* fol. 62. r.

(3) *l. c.* fol. 69. r.

(4) DEF. LODI, *Monasteri Lodigiani, ms. cit.*



si assunse l'impresa fu Gio. Pietro Comazzo per il prezzo di quattro denari al quadretto (1). A tutte queste spese ed a tanti disordini si aggiunga la peste che nell'agosto del 1511 sparse in Lodi un soldato che giunse infetto da Verona (2) e il quadro delle miserie sarà al completo. In causa di questa peste morì in Ferrara il D'Amboise, governatore di Lodi, a cui fu sostituito monsignor de Plexis.

Per opera del conte Luigi Avogadro era Brescia ritornata ai Veneziani, per cui il generale di Normandia era prontamente accorso a Lodi nel febbraio del 1512 in compagnia di Gian Giacomo Triulzi, che alloggiava nel vescovado, facendovi molte provvisioni per garantire la città della vicinanza del nemico; e dopo avervi dimorato per dieci di si recarono a Crema, indi a Pizzighetone ed a Cremona facendovi lo stesso. Ordinarono ancora al nostro Alberto Vignati che in compagnia di monsignor della Crotta, luogotenente del Marchese di Monferrato, capitano di 150 cavalli, si recasse a vettovagliare il castello di Caravaggio, ove già si erano spinti i soldati della repubblica, si come fecero ai 6 di Febbraio (3).

Anche il castellano di Crema, in assenza del governatore mons. di Durazzo, che si era recato in Francia, temendo dell'unione dei guelfi, aveva confinati e mandati a Lodi i principali di loro, alcuni dei quali però furono dal Triulzio, che era tuttora in Lodi, rimandati in patria (4).

Vinti i Veneti sotto Brescia dall'esercito francese (19 febbraio 1512) in una asprissima battaglia, in cui fu ferito a morte il lodigiano Gio. Pietro Barni, arciere del maresciallo Triulzio, a cui si era nella pugna reso prigioniero il provveditore veneto Andrea Gritti, cadde in mano dei francesi anche l'infelice conte Luigi Avogadro, a cui, fatti i processi per aver restituito Brescia agli antichi signori, ed avendo in essi rivelati, siccome complici, alcuni giovani lodigiani, fu barbaramente troncato il capo. Dato il sacco a Brescia ove la peste inferiva, gran parte del bottino fu trasportato a Lodi ed a Milano, ove, comperato non dai cittadini, ma dagli Ebrei, servì a maggiormente propagare la peste che fino dall'anno precedente vi si era diffusa (5).

(continua)

(1) ALB. VIGNATI, l. c. fol. 47. v.: V. SABBIA, l. c. fol. 55.

(2) FR. DA NOVA, l. c.

(3) ALB. VIGNATI, l. c. fol. 72.

(4) ALB. VIGNATI, l. c. Lib. 6.

(5) ALB. VIGNATI, l. c. fol. 74 e 75.

## IN MEMORIA

DEL

CAV. UFF. PROF. ANTONIO RONZON

Parole pronunziate il 23 gennaio 1906 nell'atrio del R. Liceo-Ginnasio

“ P. Verri „

Il Comitato, in nome del quale ho l'onore di parlare, ha voluto, d'accordo coll'illustre Preside del nostro R. Liceo-Ginnasio, che l'odierna cerimonia avesse una forma modesta e, quasi direi, intima, siccome modesto e alieno da ogni pompa esteriore fu l'animo di Colui, che oggi con riverente affetto commemoriamo; ma la solennità, che manca alla forma, è invece grande nel fatto e noi la sentiamo profonda nei nostri cuori.

Oggi è un anno, serena per Lui, luttuosa per quanti lo amavano, avveniva la dipartita del professor **Antonio Ronzon**, e in quel giorno nei cuori addolorati e riconoscenti di alcuni suoi vecchi discepoli nasceva spontaneo il desiderio, ch'era anche un conforto, di conservare e tramandare in modo perenne ed onorevole la memoria del venerato maestro. Bisò che l'idea di questi pochi fosse comunicata al nostro Preside, agli egregi Collaghi del compianto Professore, ai giovani e vecchi scolari di Lui, ai quali potè pervenire, agli alunni di questo Istituto, perchè nello spazio di poche settimane l'idea divenisse fatto. I professori tutti del Liceo e del Ginnasio, che Lui, grave di sonno e d'aspetto più che d'anni, amavano e riverivano come fratello

medagliette in fresco di molto pregio e di incerto autore: sedie di Anselmo Conti (1570). Stucchi di Antonio d'Abondio di Ascona (1505). Vicino alla sagristia havvi la Vergine con Santa Caterina e Santa Lucia, affresco pur molto rovinato, di Callisto Piazza, angetti, istromenti musicali e storie di San Lorenzo, che adornano la cantoria, di Enrico Scuri. — Sarcofago di Lancillotto Vistarini.

### CASTELLO

Riassume in gran parte la storia civile e militare di Lodi: fondato da Barnabò Visconti (1370) sulle rovine di altri fortilizi preesistenti, posto a guardia del fossato e delle mura occidentali della città, fu ridotto allo stato attuale nella seconda metà del settecento: servi di ospedale militare; di caserma fin dopo il 1866. Acquistato dal Comune, ora è adibito ad uso scuole.

Sull'altra estremità del Fossato, in vicinanza di Porta Roma, si osservano le vetuste rovine di altro Castello eretto da Federico II.° Fu distrutto nel 1250 dai collegati guelfi. Altri fortilizi sorgevano intorno alla città; a P. d'Adda (la Rocchetta), oltre il Ponte (il Revellino), di cui si osservano ben poche tracce.

Degne di considerazione, nei chiosi di Lodi, sono: la chiesa di San Gualtiero, di Giuseppe Pestagalli (1840): una Pietà, intagliata magistralmente da Gerolamo Cavanna, nell'oratorio della Gatta, e undici stalli di tarsie pittoresche nella Parrocchiale di San Bernardo, ultimo lavoro di Fra Giovanni da Verona (1517-1523).

Giugno 1906.

M. GIOVANNI AGNELLI,

## LODI E TERRITORIO

DURANTE LA LOTTA TRA FRANCIA E SPAGNA PEL POSSESSO

DEL DUCATO DI MILANO

1494 - 1535

(Continuazione vedi Numero precedente)

Affrancato così il ducato di Milano dai nemici vicini, colla battaglia sanguinosa di Ravenna combattuta il 9 aprile 1512, i Francesi si assicurarono anche dai nemici lontani. A questa battaglia presero parte il commissario generale Lorenzo Mozzanica, il suo luogotenente Alberto Vignati, e vi rimase prigioniero « el Fanfulla da Lode, ... uno de li tredici combattenti con Gallici nel loco di Bartetta » (1). — La città di Lodi fu allora spettatrice di convogli funebri: il 10 marzo 1511 vi fu portato il corpo del Gran Maestro, morto a Correggio, e deposto in S. Bassano di fuori. « Lodesani li fezeno grande honore andati incontra la clerexia con lo popolo laudense vestiti de bruno con torze 100: la matina fu levato et portato a Milano » (2). Il 23 di aprile 1512 vi passò quello di Mons. de la Crotta, morto a Ravenna, per essere trasportato alle tombe de' suoi antenati; e il giorno successivo arrivò quello di Gastone di Foix, duca di Nemours, pure caduto a Ravenna. Il cadavere di questo eroe entrò in Lodi portato da cavalli in una cassa nera coperta di drappi d'oro. Avanti ad essa pendeva lo stendardo del sommo pontefice, quello del re di Spagna e di molti altri baroni, venticinque bandiere conquistate in quella giornata, ed una spada col fodero e l'elsa d'oro massiccio lavorato del valore di 3000 ducati

(1) ALB. VIGNATI, *l. c.* fol. 77 — ANTONIO GRUMELLO, *l. c.* Lib. V, cap. 15.

(2) *l. c.* fol. 63, v.

che il Pontefice aveva donato al Vicerè di Spagna. Al seguito era anche il Cardinale De Medici, Legato, prigioniero di Francia, che fu poi Leone X (1). Il convoglio veniva scortato da molti capitani e gentiluomini francesi e dalla compagnia di soldati di un barone de Verrua (?) luogotenente del defunto. I lodigiani ne ricevettero la salma con « grande honore, con torze cento e con grandissimo aparato. » Deposta nel duomo i lodigiani le fecero celebrare messa grande ed officio da morto il dì seguente, e quindi fino alla Torretta fu onorevolmente accompagnata da tutto il clero e da tutta la nobiltà vestita a bruno. Eppure perché i lodigiani, più per tributo sollecito al gran guerriero, che per inavvertenza, si erano recati all'incontro del convoglio prima dell'ora avvisata, il citato barone acremente li rampognò con dir loro che « i lodigiani non sono francesi, che sono mala gente, e che di loro avrebbe fatta cattiva relazione. » E a stento codesto barone si acquietò alle persuasioni del governatore di Lodi monsignor di Vilars, il quale dichiarava che i lodigiani non ne avevano colpa. Il nostro Vignati in questa circostanza esclama: « O povera città de Lode disgraziata, faza sempre quanto ben può mai mai ha fato il debito » (2).

Veniamo, avanti di proseguire, al racconto di fatti d'altro ordine, e non trascurabili. Francesco Da Nova nella sua cronaca (3) racconta che il 20 maggio 1512, giorno dell'Ascensione, non ostante le guerre, le carestie, le pestilenze si fece una offerta e si diede principio al Monte di Pietà in Lodi raccogliendovi Lire 331 in denari, oltre gli altri oggetti; e che il giorno della Pentecoste le parrocchie fecero un'altra raccolta di denaro e di robe; e tutto ciò fu eseguito in seguito alla predicazione « de uno vegio

(1) PAOLO GIOVIO, *Vita di Leone X*, trad. del Domenichi, p. 54, 55.

(2) L. c. fol. 77. v.

(3) L. c.

frate » dell'ordine dei Servi della Fontana del Moggio « qual havea nome frate Marino ». Il Monte di Pietà fu dato in amministrazione ai Deputati della chiesa dell'Incoronata. — L'Ospedale maggiore, per il grande numero degli esposti, il 19 gennaio 1511 ottenne una bolla di Giulio II colla quale si ammonivano quelli che mandavano esposti al luogo pio e non lo soddisfacevano dei danni pur potendo; a tale uopo furono delegati il Vicario, l'arcidiacono e l'arciprete della Cattedrale (1). Il citato Da Nova, sotto il 21 febbraio 1512 scrive che venne a Lodi il cardinale Sanseverino, « qual era contrario a Papa Jullio » e vi stette due giorni, poi andò a Bologna quale legato del re di Francia. Per la qual venuta fu posto l'interdetto alla città: ma dopo quattro giorni gli ecclesiastici furono costretti a celebrare « sub pena rebellionis »; cosa strana, dice il cronista, « che signor temporali dovessero comandare a spirituali contra ius ». L'interdetto fu tolto il 18 luglio dello stesso anno in vigore delle bolle papali, dai frati di San Giovanni « su la piazza popolo presente. » — Istituzione di beneficenza di qualche rilievo fu la Scuola di S. Paolo, il cui primo atto collegiale segni il 23 Gennaio 1509. I confratelli, invitati dal padre G. Battista da Salò, uno dei promotori, in quel giorno stabilirono il loro statuto che era di aiutare povere zitelle, gli infermi, di istituire una farmacia a beneficio dei poveri curati a domicilio, di insegnare la dottrina cristiana ai fanciulli (2). — Se stiamo alla narrazione di Lorenzo Monti (3) l'anno 1511 fu eretta dalle fondamenta la chiesa parrocchiale di Codogno a spese del pubblico. — I cronisti tengono molto conto anche dei fenomeni naturali; così il Sabbia (4) e il Da Nova (5) raccontano che

(1) Doc. N. 16, in *Monografia dell'Ospedale Maggiore di Lodi del Sac. D. Andrea Timolati*, Lodi, 1883.

(2) DEF. LODI, *Chiese di Lodi*, ms. della *Laudense*, Arm. XXI. A. 32.

(3) *Almanacco Codognese*, A. 1817.

(4) L. c. fol. 55.

(5) L. c.

un fulmine cadde sulla chiesa dell'Incoronata con grande spavento della gente e del sacerdote che celebrava la messa; che il 4 settembre a due ore di notte « aparve uno signo in l'airo qual paria una luna rotonda afogata... qual signo fu visto descendere dal cielo et subito se ne venete dreto uno grandissimo terremoto in l'ayre et lo di seguente se trovò a Crema et su el cremasco, parte nel Lodesan ultra Adda ed altri diversi loci certe cosse a uso de prede grossissime. » La stessa cosa racconta anche Alberto Vignati (1) ed il Prato (2). Nel novembre dello stesso anno fuvvi grande inondazione, e il Po fece moltissimi guasti al Corno distruggendovi la chiesa parrocchiale.

\* \* \*

Intanto anche in queste parti si facevano sentire gli effetti della *Lega Santa*. Il Papa, fatti assoldare 18 mila svizzeri dal cardinale di Sion, mandò ad incontrarli Ottaviano Maria Sforza, conte di Melzo e vescovo di Lodi: Racconta il Grumello (3) che il papa chiamò a se il vescovo di Lodi e gli disse: Va, congiungiti col cardinale di Sion che viene in mio soccorso coi fanti svizzeri, e non mancare colle tue forze e il tuo ingegno di espellere il re di Francia dall'Italia, che io ti prometto « farte la più grande clerica habia mai hanta la tua caxa. » Questo esercito scese sul principio di Giugno 1512 da Trento; a Verona si unì all'esercito Veneto, quindi a grandi giornate, insaguendo i francesi, entrò in Cremona, e il giorno 11 di giugno si affacciò alla riva dell'Adda tra Pizzighettone ed il Po.

Monsignor La Palisse, che capitava i francesi, gettato un ponte sull'Adda rimpetto alla rocca di Pizzighettone,

(1) *l. c.* fol. 68, r.

(2) *Sua Storia*, in *Arch. Stor. Ital.* III. pag. 285.

(3) *l. c.* Lib. V. cap. 16.

si pose il 6 Giugno a campo nelle terre di Gerra, Maccastorna, Maleo, Cavacurta, Camairago e Castione, sperando di contrastare il passo del fiume; e perchè era corsa la voce che gli svizzeri volevano gettare un ponte rimpetto a Cereto, il Gran Maestro, che trovavasi in Lodi col conte di Musocco, spedì colà gente d'arme ed artiglieria con ordine di innalzare dei bastioni sulla riva del fiume. Fu poi detto che gli svizzeri volevano passare a Castione, a Formigara, alla Crotta; ed i Francesi accorsero dovunque si diceva che il pericolo minacciasse, e facevano tanta guardia, dice Alberto Vignati, che se avessero anche dato a' Svizzeri un ponte fatto, questi ci avrebbero pensato bene prima di passarlo (1).

Però non avendo i francesi forze sufficienti, né danaro per assoldare nuove truppe, l'11 giugno si ritirarono tutti in Lodi affine di fornirne il castello ed aspettarvi l'esercito della Lega. Il Gran Maestro voleva che la città in quel medesimo giorno lo vettovagliasse in modo che 300 fanti vi si potessero sostenere; ma avendo i decurioni risposto ciò non essere possibile, il Gran Maestro, considerata la verità della risposta, diede ai decurioni ampia licenza di rendere la città alla Lega onde evitare il maggior danno; chiese poscia che gli si dessero carra e buoi per inviare verso Pavia un cannone grosso, otto colubrine, 36 archibugi di metallo, polvere ed altre munizioni che erano in castello, bruciando sulle mura del medesimo quella che non poté trasportare, meno due barili che si scordarono nel torrione rotondo. Il Gran Maestro poi volle cedere il Castello alla Città, che non l'accettò: offertolo invano ad alcuni privati, e questi rifiutandosi, presenti molti Lodigiani, vi lasciò per castellano Francesco Cassone detto il *Gobbo* a nome del Re, ordinandogli di disporne a piacimento della città e non d'alcun altro. Ciò fatto anche il

(1) *Alberto Vignati*, *l. c.* fol. 80, 81, 82.

Gran Maestro, per la via di S. Angelo, la notte dall'11 al 12 giunse a Paria, dove pure si recarono gli altri capitani che erano a Milano, allora in tumulto, ed ove pure si recò il Commissario generale Lorenzo Mozzanica, che poi si ritirò a Vigevano ed a Vercelli. Vennero liberati dal carcere Jacopo Cadamosto e Alberto Premoli, detto *il Rosso*, imputati di avere saputo del trattato di Brescia del conte Luigi Avogadro, come già si disse.

Buoso dei Cani di Bisnate, patrizio di Lodi, il giorno successivo alla partenza dei Francesi, messo in agguato nel Castello alcuni suoi famigli, recossi a favellare di altre faccende col castellano: in questa circostanza il Bisnate ed i famigli s'impossessarono del Castello a nome della Lega Santa, e per quanto i decurioni si lagnassero di questo tratto e richiedessero che, fino all'arrivo dell'esercito della Lega, volesse accettare entro la rocca un compagno con dei fanti, esso rispose che accettava bensì un compagno, ma non volere altri fanti che i suoi famigli (1).

Il Grumello racconta che il Vescovo Ottaviano Sforza, giunto all'Adda, si accingesse a battere il castello di Pizighettona, e che ne fosse dissuaso da Giovanni Stefano Grumello, parente del cronista, il quale lo consigliò di gettare un ponte a Crotta rimpetto alla Maccastorna. E benchè i francesi tentassero ogni mezzo per impedire quel passaggio, tuttavia, tenuti vigorosamente in soggezione dalle artiglierie svizzere, dovettero ritirarsi lasciando il passo. Così svizzeri e Veneziani la mattina del 12 erano alla Maccastorna.

Da questo castello, feudo dei Bevilacqua, lo Sforza scrisse ai presidenti della città di Lodi maravigliandosi che i Lodigiani non avessero mandato ancora nessuno dei loro a presentare omaggio nelle mani del Cardinale, come già avevano fatto Parma, Reggio, Piacenza e Cremona. Lo

(1) ALB. VIGNATI, *l. c.* fol. 81 e 82.

stesso giorno, mentre l'esercito era in marcia verso Casalpuusterlengo, il vescovo con altra lettera, richiese a Tiberio Ro ed a Bassiano Gavazzo, nobili Lodigiani, che colla maggior prontezza mandassero al campo formaggio, vitelli e vino da presentare agli svizzeri, il che fu fatto (1). Il 13 il cardinale, trovandosi a Casal Pusterlengo, intimò ai Lodigiani di emanare una grida promettendo libertà a tutti i fuorusciti e a quelli che fossero stati od ancora militassero agli stipendi di Francia, i quali nel termine di giorni quindici volessero ritornare nello stato (2).

A Lodi, mentre i decurioni con parte del popolo stavano in Broletto deliberando sul da farsi in simile frangente, essendo chiuse le porte della città, fu portato l'avviso di essere giunto un messo da parte del Vescovo di Lodi, il quale infatti chiedeva di parlare con Bassiano Gavazzo: introdotto il messo nel Consiglio domandò, a nome del Vescovo, che la città si rendesse alla Lega; ma non avendo egli alcun mandato in proposito, fu subitamente deciso di inviare Tiberio Ro e Bassano Gavazzo ambasciatori a Casalpuusterlengo onde sentire qual fosse il desiderio del Legato e del Vescovo. Risposero questi che si andasse a prestar giuramento alla Lega e al Duca Massimiliano Sforza, e che la Città pei bisogni dell'esercito offrisse in prestito tre mila ducati, o, come dice il Vignati, dodici mila libbre imperiali (3).

In questo tempo il Cardinale, per la via di Somaglia, andò a S. Angelo, mettendo ogai terra a ruba e nel massimo scompiglio (4). Da S. Angelo arrivarono a Lodi lettere che instantemente reclamavano l'invio dei denari ri-

(1) *Registrum Reipublice Laudens: ms.* dal 1511 al 1519 nella *laud.* Arm. V. fol. 21.

(2) *l. c.* fol. 19.

(3) ALB. VIGNATI, *l. c.* fol. 82, 83.

(4) V. SABBIA, *l. c.* fol. 55, v.

chiesti o, per dir meglio, imposti (1); e da Pavia altra del Vescovo per lo stesso oggetto « a ciò che vi possa mantenere a presso el reverendissimo legato in quella bona opinione che le ho confermato di voi » (2). Ma non essendo la città stata sollecitata al pagamento, il legato impose ai Lodigiani che pagassero 10 mila ducati nel termine di quattro giorni, e, passati questi e non soddisfatta la richiesta, ne pagassero ventimila, così raddoppiando la somma ad ogni ritardo di quattro giorni (3).

Continue, insistenti, sempre più minacciose sono le intimazioni che il cardinale di Sion ed il vescovo di Lodi, governatore dello stato, dal campo sotto Pavia, mandano alla Comunità di Lodi per la sovvenzione pattuita e che stentatamente si può raccogliere. Difficoltà gravissime opponevano i comuni del contado i quali, coll' esporre anche strani pretesti, tentavano di sottrarsi all'enormità delle contribuzioni; a tutto ciò si aggiunga l'altra spesa pure rilevantissima contratta per l'assoldamento di duemila tra guastatori e marangoni richiesti per i lavori sotto Pavia (4) e quella pure vigente pel mantenimento di numerosi fanti al servizio del Podestà (5) e la prospettiva di altre ben maggiori, e dei guasti cagionati alle campagne dalle soldatesche (6) e facilmente potremo persuaderci che il governo del nuovo duca andava in isfacelo prima che effettivamente venisse iniziato.

I lodigiani ricorsero al loro vescovo per avere una specie di perdono dal Cardinale, ma ottennero ben poco; il 2 Luglio sulla somma di 12 mila lire tassate se ne avevano pagate ben diecimila (7) avendo in tanta urgenza

(1) *Registrum*, cit. fol. 21.

(2) *l. c.* fol. 19. v.

(3) ALB. VIGNATI, *l. c.* fol. 85.

(4) *Registrum* cit. fol. 19, 20 e 22.

(5) *l. c.* fol. 20 r.

(6) *l. c.* fol. 25, 32, 35.

(7) *l. c.* fol. 23, 26.

dovuto chiedere il prestito di Lire cinquecento allo stesso Monte di Pietà ancora in fascie, ed anche una buona somma a Lorenzo Mozzanica, allora ritornato in patria, e dimorante nel castello suo di Turano (1).

Non altrettanto facile riesci all'esercito della Lega di impadronirsi di Crema. I Veneziani, staccatisi dalla Lega nell'intenzione di rioccupare le città perdute, passato il Po a Piacenza e l'Adda alla Crotta, corsero prima a prendere Brescia e poi si rivolsero a Crema, che trovarono occupata da Mons. di Durazzo, e vi posero l'assedio unitamente a gran numero di Cremaschi che erano stati cacciati fuori dal Durazzo stesso per difetto di munizioni in città. Benedetto Crivelli, il più accorto dei generali assediati, trattò col vescovo di Lodi per cedere la città al ducato, ma pare, leggendo il Grumello (2) che il Vescovo, per lettere avute da Papa Giulio II, non abbia voluto intromettersi coi Veneti; allora il Crivelli cedette la città ai Veneziani a mezzo di Renzo da Ceri (3).

Mentre durava l'assedio di Crema il vescovo Ottaviano spedì a Lodi Lancillotto Vistarini, stato assente più di cinque anni dalla sua patria, coll'incarico di preparargli l'alloggiamento nel vescovado, e di disporre la città a ricevere degnamente il cardinale Legato, e di fare un ponte di barche sull'Adda onde transitarvi l'esercito del Legato stesso che voleva andare alla conquista di Crema e di Brescia. Il Sedunense fece il suo ingresso trionfale in Lodi il 17 Settembre, onorato di grande seguito di nobiltà lodigiana e di splendida festa. « Il Cardinale andava, dice il Vignati (4) con grandissima comitiva de cittadini lodigiani a spasso per Lode: fu honorato de cena et ballare da messer Arnolfo Fissiraga, dove che Vincenzo Cassino li

(1) ALB. VIGNATI, *l. c.* fol. 89.

(2) *l. c.* Lib. V. cap. 18.

(3) ALAM. FINO, *l. c.* Lib. 6.º

(4) *l. c.* fol. 89, r.

inginocchia richieste perdouanza al predicto reverendissimo Legato per non havere lasciate andare sua consorte a tale festa ». Lo stesso cronista racconta che il cardinale fece di Lodi la sua abituale dimora « anchora che facesse più volte caricare li suoi muli per partire ». Il dì 4 di Ottobre imprigionò « molto sinistramente » Girelamo Morone nel Castello di Lodi, e poi con diploma del 12 Ottobre volle premiara Lancillotto Vistarini, restituendo ad esso e ad Alessandro suo fratello i beni già loro confiscati per la fede costante verso gli Sforza, rinnovando altresì a loro favore e dei Fissiraga la consuetudine antica di imbassolare i presidenti della città a loro arbitrio (1); privilegio che cessò nuovamente al prossimo ritorno dei francesi.

Caduta Crema in potere dei Veneziani il Durazzo dovette ritornare in Francia. Il nostro Vignati vide il 20 Ottobre 1512 passare per Lodi la compagnia di quel monsignore assai bene in ordine: il Cardinale Legato asselse il Durazzo e i suoi soldati dalla scomunica in cui erano incorsi pugnando contro la Lega Santa, a patto che più non combattessero contro la Chiesa e lo Stato di Milano. Dopo di avere pranzato col Governatore di Lodi Giovanni Girelamo Vignati il Durazzo partì per Vercelli (2).

Ma le faccende delle State andavano di male in peggio per la defezione dei Veneti, per il malcontento delle popolazioni insultate e consunte dalla spese: in Lodi poi le cose andavano ancor peggio per la dimora del Legato, per il continuo va e viene del vescovo Sforza e per i motivi di cui già si è fatto parola, e molto più per le ruberie degli Svizzeri ai quali lo stesso cardinale non sapeva imporre nessuna freno: basti dire che questi ritornando il 1 novembre a Lodi da Melegnano, ove soleva abbeccarsi col governatore, avendo udito per via che a Lodi erano

entrare 14 bandiere di Svizzeri, voltò strada e si ritirò a S. Angelo, ordinando si portassero nel castello di Lodi tutte le sue robe che teneva nel Vescovado, luogo punto sicuro dalla rapacità de' suoi compatriotti (1).

Il duca Massimiliano sui primi di Agosto era giunto ad Innsbruck, ed il 18 di questo mese da quella città annunciava il prossimo ritorno colle più magnifiche promesse « offerendo che quando saremo là dentro nel stato l'animo nostro è di exhibirse verso ognuono cum tale bono affecto et tractamento che se cognoscerà che volemo essere compagno et bono fiolo a tutti secondo il grado loro » (2). In seguito a ciò il governatore imponeva una nuova tassa per il dono da farsi al Duca nel giorno della sua solenne entrata, e dava ordini in proposito per esigerla; e quasi che questo nuovo balzello non bastasse, ecco altri ordini prescriventi la costruzione di parte del ponte sull'Adda, per la quale si dovette nuovamente lottare contro gli interessati che si rifiutavano di pagare la quota loro spettante (3).

Sul finire di novembre il duca, lasciata Verona, per Mantova e Casalmaggiore era giunto a Cremona. Dopo alquanti giorni fu a Pizzighettono, ed il 15 dicembre, accompagnato da quasi tutti gli ambasciatori d'Italia, fece da porta Cremonese la sua entrata in Lodi con grandissima pompa, colle vie coperte, servito da sessanta giovani riccamente vestiti secondo la divisa del duca, donato dalla Città di coppa e sottocoppa con tazze dodici di argento dorato del valore di 600 ducati, nonchè di altri prodotti del suolo e della industria lodigiana. Andò prima nella Cattedrale a pregare, quindi fece cavaliere speron d'oro Silvestrino Bonsignori figlio di Antonio, cittadino lodigiano

(1) DEF. LODI, *Comm. Vistarini*, cit. p. 136.

(2) ALB. VIGNATI, *l. c.* fol. 89, v.

(1) *l. c.*

(2) *Registrum, etc. cit.* fol. 33 r. e 34.

(3) *Registrum, etc. fol.* 27 r. e 30 v.

e suo cameriere. Fu alloggiato magnificamente nella casa di Lancillotto Vistarino dove ricevette il giuramento dei 62 decurioni della città e dove Giovanni Angelo Pellato giureconsulto, decurione e lettore di gius canonico nello studio di Pavia, gli recitò a nome della città un elegante elogio della famiglia Sforza, elogio che acquistò all'oratore il grado di cavaliere speron d'oro (1). Racconta il Sabbia che il Duca ritornò a Lodi il 3 Marzo 1513 in compagnia del Vicerè di Spagna e del marchese di Mantova con gran comitiva di gente.

I cittadini presentarono al nuovo signore una supplichienda la soppressione di alcuni abusi dei feudatari e dei padroni, dei capitani delle biade, del dazio detto *del traverso*, e dell'obbligo al comune di comperare 2 milastaja di sale; lo spurgo e le riparazioni della Muzza; la riconferma dei diritti, dei privilegi, degli onori già concessi dai passati principi e sovrani, ed altre cose. Il duca, ora che l'avito dominio sembrava non potergli più sfuggire, promise quanto non poteva costargli alcun pecuniario sacrificio, deferendo ai ministri delle entrate la trattazione delle domande riflettenti le finanze della Camera ducale (2). Si ricordò tuttavia, perchè non gli costava nulla, di partecipare alle città soggette la propria soddisfazione nel salire il 29 dicembre sul trono ducale. « La qual cosa è parso significarvi per contentezza nostra et perchè habiate ad esser partecipi de tanto nostro gaudio et bono successo » (3).

Il 10 gennaio 1513 Rizzo da Sabbionetta, in seguito ad istruzioni avute, si stanziò a Postino oltre Adda con incarico di sorvegliare e di reprimere energicamente il contrabbando esercitato specialmente dai mugnai. Il 12 marzo

(1) ALB. VIGNATI, *l. c.* fol. 89 - V. SABBIA, *l. c.* fol. 56 - *Registrum*, cit. fol. 38 e 39.

(2) *Registrum*, cit. fol. 44.

(3) *id.* fol. 37 v.

la Città è obbligata a spedire al campo sotto Bologna 12 moggia di frumento ogni giorno, impresa assunta da un Arasmino Cesari e consorti (1). Crescendo i rumori di guerra contro i Veneziani avemmo guasto il paese da seicento cavalli e cinquecento fanti che sotto i capitani Alessandro Sforza il vecchio, e Alessandro Sforza conte di Borgonovo, Melchiorre Riccio, Oldrado Lampugnani ed altri avevano posto loro stanza in città e nel contado fin che si ritrassero a Pizzighettone. E in quel giorno medesimo che partirono ospiti tanto molesti, temendosi degli umori dei guelfi partigiani di Francia, furono mandati in ostaggio a Milano Alessandro ed Ottaviano Fissiraga, Giorgio Bononi, Battista Barni, Giorgio De Lemene, Gian Luigi e Albertino Quinteri e Giovanni Antonio Bignami (2). A tutte siffatte molestie che rendevano malcontenti i Lodigiani del governo ducale, si deve aggiungere la peste che entrò in città per causa di quelli del Tormo che ne erano infetti, per la quale molti cittadini dovettero soccombere (3). Scrive Ambrogio da Paullo che il 10 maggio tutti i guelfi, riuniti in S. Francesco, giurarono di tagliare a pezzi tutti i ghibellini « et se alcuno guelfo avesse mai parentado con ghibellini, et richedesse la salute sua, che lui fosse il primo andare al ballo ». Perciò quando per l'appunto in questo mese, gridata la Lega tra Francia e Venezia, e un nuovo esercito passate le Alpi sotto la condotta di Luigi della Tramaglia e del maresciallo Triulzio s'incamminava a questa volta, Lodi, ad istigazione dei guelfi radunatisi in casa di Battista Visconti, specialmente per opera di Lorenzo Mozzanica e di un frate Agostiniano di S. Agnese, uomo sanguinario e che fra gli altri omicidi commise pur quello di Cosimo Lodero causidico lodigiano, gridò il nome di Francia. (28 Maggio 1513).

(1) *Registrum*, cit. fol. 40 e 46.

(2) ALB. VIGNATI, *l. c.* fol. 90 v. AMS. DA PAULLO, *l. c.* p. 295 e 300.

(3) FR. DA NOVA, *l. c.*



Per queste novità il giorno dopo Alberto Marliano, governatore ducale, il podestà Ercole Visconti, ed il referendario Serafino Quadrio uscirono dalla città lasciandovi al governo otto conservatori con due bargelli, e a 30, maggio i conservatori della città di Milano, che parimenti aveva gridato il nome di Francia, spedirono a Lodi Tomaso Landriano con un trombetta il quale fece una grida onde confortare Lodi a rimanere nella fede del re. e di accettare per governatore Pompeo Castiglione (1).

Renzo da Ceri, che era in Crema, a queste novità uscendo dalla terra, erasi recato a vettovagliare il castello di Cremona, che si sosteneva ancora per Francia, ed aveva nel viaggio svaligiato a Soresina duecento cavalli di Alessandro Sforza. Erasi quindi portato a Pizzighettone ivi attendendo Bartolomeo Alviano capitano generale dei veneti che, occupata Cremona, si muoveva coll'esercito alla volta del lodigiano nell'intenzione di sostenere la città ribellata e di congiungersi all'esercito di Francia. Conosciuta però l'intenzione dell'Alviano, il Cardona, che coll'esercito di Spagna stava accampato sul Piacentino, gettò subitamente un ponte di navi sul Po alla Minuta, e, passato il fiume, trattenne le mosse dei Veneti. Ed allorquando l'Alviano udì che ai sei di Giugno i Francesi erano stati rotti dal cardinale di Sion cogli svizzeri presso Novara, scomposto il ponte, che aveva fatto sull'Adda, si ritirò prestamente abbandonando anche Cremona (2).

All'annuncio che il vicerè Cardona coll'esercito di Spagna aveva passato il Po fu tale il timore dei lodigiani che delle venti parti, scrive il Vignati, sedici fuggirono oltre l'Adda, chi a Pandino ove furono fatti prigionieri da un conte Guido, e poscia liberati, chi a Spino, da dove

(1) ALB. VIGNATI, l. c. fol. 91. — F. GUCCIARDINI, l. c. lib. 2 — *Registrum*, cit. fol. 49 e 50. — AMB. DA PAULLO, l. c. p. 309 e 310.

(2) ALB. VIGNATI, l. c. fol. 92 — F. GUCCIARDINI, lib. 2 — MURATORI, Tom. X, p. 88 e 89 — A. GRUMELLO, Lib. V. Cap. 24 e 25.

furono poi scacciati dalla gente di Marco Antonio Landriano. Si ricoverò pure oltre Adda Pompeo Castiglione per raggiungere l'esercito veneziano. Rotti i francesi, ed allontanati i veneziani, Lodi mandò il 7 Giugno 1513 a chiedere allo Sforza, ristabilito nel dominio, perdono della sua defezione a Francia: il duca, come fece verso le altre città, accordò il perdono anche a Lodi mediante lo sborso di grossa somma che andò a finire nelle tasche degli svizzeri. Il vescovò Sforza, che aveva suggerito ai Lodigiani l'offerta di questa somma prima che venisse imposta (11 Giugno 1513), tre giorni dopo scrisse nuovamente al comune di Lodi che, attesa « la escusatione che hanno fatta gli ambasciatori, certificava che la città non sarebbe stata gravata in comune, ma solamente nei delinquenti e nei colpevoli che dovranno subire le debite pene ».

In questo improvviso mutamento di vicende avevano i conservatori della città ordinato ai connestabili delle porte che non permettessero l'entrata di alcuna persona armata, ben prevedendo, in una città senza padroni, quanto sangue vi avrebbero sparso le fazioni accanite di Guelfi e dei Ghibellini. E infatti era giunto il momento che i Ghibellini dovevano far costar caro ai Guelfi il sangue ancora recente di Cosimo Lodero, poichè nello stesso 7 giugno Alberto Bonone, castellano della roccetta di Porta d'Adda, contro il comandamento dei conservatori, lasciò entrare Bosio dei Cani e suo figlio Alberto Maria con quaranta armati, a cui susseguirono, con molt'altra gente prezzolata, Alessandro e Lodovico Vistarino con tutta la parte ghibellina, i quali, a quel primo entrare, dato addosso a quei pochi guelfi che erano rimasti in città, ammazzarono un figlio di Alberto Dardanone, quel frate agostiniano, e non pochi altri. Ecco il nome dei capi della fazione ghibellina che posero a sacco ed a sangue la città, riportati nelle Memorie di Alberto Vignati: Lodovico, Alessandro e Lancillotto Vistarino; Bosio dei Cani di Bisnate ed Alberto Maria suo

figlio; Luigi, Scipione e Quintiliano Brugazzi; Alessandro Calchi, Manzano Pontirolo e suo fratello, Giovanni Pontirolo, Bernardino Veggio, Alessandro Buffi detto de' Squintani, Bassiano Ladina, Bartolomeo Contarico, Bassiano e Giovanni Giacomo Bracchi; Battista e Cristoforo Gavazzi; Paolo Incesa, e molti altri. Indi a pochi giorni rubarono a Giovanolo Cipelli ducati 50, a Francesco Beza 7, a Francesco Fillara 10, a Gasparo Villani 10, ad Andrea Veggio 25, a Francesco Premoli 15, a Bettino Villanova 15, a Gabriello Bonone 8, a Gerolamo Malegolo, pittore, 7; a Giovanni Andrea Bonone 15, al nostro Alberto Vignati scudi d'oro 47, a Francesco da Ponte ducati 70, a Battista Barni 47, a Gaspare Medici 40, a Cesare Gobbo 200. Posero ancora a sacco le case di Francesco da Ponte, ove rubarono gran quantità di biade, quelle di Gio. Pietro Armagno, di Cristoforo Cadamosto detto Bignamo, dei figli di Ferdinando Barni, di Battista Arluno, di Gaspare Medici, di Cesare Gobbo, di Goffredo De Lemene, di Maddalena Bonone e di Bartolomeo Vignati. Nè ancora sazi corsero alle campagne e rubarono la villa di Giorgio Bonone e di molti altri. Cacciarono in castello un figlio di Gaspare Villani, Franceschino Forti ed altri: alzarono poi le forche in piazza, e vi appiccarono per un piede Gelmino Manara ed altri. Delle fanciulle e delle donne tolte alle famiglie ed ai mariti e violate non si parla. Fra queste scene di terrore, di sangue, di libidine, i ghibellini si davano spasso ballando. Alcuni però di questi ribaldi pagarono il fio. Quintiliano e Scipione Brugazzi, tentando di violare una donna dei Bonzi nella medesima sua casa furono stesi morti al suolo a colpi di scure dal marito ivi presente, benchè questi poi cadesse vittima dei satelliti degli uccisi. Cercò il duca di por fine a tanti disordini comandando con sue lettere datate da Trino di Piemonte che i capi delle fazioni si recassero al campo, e mandando ai 19 di giugno monsignor di San Celso con cento cavalli leggeri

e con ampio potere. Perciò si presentarono in Asti Ottaviano Fissiraga, Luigi Vignati, Giovanni Antonio Codazzi, Lancillotto Vistarini, Pietro dei Cani, Gerolamo Concorreggio e Lodovico Cadamosto: doveva presentarsi anche il cronista Alberto Vignati, ma, perchè infermo, rimase in patria con sicurtà di 2 mila ducati; essendosi poscia allontanato contro il fattogli divieto fu incarcerato a S. Angelo; io « me ne andai vagabondo, egli scrive, per modo che a questo libretto non li o poij possuto dare opera in più » (1). Il Vignati però alla venuta di Francesco I re di Francia nel 1515 rimpatriò e fu dal re nominato Commissario delle Fortezze del ducato con lettere patenti del 17 ottobre di quell'anno (2).

Il 30 Giugno 1513 il duca diede ordini severissimi ai proprietari di barche, navi, ecc. perchè non tragittassero per nessun motivo i fiumi del ducato. Pei soverchiamente zelanti il duca (12 Luglio) da Pavia scriveva a Federico Baldi collaterale che insieme ai ribelli della città e del territorio di Lodi non venissero molestati anche gli innocenti: due giorni dopo lo stesso duca, sempre da Pavia, ordina alla città di pagare Lire ottanta al governatore per ristaurare la porta d'Adda « quale sapemo esser importantissimo » (3). Il Sabbia racconta che « a 20 novembre del detto anno, una domenica, sulla piazza de Lode fu fatto un castello de legno depinto si ben accomodato, fornito di gente, et per capo era Bassano Ladina con molti compagni, et questi tali rapresentavano li francesi et di fuori gli erano circa cento persone, tutte armate di arme bianche le quali rapresentavano la gente del duca Massi-

(1) ALB. VIGNATI, *l. c.* fol. 92, 93, 94 — V. SABBIA, *l. c.* fol. 56 v *Registrum*, *cit.* fol. 51 e 52.

(2) *Famil. nobilium Laud. Arborea*, ms. della *Laudense*, Vol. 2. *Atti in Archivio Ospedale Maggiore di Lodi*; *Bibl. Laudense. Arm.* XXX. Cart. 13 N. 2.

(3) *Registrum, etc. cit.* fol. 53, 63, 64.

miliano. Il capo era il s. Ludovico Vistarino con molti altri gentil homini lodigiani; et combattendosi il detto castello valorosamente da l'una parte e l'altra durò l'assalto parecchie hore: a l'ultimo fu preso il castello et fatti prigioni tutti quelli di dentro, dove gli era tutto Lodi e molti forestieri a vedere (1).

Ai mali interiori vanno aggiunti anche quelli del contado. Renzo da Ceri da Crema scorre ostilmente la Gerra d'Adda: ai 19 di giugno brucia Spino e dà la caccia a Marco Antonio Landriano che scappa a Lodi scalzo ed in camicia; brucia la cascina di Galeazzo Landriano, poi prende Pandino e lo pone a sacco (2). Agostino Benvenuto, uscito una notte da Crema con duecento fanti e passata l'Adda, svaligia una compagnia di sessanta uomini d'arme in Castique, pone in fuga i terrazzani, e dà il sacco alla terra. (1 Marzo 1514). Il Guicciardini, accennando a questo fatto (3), dice che erano cinquanta uomini d'arme, e ne dà il vanto allo stesso Renzo: una Cronaca piacentina riferita dal Poggiali dice che erano 300 fanti spagnuoli e 200 lance inviate dal duca di Milano a Piacenza « causa sachezandi guelfos ». Anche questa cronaca attribuisce l'onore di quell'azione allo stesso Renzo il quale « transivit Abduam et venit Castionum et svalizavit praedictos armigeros, qui erant etiam in lecto ». Quando Crema, stretta d'assedio per opera del Duca, e infestata dalla peste, si trovava a mal partito, molti cremaschi si ricoverarono a Carreto e sul suo territorio avendo ottenuto salvacondotto da Prospero Colonna a mezzo del cardinale di S. Pietro in Vincoli commendatore dell'Abazia; e come se fossero ceradani, molti cremaschi travestiti si rifugiarono in Lodi; altri, passata l'Adda ed il Po anche a Piacenza, ove furono cortesemente ricevuti e soccorsi spe-

(1) V. SABBIA, l. c. fol. 57, v.

(2) AMB. DA PAULLO, l. c. pag. 316.

(3) Lib. XII, Ediz. Giolito de Ferrari, 1563, p. 577.

cialmente dal Conte Paris Scotti al quale, per vendetta, fu dai ghibellini abbruciato il suo castello di Fombio, ed a cui la Signoria corrispose in seguito una provvisione di 600 ducati annui sulle entrate di Bergamo. Renzo di Ceri però si difese strenuamente fino alla venuta dei Francesi: il 3 settembre 1515 corse su Lodi, l'occupò, pose a sacco alcune case di ghibellini, e poi, sorta discordia tra lui e l'Alviano, si ritirò fortificandosi a Bocca di Serio: quindi, avendo terminata la sua condotta coi Veneziani, si recò ai servizi di Leone X (1).

Le milizie che Renzo da Ceri sguinzagliava pel cremasco e per la Gerra d'Adda erano disastri: saccheggi, incendi, prigionie, massacri: e la paura che queste passassero l'Adda metteva ogni giorno in iscompiglio le popolazioni della destra del fiume, tanto più che la lunga magra contribuiva a mantenere sempre più evidente il pericolo e ad aumentare le spese per i soldati che continuamente accorrevano alla guardia del fiume, a tagliare comunicazioni, a costruire palizzate nei luoghi più pericolosi, a suonar campana a martello al minimo indizio di qualche tentativo di passaggio. Le spese tutte a carico delle popolazioni, aggiunte all'anticipato pagamento di tre mesi di tutte le tasse, e a quello del sale per tutto il 1515; la paglia, la legna, il fieno ed ogni sorta di munizioni spedite sotto Crema, la caldura soffocante del 1514, la peste, la siccità, gli alloggi a discrezione di tante milizie sitibonde di preda che, quantunque pagate, tutto reclamavano dai privati, il nessun esito dato alle proteste, il fatto di tante persone che dovettero vendere, abbandonare i loro beni per sopportare tanti aggravi; la rovina, il sacco dei palagi, la militare licenza, l'avidità dei governanti, la fuga e l'esilio dei cittadini, le leggi senza autorità che lascia-

(1) ALAM. FINO, l. c. lib. 8; DEF. LODI, *Comm. Vistarini*, Lib. 6.<sup>o</sup> pag. 143; F. GUICCIARDINI, l. c. Lib. X p. 599; INNOCENZO BIGNAMI, l. c.

vano impuniti i ribaldi, e perciò i delitti alla giornata, gli assassini appostati alle strade, le teste dei primari cittadini recate in trionfo sulla piazza, e fino i brani di carne umana affissi in pubblici macelli, ci forniscono una pallida idea delle condizioni fisiche, morali ed economiche delle popolazioni, e non ci reca meraviglia se persone, come il nostro Ambrogio da Paulo, tanto devote al Duca, aspettassero la comparsa di una piccola colonna di francesi per voltar casa e darsi a Francia.

\*\*\*

Il primo gennaio 1515 morì Luigi XII e gli successe il giovane e valoroso Francesco duca d'Angoulême. Voglioso di recuperare la Lombardia, con un esercito di ottanta mila soldati capitanati da Gian Giacomo Trivulzi, discese in Italia, ed occupò Pavia, mentre l'Alviano coll'esercito veneto correva dal Polesine a gran giornate per congiungersi a lui.

Mentre i francesi scendevano in Italia il Duca ed il Cardinale di Sion vivevano in continuo sospetto dei principali conservatori dallo Stato. Giovanni Andrea da Prato ed il Grumello raccontano che il 21 Maggio il Cardinale ed il Duca fecero arrestare e imprigionare nella rocca Ottaviano vescovo di Lodi e poi aspramente torturare per sapere se avesse macchinato qualche cosa contro lo Stato; ma non avendo il Vescovo nulla confessato fu mandato in Germania (1).

Intanto il 17 Luglio veniva pubblicata in Lodi « per precones, ad portam ecclesie maioris » la lega tra il papa, l'imperatore, la repubblica fiorentina, gli svizzeri e il duca di Milano, causa di grandi allegrezze, almeno da quanto risulta dagli ordini dati al governatore ed ai presidenti della città di Lodi (2). E di questa Lega si videro subito gli effetti: trentacinquemila svizzeri erano accorsi a Monza; a Piacenza, col ponte preparato sul Po, giunsero il Vicere Cardona (3) con 700 uomini d'arme, 600 cavalli leggeri e 6 mila fanti di Spagna, e Lorenzo de' Medici con 700 uomini d'arme, 800 cavalli leggeri e 4000 fanti del papa e dei fiorentini; ed a Lodi nello stesso dì (5 settembre) che era stata abbandonata da Renzo da Ceri, venne il cardinale di Sion, che alla sua volta pose il sacco alle case de' guelfi con sette bande d'uomini d'arme e di cavalli leggeri capitanati da Muzio Colonna, Lodovico figlio del conte di Pitigliano, Guido Rangone, Nicolò da Bagno, Rineri della Sassetta, Ludovico da Fermo e Rinaldo Pavese.

(continua)

(1) G. A. DA PRATO, *Storia di Milano* in continuazione a quella del Corio (1499-1519) — A. GRUMELLO, *l. c.* Lib. V., cap. 35.

(2) *Registrum, etc.* cit. fol. 82 v.

(3) GUCCIARDINI, *l. c.* Lib. XII p. 599.

## LAPIDE-RICORDO DI FRANCESCO PETRARCA

a S. Colombano al Lambro

Nella seduta della Deputazione Storico-artistica di Lodi, del giorno 6 Febbraio 1905, il consigliere e segretario della medesima maestro Giovanni Agnelli, ricordando il centenario di Francesco Petrarca celebrato in tutta Italia ed anche all'estero, lesse una sua memoria unitamente ad un lungo brano della lettera che il grande poeta dirigeva dal Castello di San Colombano (al Lambro) all'amico suo Guido arcidiacono di Genova (1); e proponeva che il soggiorno del Petrarca nel Castello di S. Colombano, ospite dell'Arcivescovo Giovanni Visconti, venisse ricordato con un marmo da murarsi all'ingresso del castello stesso.

« Voi, diceva il proponente, converrete non essere poco argomento d'onore per una delle nostre terre più fiorenti e fortunate, l'aver dato ostello, anzi « stanza regale » a Francesco Petrarca, che a sua volta, in quella sua lettera, quasi in compenso dell'ospitalità, ha sì magnificamente tratteggiato il piano ubertosissimo che per ampio tratto si stende alle falde di quel colle.

« Se adunque, o Signori, è dovere di popoli civili di mandare ai posteri la memoria di coloro che furono grandi per merito; di quegli uomini che, dirò col Goethe, la natura, come radiosi astri, ripartiva per lo spazio infinito; qual obbligo non incomberà a noi di segnare nei nostri paesi le orme di Francesco Petrarca ?

(1) Vedasi in questo Periodico, Anno XXIII (1904), pag. 121.

Item rechedemo che lo Potesta de Castellnovo habia da nui otto lire el meso tanto, et la casa a modo usato.

— Conceditur ut requiritur. —

Item richiedemo che Ottobono dove voglia essere se sia debia essere posto in sua libertade et possa andare dove li piace e che ogni sua roba sia salva e sicura quale se ritrovasse in Castellnovo et apresso de si.

— Conceditur a la descricione de lo Ill.mo Signore nostro la quale possa disporre de la persona et roba come ad essa pare et piaca. —

Item richiedemo che certo poco formento et spelta cioè stara LXXXVIIII di formento et stare LX de spelta qual hera de lo Abate ne possano disporre come a loro pare et piace, dicendo essi abate godeva dicte cose a loro per loro benefici quali dicto abate godeva a certi pochi siti.

— Conceditur ut petitur. —

Item richiedemo che la condanasona quali se facesseno in questa jurisdictione la metade sia de la Camera et la metade della Comunità.

— Conceditur, ma sel se cometesse homicidio che li beni de lo homicidiario sieno tuti aplicati a la camera dell'Ill.mo Signore nostro. —

Item rechedemo che non siano tenuti a' tasse nè prestate taglie et havarie nè alogiamento de zentedarme, più come semo stati per lo passato.

— Conceditur ut sic est ut petitur. —

Item se obligano de fare a la corte quatro opere per homo da XVI anni fin in sesanta a la Corte.

Item se obligano de menare alla Corte ogni anno quattro carra de legne per paro de bovi et li bracanti la degno tagliare.

Item se obligano de fare una opera per ranzano al tempo de feni.

— Acceptamus libenter. —

## LODI E TERRITORIO

DURANTE LA LOTTA TRA FRANCIA E SPAGNA PEL POSSESSO

DEL DUCATO DI MILANO

1494 - 1535

(Continuazione vedi Numero precedente)

Le cronache lodigiane raccontano cose straordinarie in questi tempi di atrocità: il Da Nova dice che Lodi dal 25 Agosto al 10 Settembre « se mutò de stato quatro volte, zoè de duchesco in franzese et franzese in duchesco, pure in ultimo restò franzese; in en qual tempo et mutatio fu amazato più de 50 persone cittadine, et fu Lode sachomato tre volte. » Dopo l'ultimo saccheggio, essendo Lodi quasi priva di soldati « tuti se treteno insemma prendendo lo stendardo Sancti Baxiani, andando per la città con gran processione eridando: San Baxiano viva et misericordia et in piazza se fece una pace tra quelli pochi erano in Lodi, et se ordinò de mandare et fu mandato a richiedere li altri ereno via per fare una generale pace. » E ciò avvenne, scrive il Lodi « per opera miracolosa della Beatissima Vergine in una sua sacra immagine dipinta sul muro delle prigioni: quivi venuti alle mani due di diversa fazione nel cimento delle armi caduto il più debole a terra avanti la suddetta immagine mentre stava l'avversario per investirlo, s'udì sensibilmente dalla benedetta figura di Nostra Signora:

*Pax Pax Pax.* Allora atterrito il crudele e gettate le armi abbracciò l'inimico chiedendogli umilmente perdono » (1).

Sgomentato però il cardinale dalla vicinanza dell'inimico e dalla novella che gli svizzeri stanziati in Monza patteggiavano col re, e adirato ancora perchè alle tante esortazioni il Vicerè e Lorenzo de' Medici non avessero ancora passato il Po per congiungersi agli Svizzeri, abbandonò il sette settembre Lodi recandosi prima a Milano e poi a Monza, accompagnato da Muzio Colonna, da Nicolò da Bagno e da Rinaldo Pavese, non avendo gli altri capitani voluto seguirlo appunto per timore dei Francesi che avevano passato il Ticino e dei Veneziani che pure si avanzavano e tra i quali si doveva passare per recarsi a Milano od a Monza.

Premendo intanto al re di porsi in luogo più fertile pel sostentamento dell'esercito, più atto ad impedire il congiungimento degli Svizzeri coll'esercito che era a Piacenza, e più agevole a dar la mano ai Veneti che correvano a lui, abbandonate le consuete campagne del pavese e piegando sul lodigiano, andò ad accamparsi a Melegnano. A questo annuncio i capitani che erano rimasti in Lodi abbandonarono in fretta la città ricoverandosi a Piacenza, lasciando alcuni pochi svizzeri alla guardia della città (2).

L'Alviano, saputo della ritirata del Cardona e del Medici in Piacenza, entrò in Lodi, e il 14 settembre poté accorrere con 200 uomini d'arme a Melegnano, ove contribuì alla vittoria di Francesco I ed alla sconfitta degli svizzeri. Il Duca, assediato nel castello di Milano, vendette vergognosamente lo stato per trentacinque mila scudi e ritiròssi a vita privata in Francia, mentre poco prima il fratello suo Francesco e il cardinale sedunense erano partiti per la Germania (3).

(1) DA NOVA, *l. c.* DEF. LODI, *Comm. Vistarini, cit.*, p. 147. — ALESSANDRO CISEBI: *Historia dei Santuari Lodigiani*. Lodi, ASTORI, 1729.

(2) V. SABBIA, *l. c.*, fol. 58. — INNOCENZO BIGNAMI, *l. c.*

(3) F. GUCCIARDINI, *l. c.*, Lib. XII, p. 600. — DEF. LODI, *Comm. Vi-*

Passato Lodi in podestà di Francia i ghibellini, che avevano a capo Lodovico Vistarino, si sbandarono: chi rimase, come Lancillotto, non ebbe, naturalmente, nè cariche nè onori. Con Lodovico furono banditi anche quelli che gli avevano agevolata la fuga, fra i quali Ambrogio Boldone, Giovan Mario Berinzaghi e Stefano Gavazzi (1). La città inviò a prestare il solito giuramento di fedeltà a Re Francesco quattro della fazione guelfa, e cioè Tiberio Ro, protonotario apostolico, Gerardo Cadamosto, Giorgio Bonone e Giovanni Antonio Codazzi; e il re in questa occasione beneficiò il Codazzo accordando a suo figlio Tomaso un canonicato in Santa Maria della Scala in Milano (2).

S. Colombano, feudo dei Certosini, seguì le sorti della politica a cagione della sua rocca. Nel giugno del 1512 il Cardinale di Sion aveva spogliato quei frati del feudo, perchè ligi ai francesi, dandolo ai Somaglia: i frati però non cessarono di lamentarsi del soverchio presidio, il mantenimento del quale toccava in gran parte a loro come i maggiori proprietari del borgo. Il 13 Agosto dell'anno successivo il duca, che più di tutto aveva bisogno di denari, vendette ai Certosini il castello e il fortilizio di S. Colombano colla giurisdizione del borgo e sue pertinenze, col mero e misto impero, per il corrispettivo di diecimila lire imperiali. Secondo l'Amoretti il 27 Settembre 1514 Leonardo da Vinci, partendo da Milano per Roma, si soffermò coi suoi discepoli appiè dei colli di San Colombano (3).

\* \* \*

Sembrava oramai rassicurato il dominio dello Stato

*starini, cit.*, Lib. 6. — P. GIOVIO: *Historia dei suoi tempi*, Lib. 15. — CAVITELLI, *Annales Cremon. ad annum*.

(1) DEF. LODI, *Comm. Vistarini, cit.*, Lib. 6, pag. 144.

(2) DEF. LODI, *l. c.* — *Famil. nobil. Laud. Arborea, ms. cit.* — DEF. LODI, *Della Famiglia Cadamosto, ms. cit.*

(3) ALESS. RICCARDI, *Le località e i territori di S. Colombano al Lambro*, *cit.*, p. 69, ecc.

nelle mani di Francesco I, e si respirava dopo tante calamità, quando sul principio del 1516 l'imperatore Massimiliano, con formidabile esercito formato in gran parte di Svizzeri, e seguitato da molti ghibellini fuorusciti militanti con Marcantonio Colonna, fra i quali Lodovico Vistarino, Ambrogio Boldoni, Giovanni Mario Berinzaghi e Stefano Gavazzi, che dovettero abbandonare Lodi all'arrivo dei Francesi, discese in Italia onde ricuperare per sè stesso il ducato.

Veneziani e Francesi, udita la mossa dell'Imperatore, si ritrassero sulla destra dell'Adda per impedirne il transito: l'imperatore, seguendo la sua marcia, sforzò il passo dell'Adda a Rivolta. Allora i Francesi, comandati dal Lautrec, si ritirarono in Milano. Quelli che erano in Lodi fuggirono a Piacenza lasciando alcuni soldati in castello. Allora Lodovico Vistarino, senza perder tempo, entrato in città, cacciò il presidio francese uccidendo circa venti persone e maltrattando al solito la fazione guelfa coll'atterrarne le case (1).

Il 30 Marzo 1516 entrò in Lodi il cardinale di Sion cogli svizzeri dell'imperatore, che intanto aveva posto l'assedio a Milano, durante il quale la città di Lodi dovette provvedere di vettovaglie il campo cesareo. Giunto però agli assediati l'aiuto di 10 mila svizzeri, l'imperatore, dubitando della fede di quelli che militavano nel suo esercito, e temendo che per tradimento comune in quei tempi avvenisse a lui quanto accadde a Lodovico Sforza, si ritirò coll'esercito in Lodi, e di qui (Il Giovinco dice che un miser Antonio, d'ordine dell'imperatore, espugnò coll'artiglieria la rocca di Lodi col presidio francese (2)) dopo fallitagli la speranza di aver Crema per trattato, si ridusse co' suoi tedeschi a Trento e poi in Germania.

(1) CAVITELLI, *Annales cit.* — DEF. LODI, *Comm. Vistarini, l. c.*, Lib. 6, p. 146. — FR. GUCCIARDON, *l. c.* Lib. 12, p. 614. — ANT. GRUMELLO, *l. c.*, Lib. V, cap. 45.

(2) *l. c.*, Vol. I, fol. 320.

Partito l'imperatore da Milano i Veneziani, sotto la condotta di Mercurio Bua, si posero in coda all'esercito cesareo, e sorpreso a 7 di aprile alcuni alemanni e spagnuoli che si erano fortificati nel monastero dei frati Olivetani di Villanova, saccheggiata la terra, la chiesa ed il convento, obbligati quei della terra a salvar le persone col riscatto, diè fuoco al monastero e alla torre delle campane, ove perirono quei che vi si erano trincerati. In quelle rovine perì una pregevole biblioteca che vi aveva con gran dispendio raccolto il priore di quei tempi Filippo Villani, patrio lodigiano; e i monaci per qualche tempo si ricoverarono in Piacenza. Taglieggiati poi da nuove guerre, onde porsi in salvo, tentarono di edificare un nuovo chiostro, colla licenza di Odetto di Foix signore di Lautrec (1) detto dell'*Annunciata*, nei borghi di Lodi; ma non vi riuscirono. Fu allora che gli Olivetani, stanziatisi in città, occuparono e ridussero in miglior forma il convento di San Cristoforo. È per la chiesa dell'*Annunciata* che il citato priore Villani aveva ordinato a fra Giovanni da Verona 35 tavole di tarsie pittoriche, delle quali se ne ammirano ancora undici nella Chiesa suburbana di S. Bernardo (2).

Ma non meno che i nemici trattarono Lodi gli amici: Fermatosi in Lodi Marc'Antonio Colonna e giuntivi ai 15 di Aprile anche 15 mila svizzeri sotto la condotta di Gian Jacopo Stafforio ammutinatisi perchè non toccavano paghe e non vollero seguir Cesare, questi, espugnato il castello dopo tre ore di battaglia con morte di 120 francesi e di alcuni cittadini che vi erano dentro; saccheggiata poi crudelmente la terra di S. Angelo, e dato il guasto a tutto il contado, posero a sacco la stessa città non rispettando la vita dei cittadini, nè l'onore di nessuno: dopo di aver fatto in 18 giorni di dimora quanto male si può immaginare, costretti a mutar stanza per aver tutto consumato,

(1) Autografo nella Laudense, Arm. XXI, A. 43.

(2) DEF. LODI, *Dei Monasteri, ms. cit.*

e minacciati, per tante crudeltà commesse, dagli stessi loro concittadini che militavano coi francesi, esatta ancora dalla città la somma di 15 mila scudi d'oro, andarono a portar le loro ruberie in Gerra d'Adda (1).

Ma appena partiti gli svizzeri ecco entrar nella città i Veneziani che avevano conciato la terra di Villanova come abbiamo veduto. Spogliate le case, non rispettati i luoghi sacri, rubate dal convento di S. Domenico molte cose preziose colà nascoste, taglieggiati vari cittadini che vi si erano rifugiati, tutti i nobili e gran parte degli altri abitanti fuggiti abbandonando ogni lor cosa in preda ai soldati; i rimasti nascosti nelle chiese, nei monasteri, ma non al sicuro, non sicure le vite, non l'onor delle mogli; questi spaventati, scrive il Danova, producevano una infermità molto strana per la quale « veneva una pestifera infermità alle persone de segni et altre crudel febre per la quale veneva li homini infermi come mati et assaissimi ne morite. » E quasi che ciò non bastasse « s'è dato gran dano in scripture massime al borieto et camere de armari quali forno schiapati et ruinati et gran parte brusato e strasiato con tutti li banchi del borieto et palazzo. » Questi disordini durarono sino al 5 di maggio 1516 in cui, partiti anche questi mali ospiti, si stanziò nuovamente il presidio francese fino al 1521.

Abbiamo accennato alla pace e all'accordo stretto dai pochi cittadini in Lodi nei primi di settembre del 1515 in seguito alla fama del noto prodigio. Radunato il Consiglio generale della Città furono eletti a compire quest'opera Lancillotto Vistarino, Antonio Vignati, Matteo Micolli, Benedetto Pellati, Davide Ottolini, Bernardo Cadamosto, Ottaviano Fissiraga, Giovanni Villani, Francesco Bonsignori, Pietro Antonio De Gradi, Giovanni Antonio Codazzi e Sta-

(1) DEF. LODI, *Assolazioni ms.*, cit., p. 8. — CAVITELLI, l. c. — GIUCIARDONI, l. c. Lib. XII, p. 613. — DEF. LODI, *Comm. Vistarini*, cit. Lib. 6, p. 147. — FR. DA NOVA, l. c. — DEF. LODI, *Della Colonia Lodigiana*, ms. nella Laudense. — *Registrum*, etc. del 1519 al 1537, fol. 28, 29, 30.

fano Gavazzo, Delegato dal Senato di Milano Giacomo Minuzio, e radunato nuovamente il Consiglio generale d'ordine del Governatore Giovanni Bonavalle, fu per pubblico istromento del 24 febbraio 1517 stipulata una pace generale fra le due fazioni, di cui la somma dei capitoli fu che si rimettessero a vicenda le ingiurie, salvo i diritti civili delle parti; che tutti gli uomini della città e del contado giurassero di non più offendere alcuno per causa delle fazioni; che nello scegliere i decurioni al governo della città non più servissero di merito i nomi di guelfo e di ghibellino, ma la bontà e la virtù; che supplicato fosse il re cristianissimo per la remissione di tutti gli omicidi e di ogni altro delitto, salvo alle parti le ragioni civili pei danni patiti; che si facesse compromesso nel senatore Giacomo Minuzio a giudicare ogni controversia che fosse per nascere nell'esecuzione della pace; che si supplicasse il re a confermare i fatti capitoli. La sanzione richiesta però fu dal sovrano protratta all'anno seguente, ma non fu approvata la remissione dei delitti, motivo pel quale questa pace non durò a lungo. I cittadini a segnalare l'avvenimento eressero colle elemosine una chiesetta dedicata a S. Maria della Pace (1).

Se però erano sedate le fazioni, altrettanto non può dirsi delle estorsioni con cui venivano vessati e guelfi e ghibellini per parte del re. Per saziare la cupidigia degli svizzeri alla sola città di Lodi nel 1517 toccò un taglione di 5500 scudi d'oro del sole, e benchè fossero spediti per ambasciatori a Milano Giovanni Antonio Codazzi e Pietro Antonio Corrado, pure non si ottenne che alcuna facilitazione nell'eseguire lo sborso. Nel 1519 toccò ancora alla

(1) DEF. LODI: *Comm. Vistarini*, cit. (V. fonti citate retro); più: DEF. LODI: *Risposte alli quesiti richiesti dall'Autore degli Annali Sacri di Milano intorno alla Chiesa Lodigiana*, ms. nella Laudense. — *Famil. nobil. Laud. Arborea*, cit. — DEF. LODI: *Della famiglia Cadamosto*, ms. cit.



città il pagamento di 300 scudi a titolo di sussidio, per cui i Lodigiani non erano per questo più felici di prima (1).

Né le faccende ecclesiastiche andavano meglio, tanto più che il Vescovo Ottaviano Maria Sforza, uomo più intento agli affari politici che non al suo ministero, era sempre assente dalla sua cattedra. Dopo la partenza del Seisello la Chiesa fu retta alla meglio per diversi vicari, e tra questi troviamo uomini insigni, quali un Francesco Ladini, lodigiano, vescovo di Laodicea (2). Illustre nella prelatura era di questi tempi Alessandro Leccami, cameriere segreto di Leone X, commendatore dell'Abbazia di S. Bassiano *extra muros*. A questo Leccami nel 1518 fu conferito il vescovado di Lodi, carica che non venne accettata, o per l'instabilità ordinaria e naturale di Ottaviano Sforza, o perchè il Leccami non era inclinato alla cura d'anime (3). Lo Sforza però, non potendo ritornare nella propria sede, procurò di ottenere la permessa del suo episcopato con Gerolamo Sansone, zavonese, vescovo di Arezzo, e gli riuscì, riservandosi una certa pensione ed il regresso in caso che questa non gli venisse pagata, giacchè il vescovado di Arezzo alla sua volta era gravato da altra pensione a favore del cardinale Raffaele Riario. Ciò avveniva il 19 dicembre 1519 (4).

Quantunque le condizioni politiche e religiose fossero tutt'altro che propizie allo sviluppo delle belle arti, tuttavia il primo quarto del secolo XVI fu il più splendido per Lodi. Non è nostro assunto quello di discorrere dei lavori che i Toccagni, il Borgognone, i Chiesa andavano eseguendo nella chiesa dell'Incoronata, della quale tanto degnamente e diffusamente discorrono tanti scrittori d'arte; né della musica

(1) DEF. LODI: *Comm. Vistarini*, cit., p. 149, 150; *Famil. nobil. Laud. Arborea*, cit. — *Registrum* etc. fol. 3 v.

(2) DEF. LODI: *Vita dei Vescovi di Lodi*, ms. della Laudense. Arm. XXIV, A. 34, p. 396. — G. B. MOLOSSA, cit. Vol. II, p. 29 e 244.

(3) DEF. LODI: *Vita dei Vescovi di Lodi*, cit., p. 397.

(4) DEF. LODI, l. c., p. 402.

allora rinverdita per l'opera di Franchino Gaffurio nella Incoronata stessa, a cui l'esimio artista legava le opere proprie e la ricca libreria da lui posseduta in Milano: ma anche nel contado l'arte dei Toccagni andava estendendosi come a Codogno, a Castiglione, a Spino (S. M. del Bosco) ed a Dovera (Santi Rocco e Cassiano).

Ai tempi di Leone X la grossa parrocchia di Corno Vecchio, causa le erosioni padane, venne smembrata in tre parti, dando luogo anche alle parrocchie di Corno giovane e di Santo Stefano al Corno (1). Gerolamo Lurani nel 1519 eresse la parrocchiale delle Caselle, che portano l'aggiuntivo della nobile famiglia milanese (2). L'anno 1513 venne pure eretta la parrocchia di Boffalora d'Adda (3). In Lodi, a mezzo della Confraternita della Misericordia si eresse nella contrada di Portadore la chiesa di S. M. del Sole (4); i Gerolamini dell'Ospedaletto ottengono da papa Leon X la commenda del vicino Monastirolo rassegnata nello stesso giorno da Giovanni Maria Sforza arcivescovo di Genova (5). Il p. Vincenzo Sabbia racconta (6) che nel mese di novembre 1513 « fu gitato il campanone grosso del domo il quale era pesi 122 longo braccia 3 d'asse e largo braccia dua: lo fece messer Hieronimo da Postino. A di 7 febbraio 1514 a hore 4 fu sonato il detto campanone a martello, et questo per sospetto delle genti vinitiane ch'erano in Crema. » Francesco Da Nova ricorda una certa quantità di miracoli che riferiamo ad illustrazione dei tempi: « Item nota come nel territorio di Castellione aparve la Nostra Dona a una dona digando che dovesse dire a li homini di Castellione che se dovessero amare insieme, altramente che aspetavano un grande flagello; ed in questo loco si fece una chiesa et

(1) FR. BERGAMASCHI: *Mem. della Chiesa di S. Stefano al Corno*, ms. della Laudense.

(2) Iscrizione nella parrocchiale stessa.

(3) Memorie in quell'archivio parrocchiale.

(4) SERAFINO BIFFI: *Le prigioni antiche di Milano*, etc., p. 349.

(5) DEF. LODI: *Conventi*, etc. ms. cit., parte III, pag. 160.

(6) ms. cit., fol. 57 v.

feceli de grandissimi miraculi, et questo fu a di 14 Maij 1512. » — Item nota che nel mese Aprilij 1518 a *la piede* (1) in Lodessana una figura della Madonna posta in essa giexia mostrò dei grandissimi miraculi et gratie populo viste. » — Item nel mese de mazo suprascripti anni in Lode al fine del Seravalle andando a le mure una figura de la Madonna mostrò de' grandi miracoli et li fu fatto una giesgioleta, et similmente in la ecclesia de le Madone a Sancto Xporo una altra Madona fece miraculi, et al tempo de... 1516 in la ecclesia de Sancto Benedicto una altra figura de Nostra Dona fece gran miraculi. » — Item nota como in una casa a Santa Marta, in Lode, in la qual casa li stava zudej, era una figura de Nostra Dona qual fece miracula nel principio del mese de Marzo 1520; et li giudey d'essa caxa fugiteno per tal cossa, et si fece in essa caxa una devotione de la Madonna qual mostrò miraculo piangendo. » — Item a 4 aprile (1523) aparse Jeshu Xpte in forme de frate in la Concoreza a un povero homo et li dixè: che presto vereria una gran peste et per signo dixè che uno datiaro et el fiolo che stavano a Santa Geria (?) erano infetati et che presto moriranno, et così fu vero. » — Item, adì 25 Julii 1536 la Madonna Pacis di Lode fece nove miraculi. »

Lo stesso Cronista ci fornisce altra curiosa notizia: dice che nel luglio del 1518 s'introdusse una nuova foggia di vestire; portavano « le donne certi riotti in testa che se diseva che era foza morescha e turchesca.... molti zoveni se fasevano tignosare et fasevano li bestosoni tutti a rabufo in testa, andando senza breta como mori, et altri assay se fazevano taliare tuti li capelli.... mostrando le oregie »; che le donne, che prima andavano mostrando colle poppe il petto e le spalle, « prinziorno farse camise alte su alla gola con quatro dida de golla lavorate chi oro, chi seda, con bottoni a tal golla, ma li paui erano sgolati molti forte ut supra, et lo simile fazevano li gioveni. »

(1) La Fieve — Ora Fieve Fissiraga.

## PARTE SECONDA

### PREVALENZA SPAGNUOLA

1521-1535

La pace tristissima goduta durante il governo di Francia non fu lunga, perchè Carlo V, successo all'imperatore Massimiliano, fatta alleanza col pontefice, ruppe guerra (1521) a Francia nell'intento di restituire agli Sforza il ducato di Milano. Lautrec, capitano generale dei francesi, abbandonato dagli svizzeri che non toccavano paghe, presidiato Cremona e Pizzighettone, e fortificato Maccastorna, Camairago ed altri luoghi lungo l'Adda, si era ritirato sulla destra di questo fiume, fermandosi a Cassano onde impedire il passo a' confederati che si erano presentati a Rivolta. Nondimeno Prospero Colonna, a mezzo della fanteria italiana al comando di Francesco Morone, forzò il passo del fiume a Vaprio; laonde il Lautrec colle sue genti e coi Veneziani ripiegò sopra Milano. L'esercito della Lega andò prima a Melegnano e quindi a Chiaravalle e si accampò in mezzo a dirotte piogge. Il 22 novembre, presa d'assalto Milano dal Marchese di Pescara, e fatti prigionieri Teodoro Triulzi e Mercurio Bua capitano dei Veneti, il provveditore Andrea Gritti, che poi fu assunto al dogato, salvossi in Lodi con una banda di Albanesi e l'artiglieria. Lautrec, fuggito in prima a Como e poscia coll'esercito a Lodi, salvossi nel veneto. Tornata così Milano in potere degli Sforza, e precisamente di Francesco, altro figlio di Lodovico il Moro, anche Lodi fu occupata dai soldati della Lega essendosi gran parte dei cittadini rifugiata in Crema, non restando da queste parti in mano dei francesi che i castelli di Milano e di Pizzighettone. I rallegramenti del Papa per tanti felici successi furono però brevissimi. Il 12 gennaio 1522

Gerolamo Morone, partecipando la creazione del nuovo papa nel cardinale Adriano diceva che non si poteva desiderar meglio « per essere Sua Santità come padre a la Cesarea Maestà, in cui servitio hora se trova al governo de la Spagna, et potemo dire per veritate che habiamo uno imperatore papa. » (1).

Poco rimase Lodi in mano degli imperiali, poichè Lautrec, riordinate le sue genti e quelle dei Veneziani in Cremona ed a cui si aggiunse Giovanni De Medici, passata nuovamente l'Adda il 1 Marzo del 1522, occupò Lodi abbandonata dagli imperiali che si erano ristretti alla difesa della capitale, e bloccò la città istessa di Milano, occupando Binasco e prendendo le fortezze di S. Colombano e di S. Angelo onde impedire al nuovo Duca che era giunto a Pavia di entrare nella sua sede. Ma per quanto il capitano di Francia avesse chiusi in tal guisa allo Sforza i passi per giungere a Milano, non riuscì però nell'intento, perchè lo Sforza vi entrò, ed il 4 Aprile vi fu proclamato Duca. Perduta poscia ai 22 di questo mese la battaglia della Bicocca, gli Svizzeri rotti e fracassati si ritirarono ai loro monti, e Lautrec, perduta ogni speranza di vincere in questa guerra, lasciato un presidio in Cremona ed in Pizzighettone, ed imposto a Federico Gonzaga marchese di Bozzolo, ed a Giovanni Bonavalle che con sei compagnie di gente d'arme e buon numero di fanti entrarono in Lodi, che per essersi ammutinati i fanti tedeschi del duca non era ancora stata occupata, con ordine ancora che venisse fortificata, parti per Francia a giustificare la sua condotta dinanzi al suo re.

Entrarono adunque il 4 di maggio in Lodi, pel ponte sull'Adda le compagnie dei cavalli francesi inviate dal Lautrec, non essendo per anco giunte le fanterie; e di lì a

(1) ALLEN FINO: *Storia di Crema*, Lib. 8. — DEF. LODI: *Comment. Vistarini*, ms., Lib. 8. — CAVITELLI, *Ann. Crem.* — GUICCIARDINI, *Hist. d'Italia*, Lib. XIV. — GIOVIO: *Vita di D. Fernando d'Avalos*, Lib. 2. — A. GRUMELLO: *Cronaca*, Lib. VII, cap. 8 e 9.

pochi momenti vi giungeva anche il marchese di Pescara colla avanguardia degli imperiali composta di fanti spagnuoli e di cavalli leggeri, anch'esso per occupare la città, mentre poco lungi lo seguiva Prospero Colonna coi fanti tedeschi, gli uomini d'arme e l'artiglieria grossa. Venuti i cavalli del Pescara fin sulla porta dei borghi, allora difesi da mura, da fosse, da bastioni, mentre i francesi, da poco entrati, non avevano ancora distribuiti i posti di guardia, vi ingaggiarono la zuffa sulla porta, ingrossata dall'arrivo del castellano che era uscito a difendere i borghi; ma sovrappiunto Giovanni d'Urbino cogli archibugieri, il castellano che aveva valorosamente combattuto, ferito e preso, i francesi voltarono le spalle; e in quel tumulto fuggiaschi e vincitori correndo in iscompiglio entro alle porte mezzo aperte, restarono gli spagnuoli padroni dei borghi. Udito il marchese di Pescara che il castellano era preso, che le mura erano indifese, senza perdere tempo, fatte dagli archibugieri sgomberare le mura dagli uomini che vi erano comparsi, diede la scalata alle medesime salendovi per primo il marchese del Vasto; e nello stesso tempo forzate e rotte le porte con uccisione dei francesi che le tenevano, gli Spagnuoli serrati insieme occuparono la città. I Francesi si diedero a disperata a fuga per il ponte, inseguiti alle spalle dai cavalli albanesi. Il Bonavalle e Federico da Bozzolo, senz'arme e male in arnese camparono in Crema non riconosciuti per l'abito loro dimesso, dai vincitori; ma in potere di questi caddero quasi tutti gli altri capitani di Francia, quattro compagnie di cavalli colle insegne loro, armi e cavalli, tanto che sino a quel di non si era in guerra alcuna fatta in una sol volta maggior preda di cavalli francesi. Sovrappiunto poco dopo col resto dell'esercito il Colonna e udito il felice successo del Pescara « più che mezzanamente » scrive il Giovio « si turbò nell'animo suo, e ciò tanto manifestamente che con certa cieca et ignobile invidia contaminò tutta la pubblica allegrezza, quasi che

già il marchese, il quale appena giungeva a trenta anni dell'età sua, pareggiasse con l'opre grandissime la gloria di lui che era capitano vecchio. » Molti cittadini che avevano favorito i francesi furono multati in denaro: solo Pier Maria Codazzo, tassato in due mila scudi, dovette impegnare le sue terre. Altri nobili, per non pagare la taglia, o, come allora si diceva, la ranzone, saliti sul campanile del duomo, e ricusando di venire a componimento, vi furono abbruciati. La misera città fu per tre giorni abbandonata al più orribile saccheggio; non una chiesa, non i chiostrì vi furono rispettati. Solo nelle case dei Vistarini furono sicuri quelli che vi cercarono asilo. Sino il Monte di Pietà sarebbe stato spogliato se il generoso patrizio lodigiano Giovanni Antonio Leccami non si fosse offerto mallevadore colle sue gioie e colla sua persona per la somma di sei mila scudi. Saliario, capitano Spagnuolo, con atto nobilissimo, quanto più insperato dai suoi pari di quel tempo, ricusò i pegni offertigli per la somma a lui dovuta, e aiutò co' suoi stessi denari il pubblico erario in quegli estremi bisogni. Deplorevole fu pure il sacco dell'Archivio cittadino, poichè credendo i tedeschi che ivi fosse depresso denaro del pubblico, con avidità lo ricercarono, e non trovandovi che scritture, queste in gran parte lacerarono, ed altre gettarono in piazza e in Broletto, onde andarono disperse. Anche il Tesoro di San Bassiano, dono del vescovo Pallavicini, era per cadere in preda ai soldati entrati nella cattedrale quando accorso Lodovico Vistarini, militante sotto Prospero Colonna, energicamente vietò che il delitto si consumasse: solo un lanzicheneco strappò violentemente le fibbie ad una mitra d'argento gioiata. A Lodovico Vistarino si deve se alcuni monasteri non furono contaminati dalla militare licenza. Il Vistarino, uomo di sangue, cresciuto tra le guerre e le fazioni, di cui è in patria e altrove diede funestissimi esempi, in questa circostanza cancellò tutta l'odiosa memoria che aveva lasciata nella patria

sua, e meritossi il titolo di *grande*. Lo stesso duca, alla novella di questo orribile saccheggio, compassionò la condizione della misera città (1).

Da Lodi l'esercito imperiale mosse alla conquista di Cremona, ove il Lantrec aveva lasciato una buona guardia al comando di Lescu suo fratello. Ma sulla via si doveva prendere Pizzighettone, ove pure era forte presidio francese e vettovaglie per tre mesi. Nondimeno quel castellano, essendogli state intercettate le sue lettere colle quali mandava a chiedere soccorsi, si arrese a patti onorevoli nello stesso mese di maggio. Il Pescara in questa occasione avrebbe forse perduto la vita se un capitano del presidio non avesse tolto di mano ad un soldato la corda accesa colla quale si accingeva a dar fuoco all'archibugio che lo toglieva di mira (2).

A rinverdire la fortuna di Francia scendeva intanto dalle Alpi un nuovo esercito capitanato dall'ammiraglio Bonnivet. Entrato in Lombardia, con grande felicità giunse nel settembre 1523 a bloccar Milano; per cui Giovanni Bonavalle, all'annuncio delle gesta francesi, uscito da Crema con 300 fanti e molti guelfi lodigiani, occupò improvvisamente Lodi: ma sopraggiunto Masino Dosso con 200 cavalli del Duca il Bonavalle dovette tosto sgombrar la città (3).

(1) DEF. LODI: *Comm. Vistarini*, ms. cit., Lib. 7. — GIOVIO, *Hist. cit.*, Lib. 22, Vol. I, fol. 458. — ALESS. CISERI: *Giardino Stor. Lod.*, Milano, 1732, p. 19, 56. — GIOVIO: *Vita del Marchese di Pescara*, Lib. 2. — DEF. LODI: *Chiese ed Oratori della Città e borghi di Lodi*, ms. cit. (*Cattedrale*). — FRANC. DA NOVA, *Mem.*, ms. cit. — CAVITELLI, *l. c.* — ANT. CAMPO, *Del'Historia di Cremona*, Lib. III. — VITT. CADAMOSTO: *Hist. di Lodi*, ms. della Laudense, p. 269. — GUICCIARDINI, *l. c.*, Lib. 14, p. 708, 711, 712. — I. BIGNANI, *Hist. di Lodi*, ms. — A. GRUMELLO, *Cron. cit.*, Lib. VII, Cap. 18, 19, 20. — DEF. LODI, *Vite dei Vescovi di Lodi*, ms. nella Laudense, p. 406 e segg. — V. SABBIA: *Hist. di Lodi*, ms. della Laud., fol. 58. — BENEDETTO GIOVIO: *Opere scelte*, Como 1887, p. 149.

(2) GIOVIO, *Historia del suo tempo*, cit., Lib. XXI; idem, *Vita del Pescara*, cit., Lib. 3. — GUICCIARDINI, *l. c.*, lib. 14.

(3) ALAMAN, FINO, *Historia di Crema*, cit., Lib. 8.

Il Duca intanto aveva posto un grosso presidio in Cremona, il cui castello sostenevasi ancora in nome di Francia: altrettanto aveva fatto pel castello di Sant'Angelo, affine di impedire che i nemici scorressero il Lodigiano, ed in Lodi stesso aveva mandato il marchese di Mantova con 500 cavalli e altrettanti fanti della Chiesa e dei Fiorentini. Quando il Bonnivet ebbe notizia che il Castello di Cremona, ignaro della venuta dei Francesi era per arrendersi agli imperiali se entro 15 giorni non veniva soccorso, premendogli molto di mantenere quella fortezza, spedì da Monza alla volta di Lodi Federico da Bozzolo e monsignor di Bajardo con otto mila fanti, due mila cavalli e dieci pezzi di artiglieria affine di recuperare questa città per poscia soccorrere il castello di Cremona. Non attese però il marchese di Mantova la venuta dei nemici, ma dubitando delle sue forze, e consigliato da Federico suo parente, si ritirò a Cremona. Entrati adunque in Lodi nuovamente i Francesi e rimastovi con mille fanti il Bajardo, Federico, spogliata la città ed il contado d'ogni vettovaglia, e gettato un ponte sull'Adda, corse a Cremona, ed il 20 Settembre introdusse nel castello viveri e soldati, e ritornò a Lodi coll'onore di una impresa ben riuscita. Tentò il Bonnivet di ripigliare anche la città di Cremona, ma verso la metà di ottobre dovette abbandonare l'impresa, non essendo riuscito ad altro che a devastare la Gerra d'Adda. Visto poi che neppur Milano si arrendeva, e che anche i Veneziani, abbandonata l'amicizia di Francia, si accostavano alla Lega, e che si avvicinava l'inverno, l'ammiraglio si ritirò coll'esercito sulla destra del Ticino sperando nel soccorso che gli doveva venire di Francia, e nei cinque mila grigioni che sotto la condotta di Renzo da Ceri dovevano in Lodi congiungersi con Federico da Bozzolo: ma vinti i Grigioni da Giovanni de Medici, e tardando il soccorso di Francia, e perduta la terra di Stradella già presidiata da fanti speditivi da Lodi, ed invano assaltato il castello di Pizzighetone con gravissime

perdite, dal Ticino il Bonnivet si ritirò in Francia (1).

Ai Francesi, partiti per Francia, non rimasero che Alessandria e Lodi. Prevedendo Federico da Bozzolo che quei della Lega sarebbero ben presto comparsi sotto le mura di quest'ultima città, vi aveva raccolto gran quantità di vettovaglie che nel marzo del 1524 aveva predata in quel di Crema e di Bergamo, e si era altresì molto fortificato nella città e nel contado, facendo scorrere sulle basse terre le acque della Muzza e della roggia Bertonica per impedire la marcia all'inimico; fece atterrare i borghi col convento di S. Bartolomeo dei Canonici Regolari Lateranensi, quello di S. Pietro dei Canonici della Congregazione di S. Giorgio in Alga, quella di Santa Maria di Riolo pure dei Lateranensi, la Chiesa di Santa Croce, il monastero di S. M. dello Spasimo dell'Ordine dei Servi di Boffalora, il monastero di S. Bassiano: pose mano ancora alle campane delle chiese per fondere otto pezzi di cannone.

Il Bozzolo stando in Lodi spedì sue genti a prendere Castelleone mentre chi ne stava alla difesa erasi abbandonato ai bagordi carnevaleschi; sorprese pure gli Sforzeschi a Gorgonzola, mentre vi stavano con poca guardia; ma non fu altrettanto fortunato nella impresa di Pizzighetone perchè, intercettate alcune lettere del Bozzolo, Gerolamo Morone ebbe campo di mandar gente in quel castello, la quale, all'apparire dei francesi, diede loro improvvisamente addosso fuggendoli con molto loro scorno. Giunse infatti dopo la ritirata di Bonnivet il duca di Urbino, generale dei Veneziani, parente ed amico del Bozzolo, ed intimò a questi di arrendersi. Non voleva Federico in sulle prime cedere la città; ma allorquando seppe che l'ammiraglio

(1) MURATORI, *Annali*. — CAVITELLI, *l. c.* — A. CAMPO, *Hist. di Cremona*, cit., Lib. III. — GUICCIARDINI, *l. c.*, Lib. 15 (pag. 735-738). — A. CADAMOSTO, *Historia di Lodi*, ms. cit. — DEF. LODI, *Comm. Vistarini*, cit., Lib. 7. — I. BIGNAMI, *Historia di Lodi*, ms. cit. — V. SABBIA, *Hist. di Lodi*, ms. cit. (fol. 58 v.). — A. GRUMELLO, *l. c.*, Lib. VII, Cap. 16, 17, 18.

francese era stato cacciato oltre i monti, e che era perduta ogni speranza di soccorso, pensò essere meglio conservare al servizio del re i millecinquecento cavalli che aveva in Lodi; per cui, ottenuto per sé e per tutti i suoi gli onori di guerra, abbandonò la città a 5 di giugno, diretto in Francia: il che fu di gran giovamento al re perchè quei fanti italiani, ridottisi a Marsiglia sotto il comando di Renzo da Ceri, difesero poi quella città dall'assedio che vi pose l'esercito della Lega. E non solo spinse il Bozzolo il desiderio di salvar quella truppa, ma anche quello di risparmiare Lodi dagli orrori di un assedio, avendo egli promesso, mentre abitava in San Cristoforo, che tutto avrebbe fatto perchè né la città, né i cittadini, né il contado fossero molestati. D'altronde egli non aveva speranza di lunga difesa per essere la città stessa in preda ad una crudelissima pestilenza già incominciata fin dal 22 febbraio 1523: questo flagello comune, del resto, anche alle città vicine, durò a tutto l'ottobre del 1524, ed incruelì di maniera che ogni giorno morivano da ottanta a cento persone; e la città perdette più di sei mila abitanti; il fratello, per timore del contagio, fuggiva il fratello; i notai rogavano gli istromenti in mezzo alla pubblica via, mentre i contraenti stipulavano dalle finestre. Piansero i lodigiani la morte di Sigismondo Fissiraga, Domenicano eruditissimo, e quella del cavaliere Giovanni Angelo Pellato che perì di quel morbo in Novara mentre combatteva contro i francesi (1).

(1) CAVITELLI, *L. c.* — MURATORI, *Annali*. — V. CADAMOSTO, *l. c.* — DEF. LODI, *Risposta ad alcuni quesiti all'autore degli Annali Sacri*, ms. cit. Lo stesso, *Comment. Vistarini*, *l. c.*, Lib. 7. Lo stesso, *Monasteri Lod.*, ms. cit. Lo stesso, *Annotazioni varie*, ms. cit. — GIOVIO, *Vita del Pescara*, Lib. 3. — CISERI, *Giard. Stor. Lod. al 12 Maggio*. — *Famil. nobil. Laudensium Series*. — FAGNANI, *Mem.*, ms. cit., p. 6-7. — GUICCIARDINI, *l. c.*, Lib. 15. — FR. DA NOVA, *Mem.*, ms. cit. — G. B. MOLOSSI, *Vite di alcuni uomini illustri lod.*, Vol. 2, p. 6, cit. — I. BIGNAMI, ms. cit. — V. SABBIA, ms. cit., fol. 58 v. cit. — A. GRUMELLO, *l. c.*, Lib. VII, cap. 29, 32, 34, 35 e Lib. VIII, cap. 7.

Avanti che finisse l'anno il re Francesco, a capo di un nuovo esercito, ritornò in Italia. Al suo arrivo l'esercito cesareo, capitanato dal Lancia e dal marchese di Pescara, indebolito di forze, abbandonò Milano e si ridusse a Lodi ove rimase alla guardia con due mila fanti lo stesso Marchese, o, come vuole l'Anonimo padovano, Alfonso marchese del Vasto (1). Il duca medesimo, alla novella, andò a chiudersi in Pizzighettone. Diviso il re tra due consigli, se da Milano dovesse venire a combattere l'esercito spagnuolo ritiratosi a Lodi, o se dovesse assediare Pavia difesa da Antonio di Leyva, seguendo l'opinione di Bonnivet, s'appigliò a quest'ultimo partito. Conosciuta l'intenzione del re i capitani della Lega, lasciato alla guardia di Lodi il Castriotto, si ridussero ai 5 di ottobre nella casa di Santo Robatto in Offanengo onde discutervi le cose della guerra. Erano colà radunati i primi guerrieri d'Italia, il viceré di Spagna, Carlo duca di Borbone, il marchese di Pescara, il duca d'Urbino generale dei Veneziani, il duca di Milano e Gerolamo Morone suo segretario (2). Si concluse che il Borbone andasse in Germania per aiuti, che il Pescara ritornasse a Lodi onde soccorrere gli assediati e a devastare per conseguenza il paese onde affamare i francesi. Del resto il contado era già stato messo a ruba dagli imperiali stessi nel settembre antecedente spogliandolo di biade, vino, bestie, masserizie e imprigionando uomini e molti ancora dei cittadini di dubbia fede relegando nel castello di Milano fino al febbraio del 1525. Ed avendo il monastero dell'Annunciata, non ancora intieramente eretto, tardato a pagare le solite contribuzioni ai soldati, questi vi appiccarono il fuoco. Per cui cittadini e campagnuoli, tra per l'insolenza e l'avarizia dei soldati, tra per il timore dei francesi che si

(1) MURATORI, *Annali*. — GUICCIARDINI, *l. c.*, Lib. 15, pag. 353. — GIOVIO, *Vita del Pescara*, Lib. 5.

(2) ALEM. FINO, *Historia di Crema*, cit., Lib. VIII (fol. 90).

avanzavano e della peste che incrudeliva scampavano a centinaia in Crema (1).

Stando adunque il marchese di Pescara col marchese del Vasto in Lodi, fu recata al Pescara la notizia che il Conte Garolamo Triulzi stava in Melzo con 200 cavalli francesi che scortavano le vettovaglie che dall'Adda si conducevano al re; che vi stavano senza occuparsi degli spagnuoli. Allora il Pescara, desideroso di mostrar qualche prodezza a Gio. Matteo Giberto, vescovo di Verona, che era con lui in Lodi, una notte d'inverno, uscito con 200 cavalli e 2000 fanti, coll'incamiciata, giunse innanzi all'alba del dì venturo sopra la fossa del castello di Melzo. Datavi la scialata dal marchese del Vasto, ed abbassata la sentinella delle mura, che al vedere da lungi i fuochi delle funi degli archibugieri avea creduto che fossero luciole (2) in poco d'ora fu prigioniero tutto il presidio; e data a sacco la terra prestamente se ne tornò a Lodi per timore dei francesi stanziati nei luoghi vicini. Lo stesso Triulzi in quella pressa, uscito sulla piazza senza elmetto e gettato da cavallo con un colpo di lancia assestatogli alla fronte dal marchese del Vasto, tardi confessando la sua condizione, ebbe tronca la mano destra, e portato a Lodi vi morì e fu sepolto nel suo feudo di Codogno. Rimase pure prigioniero Gian Fermo Triulzi il quale, pagata la taglia, fu rimandato. Di lì a pochi giorni, uscito ancora il marchese di Pescara, e postosi a campo sotto Cassano in cui erano 5 mila cavalli e 400 fanti italiani, coll'eguale facilità li costrinse ad arrendersi senza alcuna condizione. Il Morone intanto fortificava Lodi e mandando Lodovico Vistarini a far altrettanto a Castione, a Codogno, alla Somaglia, sostenendo spesse scaramucce contro la guarnigione francese di S. Colombano, comandata dal conte della Somaglia; facendo scorrerie e saccheggiando le

(1) ALEM. FINO, *l. c.*, lib. 8 (f. 90, 91). — DEP. LODI, *Annotazioni varie*. Lo stesso, *Monasteri*, ms. cit.

(2) Così scrive il Giovinio senza avvertire che s'era d'inverno, *cit.*

terre. Il padre Vincenzo Sabbia racconta lungamente lo scempio e lo strazio disonesto patito dagli olivetani e dagli abitanti di Villanova dai soldati amici e nemici. Il 1° ottobre 1524 il duca premiava i servizi resigli da Giovanni dei Medici donandogli San Fiorano, Cornogiovine, S. Martino del Pizzolano, Grazzano e Lanfroia, tutti in territorio di Lodi (1).

Ritornato il duca di Borbone con cinquecento cavalli borgognoni e seimila fanti tedeschi pagati da Cesare, l'esercito della Lega che mai non si era mosso dalle sue stanze aspettando l'arrivo di lui, tutto si raccolse in Lodi. Erano, per quanto scrive il Guicciardini, settecento uomini d'arme, altrettanti cavalli leggari, mille fanti italiani, più di sedici mila tra spagnuoli e tedeschi. Trattenutisi quattro di aspettando invano il Duca d'Urbino coi Veneziani, raccoltisi i capitani a consiglio nel dormitorio del convento di S. Domenico, si risolse di andare sotto Pavia. Agginstatisi in prima per opera del Pescara e di Giorgio Francispergo i capitani della Fanteria che pretendevano due paghe ai soldati prima di partire da Lodi, si mosse l'esercito ai 25 di Gennaio (il Grumello vorrebbe il 2 Febbraio) 1525, e andò lo stesso giorno a Melegnano, onde tentare il nemico se voleva partirsi da Milano o da Pavia, ma non movendosi nè il Tramaglia da Milano, nè il re da Pavia, l'esercito piegò a sinistra, e passato il Lambro marciò diritto verso Pavia. Ma vi era Sant'Angelo, forte castello, ove il re aveva posto alla guardia Pirro Gonzaga, fratello di Federico da Bozzolo con duecento uomini d'arme e ottocento fanti, presidio che, a giudizio di Federico stesso e di Jacopo Cabaneo, mandati dal re ad esaminare il luogo, fu creduto sufficiente a difendere la terra. E poichè, restando quel luogo in poter

(1) GIOVIO, *Vita del Marchese di Pescara*, Lib. 5. — GUICCIARDINI, *l. c.* Lib. 15 (p. 757). — P. FRANCESCO GOLDANIGA, *Memorie Storiche del R. Borgo di Codogno*, ms. nella Laudense. — CAVITELLI, *Annales*, cit. — LITTA, *Famiglie celebri ital. Triulzi*, Tav. 4<sup>a</sup>. — A. GRUMELLO, *l. c.* Lib. VIII, Cap. 6. — V. SABBIA, *l. c.*, fol. 59. — FERRARIO, *Monografia di Busto Arsizio*, p. 253.

dei francesi, veniva impedito il trasporto delle vettovaglie che da Lodi si spedivano al campo cesareo da Lodovico Vistarino che, dopo la morte di Prospero Colonna, si era posto al servizio del duca, fu risolto di impadronirsene, benché il viceré Lanoja, il Borbone, e i capitani tedeschi stimassero più conveniente di non perdere tempo a soccorrere Pavia anziché tentare quella arrischiata impresa, condotta la quale a buon fine dovevasi per la stessa ragione. snidare i francesi anche dal castello di S. Colombano. Prevalendo però il consiglio del marchese di Pescara ne fu a lui affidata l'impresa. Piantata l'artiglieria contro una torre quadrata, e fattovi un'ampia rovina, riempite le fosse, i fanti spagnuoli ed italiani corsero all'assalto, animati dalla voce e dall'esempio dello stesso Pescara. Valorosamente però si difesero gli archibugieri del Gonzaga, perché, uccisi i capitani Antonio da Capra e Marcantonio Capece, il marchese stesso campato quasi per prodigio da due palle che lo colpirono, feriti e morti alcuni altri, furono i cesarei ribattuti. Ma non perciò perdutosi d'animo il Pescara, e rinnovato l'assalto, presa la torre, e di là ferendo per le cannoniere a colpi d'archibugio que' del presidio che tuttora difendevano le mura in modo che nessuno ardiva di rimanere sulle trincee, saltatovi dentro prima il Casada, capitano degli archibugieri, e secondo il Pescara, seguito dagli altri e dal marchese del Vasto, oppressi in quella furia nella fossa tra le fascine, fu presa la terra d'assalto con morte di un centinaio di francesi. Il Gonzaga, tentato invano di trattenere la fuga de' suoi, si ritrasse nella rocca con intenzione di non arrendersi, ma consigliato dal marchese del Vasto inviatogli dal Pescara a parlamento, si arrese a discrezione lo stesso dì, del che fu poscia acerbamente rampognato dal re che già si muoveva in soccorso di lui, poichè gli aveva troppo largamente promesso di resistere alla furia dell'inimico almeno tre dì. I vincitori, posta a ruba la terra, saccheggiarono poco dopo anche la

rocca loro aperta in premio dell'usato valore, regalati al Casada mille scudi d'oro del Gonzaga trovati nella rocca, e accontentatosi il marchese per sua parte di un eccellentissimo cavallo spagnuolo che poi gli servì sempre in battaglia. Rimasero prigionieri Pirro, Emilio Cavriana ed i tre figli di Febo Gonzaga. I soldati, spogliati de' cavalli e dell'armi, furono lasciati andare sotto condizione di non militare contro la Lega finché durava quella guerra, ed i capitani che per le ragioni di guerra dovevano pagare il riscatto furono dal Pescara generosamente liberati senza taglia (1).

Compiuta l'impresa di S. Angelo, dove fu trovata quantità grande di vettovaglie, l'esercito si avanzò verso Pavia, ponendo però l'assedio anche a San Colombano, perché da questo luogo i francesi scorrevano la zona tra Lodi e Pavia impedendo l'arrivo delle vettovaglie all'esercito della Lega. Non è nostro compito il descrivere le azioni dei due campi che poscia condussero alla battaglia del 24 febbraio sotto Pavia. Il prete Alessandro Ciseri vuole che il re Francesco, dopo prodigi di valore, sia stato fatto prigioniero da Bernardo Carpani patrizio lodigiano. Notiamo che il re, avanti di lasciare la sua prigionia di Pizzighettone volle dare un pegno di amicizia a Gio. Giacomo Cipello, rettore di quella chiesa, coll'ottenere dal cardinale Salviati, legato apostolico, di erigere la parrocchiale in collegiata donandole la sua porpora ricamata in oro, ed erigendo ancora a sue spese la collegiata di Maleo, patria del Cipello (2).

(1) G. G. FAGNANI, *Memorie*, ms. cit. (fol. 7. r). — GIOVIO, *Vita del Pescara*, Lib. 5 (p. 223 v. e 231). Lo stesso, *Historia del suo tempo*, fol. 497. — V. SABBIA, *Mem.*, ms. cit., fol. 60 v.; DEF. LODI, *Comm. Vistarini*, ms. cit., p. 166, 167. — A. GRUMELLO, Lib. VIII, cap. 15, 16. — I. BIGNAMI, ms. cit. — CAVITELLI, l. c.

(2) ALESSANDRO CISERI, *Giardino Storico lodig.*, pag. 39. — *La Penna di Mons. Maldotti*, Lodi, 1694, pag. 164. — GIOVANNI CORTEMIGLIA PISANI, *Storia del Basso Lodigiano*, ms. nella Laudense. — *Memorie e tradizioni di Pizzighettone e di Maleo*, in quegli archivi parr. — G. G. FAGNANI, ms. cit., fol. 7.



Erano, come si è detto, per l'insolenza dei soldati e per il timor della guerra e del contagio, fuggiti in gran numero i cittadini, così che la città aveva perduto l'antico lustro. Il contado stesso si barbaramente depredato, aveva mandato in rovina anche i coloni; nè i ricchi non trovavano altro mezzo per non pagare le taglie enormi che il duca continuamente imponeva per soddisfare le spese di guerra, che quello di abbandonare lo Stato. Perciò furono dichiarati ribelli coloro che si erano assentati dalla città, confiscandone le sostanze. E non erano solo minaccie, perchè, fra gli altri, vediamo al patrizio Francesco Ceregallo confiscato il suo potere presso Livraga (1).

Giovanni Arcimboldo, governatore della città, ai 21 di gennaio di quest'anno, dichiarò caduti sotto pena di ribellione e di confisca settantadue cittadini quasi tutti nobili per essere fuggiti di città dopo l'ultima partenza dei francesi. È vero che il duca il 29 successivo levò quel bando a patto però che gli assenti ripatriassero colle famiglie fra venti giorni e pagassero le gravezze loro imposte negli ultimi cinque mesi; ma questa grazia ipocrita che loro accordava il duca era appunto quella che costringeva i cittadini a volontario esilio, perchè non potendo per l'appunto pagare gli esuli non ritornavano alle loro case. Così ai 4 di settembre, non avendo in gran parte soddisfatti i carichi che tuttodì venivano imposti, l'Arcimboldo, per comando del Morone, bandì come ribelli ottantuno cittadini dando loro il termine di tre giorni a sgombrare il paese e di sei ad aggiustarsi col duca (2). Nè quelli che rimanevano erano trattati di meglio: il giorno dopo (5 settembre) ecco un'altra imposta gravissima. Il duca dovendo pagare centomila scudi per l'investitura, e non avendo letteralmente nulla, mise una taglia di un grossone di soldi 25 e denari 6,

(1) *Fam. Nobil. Laud. Arborea*, ms., cit.

(2) *Registrum Diversorum*, ms. nella Laudense, fol. 63 e 64. — *DEF. LODI. COMM. VISTORINI*, ms. cit., Lib. 8, fol. 168.

su ogni fuoco della città e del contado: « quale esatione pensamo se debii fare voluntera et cum gran diligentia, cognoscendo quelli sudditi nostri quanto beneficio resulti per el pagare d'essi dinari . . . » (1). Così quel debole governo, costretto a trovar denaro per forza, ora richiamava i cittadini, ora li bandiva; imponeva di pagare a chi tornasse e cacciava in esilio chi non aveva denaro, mostrando or qua or là una certa tenerezza pei sudditi quando rimproverava i collaterali che esigevano più del dovuto, e minacciava di castigo se toglievano le robe a chi entrava in città (2).

\*\*\*

Però s'incominciava a concepir timore per la soverchia potenza di Carlo V: il taglieggiare e manomettere principi e popoli faceva traboccare la bilancia in favore dei francesi: formossi quindi una Lega Italica contro l'imperatore della quale era anima Gerolamo Morone. Scoperta la trama, e imprigionato il cancelliere pel tradimento del marchese di Pescara, Antonio di Leyva ordinò a Giovanni De Ribera, capitano Spagnuolo, che si trovava in Lodi, di restaurare i bastioni della città, e vi mandò ad occuparla Corradino, capo di due mila lanzichenecchi; quindi si fece cedere dal duca, infermo e privo di consigli e speranze, Cremona e tutte le fortezze sull'Adda, considerate come le chiavi del ducato.

All'arrivo dei fanti tedeschi che occuparono la città molti cittadini aderenti del duca fuggirono, secondo il solito, per cui il Ribera dovette citare colle consuete minaccie di confisca e di ribellione cinquanta dei primari cittadini; ma inutilmente. E morto il Pescara, Alfonso d'Avaloz marchese del Vasto, che gli era successo nel governo dello

(1) *Lib. Diversorum* cit., fol. 61, 62. — A. GRUMELLO, *Lib. VIII, Cap. 23.*

(2) *Ibid.*, fol. 59.

Stato, allorquando, mandato il Corradino coi due mila Lanzichenecchi a Cremona, sostitui in Lodi in rinforzo delle tre insegne spagnuole del Ribera altre otto insegne d'infanteria napoletana sotto il comando di Fabrizio Maramaldo, fu un nuovo fuggire a precipizio, perchè sebbene il Maramaldo avesse il 21 Giugno 1526 pubblicato un bando coll'invitare fuggiti e fuggenti che, lasciato ogni timore, facessero ritorno ai loro focolari, obbligando la sua fede che non avrebbero patito oltraggio o ingiuria alcuna, pure i suoi soldati vivevano a discrezione (1).

La città, a cui riuscivano insopportabili tante gravezze, massime per quelle già sofferte pochi giorni prima, spedì ambasciatori al marchese del Vasto; ma ebbe in risposta che si avesse pazienza, che non poteva far altro e che si attendesse a far le spese ai soldati. Allora i cittadini ricorsero a Lodovico Vistarino che stavasi ritirato in Lodi Vecchio, e lo pregarono di recarsi egli stesso dal governatore onde colla sua autorità vedesse di rimediare ai mali della patria: ma anche al Vistarino fu risposta la stessa cosa.

Intanto fu stipulata contro l'imperatore Carlo V una Lega detta *Santa* fra il Papa, i Veneziani, lo Sforza, il re d'Inghilterra e quel di Francia onde por freno alla potenza di Carlo, e rimettere il duca nel proprio dominio. Anche Lodi sentì subito gli effetti di questa Lega, e le cose mutarono d'aspetto.

Infino dal dì che Giovanni di Ribera, per commissione del marchese di Pescara, aveva levato al duca la città di Lodi, Lodovico Vistarino si era recato a Milano per notificare al duca il successo, e vedendo che gli Spagnuoli pretendevano di avere anche il castello di Milano, Lodovico, attaccatissimo al duca, gli proferse di chiudersi seco lui in castello. Ma il duca gli rispose che voleva che restasse fuori per maggior sua utilità; ed allorquando, ritornato dalla sua am-

(1) GALEAZZO CAPELLA, *Commentarii etc.*, 1538. Lib. 6, p. 139; e Traduzione dal latino, Venezia, Giolito, 1539, p. 57.

basciata al marchese del Vasto senza aver nulla ottenuto, i cittadini colle lagrime agli occhi lo avevano supplicato di non abbandonarli offrendosi anche al rischio di ammazzare tutti i soldati che erano in città perchè le spese erano intollerabili, il Vistarino, ritiratosi con molti altri gentiluomini lodigiani a Cavenago, pensò al rimedio. Giovanni Battista Speciano, capitano sforzesco e consigliere ducale, si recò a Cavenago, parlò al Vistarino pregandolo che volesse, con gli altri cittadini, dar la città al duca. Il Vistarino annui. Abboccatosi pertanto con Malatesta Baglioni, governatore di Crema, e col duca d'Urbino, generale dei Veneziani, trattò con essi il modo di cacciare il Maramaldo dalla città e restituirla al Duca (1).

Il Maramaldo, secondo quanto scrive Luca Contile nella vita di Cesare Maggio, valoroso soldato alle dipendenze del Maramaldo stesso, esaminata bene la Piazza di Lodi, e avuto riguardo che i pericoli di un assalto dei soldati della Lega era molto probabile, ordinò al Maggio di far buona guardia, specialmente ai bastioni un poco bassi e deficienti. Il Maggio, nelle sue escursioni notturne trovò Lodovico Vistarino che pur esso andava riconoscendo i luoghi; ma non fece caso, almeno in principio, trovando la cosa naturalissima. La seconda sera, ritornato, s'imbattè ancora nel Vistarino, e, invece di trenta soldati che egli aveva posti alla guardia, non ne verificò che venti. Entrato in sospetto, Cesare informò subito il Maramaldo il quale non ne fece caso. La terza notte il Maggio trovò le scolte ancora diminuite della metà, e nuovamente si abbattè nel Vistarino che attentamente esaminava le posizioni: come era suo dovere riferì la cosa al Maramaldo che gli rispose con collera; il Maggio si accontentò di asserire che egli faceva il compito suo. La sera successiva i bastioni erano pressochè abbandonati;

(1) DEF. LODI, nei *Comm. Vistarini*, citati (Lib. 7) riporta una lettera di Lodovico Vistarino al marchese di Castelgoffredo, dalla quale risultano questi particolari. — V. SABBIA, ms. cit., fol. 61.

ma il Maramaldo, avvisatone, non vi apportò nessuna provvisione. Per la qual cosa la sera del 23 Giugno il Vistarini, trovato il bastione sprovvaduto, ammazzò le poche guardie che vi stavano, e i soldati della Lega che, passata l'Adda a Cavenago, risalendo lungo la destra del fiume, si erano fermati a breve tratto dalle mura, accorsero, e datavi la scalata, entrarono in città senza pericolo. Cesare Maggio, che riposava poco lontano, accorse al rumore; ma que' della Lega, entrati in buon numero, cacciarono il Maggio fino in piazza, ove, trovati molti soldati in camicia, ma bene armati, prese il sopravvento e ricacciò gli invasori verso le mura. Questi, sempre crescendo di numero, ritornarono alla carica respingendo i napoletani nuovamente in piazza. Sopraggiunto il Maramaldo, ecco che quei della Lega ripiegano nuovamente. Allora il Maggio e il Maramaldo, dividendo le loro forze, prendono due vie diverse affine di precludere la ritirata al nemico e prenderlo in mezzo; ma sbagliarono, perchè la notte e la poca pratica della città; il Maramaldo, assalito vigorosamente e non soccorso dal Maggio, dovette indietreggiare fino al castello ove si rinchiuse; e il Maggio, chiusosi in una casa, vi si difese valorosamente fino a che, fatto giorno, si arrese al Duca d'Urbino che mandò lui e altri capitani nel castello di Crema. Parlarono dettagliatamente di questa impresa l'abate olivetano Vincenzo Sabbia (1), Alemanio Fino (2), il Guicciardini (3), il quale opina che il Vistarino fosse ancora soldato dell'Imperatore, e che per iscusare il tradimento, affermasse, e il duca di Urbino lo confermasse, che aveva prima domandato ed ottenuto licenza dall'imperatore sotto pretesto che non poteva più trattenerne i suoi fanti ai quali non aveva denari per fare le paghe. Il Porcacchi, nelle sue note al Guicciardini, dice di aver letto una let-

(1) *Ms. cit.*, fol. 6r e 6z.

(2) *l. cit.*, Lib. 8.

(3) *l. cit.*, Lib. 17, p. 15.

tera del Vistarini al Duca d'Urbino in cui gli dà conto di avere tolta licenza, e di voler scacciare da Lodi gli imperiali, dimostrando la facilità dell'impresa, e dichiarando di non muoversi che per la salvezza della sua patria desolata dal Maramaldo. Il Giovio (1) dice che il Vistarino liberò Lodi « per compassione della città » e che si era licenziato da Cesare « perchè non poteva più reggere i fanti senza denari. » Alemanio Fino discorre lungamente registrando i nomi dei Capitani che presero parte all'assalto (2), così pure Vittorio Cadamosto (3); Defendente Lodi poi colla scorta di Luca Contile, di Galeazzo Capella, e delle lettere stesse del Vistarino, si estende più di tutti nei suoi Commentari (4); Galeazzo Capella (5) vuole che il Vistarini, uccise le guardie, e calatosi dalle mura, andasse lui stesso a chiamare quei della Lega, cosa inverosimile essendo il Vistarino rimasto gravemente ferito, secondo il Fino. Il Grumello (6) asserisce che l'esercito della Lega entrò per i bastioni di Porta Milanese: ciò può essere vero, ma solamente per coloro che giunsero sotto Lodi in seguito, essendo questi bastioni molto lontani dall'Adda, e molto vicini al castello. È invece a credersi che i bastioni assaliti fossero quelli prospicienti Selva Greca, sotto il monastero di Santa Chiara e quello dei Carmelitani, ove infatti eravi una porta che i Cronisti, non sappiamo precisamente per qual motivo, si chiamava *Traditora*. Quello infatti era il punto più debole della città, e per la distanza sua dal Castello, e per la vicinanza dell'Adda, e per le paludi di Selva Greca e per la bassezza delle mura.

Il marchese del Vasto, saputo il successo di Lodi, vi accorse subito con alcuni cavalli e tremila fanti comandati

(1) *Lib. 23*, fol. 52.

(2) *l. cit.*, Lib. 8.

(3) *Histor. di Lodi*, ms. cit., fol. 82.

(4) *Ms. cit.*, cap. 7, pag. 169-179.

(5) *l. cit.*

(6) *l. cit.*, Lib. 9, cap. 3.

da Giovanni d'Urbino, i quali, entrati per la porta del soccorso in Castello, irrupero nella città fino alla piazza; ma il presidio di Lodi, accresciuto di genti fresche mandate dal Duca d'Urbino, trincerandosi nelle case adiacenti alla piazza, tenne fronte alle genti del marchese del Vasto, il quale avendo trovato più resistenza di quanto s'era immaginato, e dubitando che non accorresse tutto l'esercito dei Veneziani che stanziava poco lontano, lasciato un sufficiente presidio in Castello, per la strada coperta ne uscì e ritornò a Milano. Sopraggiunto frattanto in Lodi il Duca d'Urbino col grosso dell'esercito perchè temeva che i nemici, tenendo il castello, vi ritornassero, e piantati intorno alla rocca sei pezzi d'artiglieria fatti venire da Crema, quei che erano dentro, vedendo di non potersi difendere tanto più che la probabilità di un soccorso era svanita perchè il castello non poteva contenere che una quantità ristretta di difensori, una notte, con grande segretezza, ne uscirono protetti dalla cavalleria venuta all'uopo da Milano (1). Al presidio della rocca fu posto Alessandro Marcello; al governo della città Giovanni Clemente Vistarino, e per podestà Gabriele Maggio.

L'acquisto di Lodi fu allora considerato di gran momento per gli interessi della Lega perchè la città ben fortificata era una di quelle che gli imperiali avevano disegnato di difendere infino all'estremo e per l'opportunità del sito, e per essersi con essa guadagnato il passo dell'Adda, era attissima per correre coll'esercito fino alle mura di Milano e di Pavia. Si era con ciò anche levato l'impedimento di unirsi all'esercito del Pontefice, impedito agli imperiali di soccorrere Cremona e privati di un luogo opportunissimo per danneggiare le terre dei Veneziani e della Chiesa (2).

(1) GUICCIARDINI, *l. c.*, lib. 17, pag. 15 e 16. — GIOVIO, *l. cit.*, lib. 23, fol. 525. — GALEAZZO CAPELLA, *l. c.*

(2) GUICCIARDINI, *l. c.*

Sigismondo Malatesta, uno dei capitani cesarei che erano in Lodi col Maramaldo, ignorando che il Vistarino, prima di quel fatto, si era regolarmente licenziato dal servizio di Cesare, il 13 Luglio 1526 tacciò il Vistarini d'infedeltà verso l'Imperatore e lo sfidò a singolare combattimento « et ogni ora (è scritto nel cartello di sfida) che voi diretti che non siati stato traditore a la Cesarea Maestà et non habiati assassinati noij altri soldati Italiani che ramo dentro voi ne menteti per la gola... » La lettera, oltrechè dal Malatesta, è firmata da Giovanni d'Urbino, dal Ribetta e da Fabrizio Maramaldo. Il Vistarino, da par suo, tre giorni dopo, rispose per le rime, e rammentati « li enormi disonesti et crudeli deportamenti fatti (dagli imperiali) quali penso sieno manifesti a tutta Italia, li robamenti,... sacrilegi etc. » dichiarò essersi egli adoperato « a reprimere et obviare a tali e tante disoneste et intollerabile insolentie in beneficio de la patria sua. » Poi continua: « Et perchè dite che io ho tradito lo Imperatore, et che ho fatto male et tristamente, et che io sia homo de poca fede, vi rispondo cum il medesimo ardire. Et dico che menteti per la gola, perchè voj sette quelli che non solo aveti tradito lo imperatore, ma Dio et il nome cristiano. Et per conclusione vi dico che quanto vi è stato fatto vi è stato fatto justamente et ragionevolmente et meritamente. » E questa lettera, datata da Meleguano, è sottoscritta da Malatesta Baglione, da Giovanni de Medici e da Camillo Orsino (1).

Il Vistarino, nelle sue lettere al marchese di Castelfelfredo, racconta certi suoi fatti d'armi, tra i quali due sfide che egli, esule, militando al soldo di Prospero Colonna, ebbe nel 1517 con Marino da Norcia, e nel 1521 con Bosio Sforza di Santafiora, nelle quali riuscì vincitore: va da sé che raccontasse anche il fatto della liberazione di Lodi e

(1) *Archivio Veneto*, A. XV, Fasc. 59, p. 24 e 25. — *Fanfulla della Domenica*, Articolo di GASPARE BAGLI, Anno 1888.

della conseguente disfida che ebbe col Malatesta. Noi riportiamo in parte quella narrazione togliendola dai tante volte citati Commentari della famiglia Vistarini del canonico Defendente Lodi (1). Scrive dunque il Vistarino: « ...per questo fatto non passorno molti giorni che il signor Sigismondo Malatesta da Rimini mi mandò un cartello impunitandomi che io havessi mancato al servizio dell'imperatore, et nel cartello mi dava l'elettione dell'armi e del campo. Io gli risposi che mentiva, et ch'io non era soldato dell'imperatore, nè meno haveva giurato fedeltà et ch'io havea dato Lodi al Duca per liberare la patria da tante oppressioni. Laonde si venne alla conclusione del combattere, et combattemmo il giorno di Santa Maria d'Agosto, havendo dato campo il Signor Duca d'Urbino al Lambro ove son sicuro che V. S. Ill. si ritrovava. Combattemmo armati alla leggera, sopra un corsiero che havea la testa di ferro, et noi havevamo una spada et una mazza; combattendo io levai al nemico la spada, poi mettemmo mano alle mazze essendomi da lui già stato ferito il cavallo nelle vidole; combattendo colle mazze le feci ancora cadere la mazza di mano, onde essendo egli senz'arme venne per prendermi la mia spada, et io lo ferii nella mano dritta; dopo cercai di tagliargli le redine del cavallo, ma non gliene potei tagliare se non una, ond'egli voltò il cavallo et si pose a correre per il campo cianciando assai, et mi dimandò che arme erano quelle che io gli havea dato; io gli risposi che erano armi da castigar gli cicaloni. Egli mi disse che se io gli voleva lasciar ripigliare l'arma in mano che mi voleva dar due milla scudi; io gli risposi che era contento, ma che dismantassimo a piedi; egli mi replicò altre cose, et mentre stavamo ragionando finì la giornata. » Galeazzo Capella non si discosta dalla relazione del Vistarino (2); così pure i cronisti Francesco da Nova, e Vincenzo Sabbia. Il racconto dell'anonimo riportato da Gaspare Bagli concorda pienamente con quello del Vistarino, tanto modesto nella sua semplicità; vi si aggiungono però diversi particolari; che cioè il padrino del Vistarini era Lodovico da Fermo; che si sprecò molto tempo nell'esaminare le armi, in modo che « inansi che intrassero in campo erano vinti hore passate »; che scesero in lizza « a son di trombe et di tamburi, che pareva che l'aria e la terra intronassè », che i campioni poi uscirono di campo « il vittorioso con suoni et trombe et di tamburi et allegrezza grande gridando li nostri (cioè quelli della Lega): Italia, Italia. El Sigismondo accompagnato da suoi spagnuoli tutti taciti et sbigottiti ».

(continua)

(1) pag. 172.

(2) l. c., fol. LXI.

## CONSALVO CADAMOSTO

Di questo illustre lodigiano conoscevamo solamente un piccolo cenno fornitoci da Defendente Lodi nel suo manoscritto *Della Famiglia Cadamosto, Commentaria storico*, esistente nella Biblioteca Comunale. Lo storico lodigiano, a pagina 38 del manoscritto, scrive: « Consalvo Cadamosto ai giorni nostri (1585-1636) fu gentiluomo di Paolo Sfondrato Cardinale di Santa Cecilia, nipote di Gregorio XIV. »

Ora in una Iscrizione pubblicata nell'*Archiginnasio, Bullettino della Biblioteca Comunale di Bologna*, Anno I.<sup>o</sup>, in cui trattasi del *Le iscrizioni e de Gli Stemmi dell'Archiginnasio*, a pag. 26, troviamo menzionato il nostro Consalvo Cadamosto tra gli esecutori dei Priori dell'Università di Bologna i quali ordinarono l'erezione del ricordo marmoreo a Melchiorre Zoppi. Ignoriamo che cosa insegnasse il Cadamosto nella Università di Bologna in compagnia di Cesare Tartaleone di Mantova, Francesco Ferrari di Cremona, Alessandro Tassoni di Modena, Antonio Nobili di Lucca e Antonio Tonello da Faenza. Diamo qui l'iscrizione.

D. O. M.

MELCHIORI ZOPPIO

DOCTRINA ELOQVIO MENTIS ACIE

CONSPICVO

DE PHILOSOPHIA VNIVERSA

DE LIBERALIBVS DISCIPLINIS ET

DE LOGICA POTISSIMVM

QVAM ET LOQVENDO ET SCRIBENDO

COLVIT ILLVSTRAVIT

OPTIME MERITO

DOCTORI FIDELI BENEVOLO

INGENIO VERSATILI

VTRAQ. VNIVERSITAS PHIL. ET MED.

STATVIT

D. FRANCISCO CLAVDENO MONDAINENSI

AC CL. DON CESARE DE VIGINTIMILIIS PAN.

PRIORIBVS

CIO D XC DECEMBERIS

CVRANTIBVS

D. CONSALVO CADAMVSTO LAVDENSI

D, IVLIO CAESARE TARTALEONIO MANTVANO

D FRANCISCO FERRARIO CREMONENSI

D. ALEXANDRO TASSONIO MVTINENSI

D. NRILO NOBILIO LVCENSI

D. ANTONIO TONELLO PANENSI.

« Il Fliedner (Fritz) ha trattato lo stesso argomento in un lavoro di Laurea, ma infelicemente, sia nella sostanza, sia nell'ordinamento dato ai documenti. Confonde l'Agnelli col Riccardi: ignora perfino l'ultima opinione dell'Agnelli: esser Roncaglia da ricercarsi nella odierna Somaglia.

« Il Fliedner non offre del resto nulla di nuovo, perchè sostiene l'opinione del Güterbock. Gli va attribuito il merito d'aver ben ritratto il tempo di Lotario e qualche altro particolare, ciò che mostra la diligenza, che volle consacrare al suo lavoro. »

## LODI E TERRITORIO

DURANTE LA LOTTA TRA FRANCIA E SPAGNA PEL POSSESSO

DEL DUCATO DI MILANO

1494 - 1535

(Continuazione e fine vedi Numero precedente)

Che il duca d'Urbino, che era giudice di Campo, gettata la bachetta, finito il duello, disse: « Sete amendui valorosi huomini, et voi messer Ludovico, non siete più traditore et così rimettete le vostre querelle et le armi a me. » C'è però una discrepanza circa il luogo del combattimento, perchè l'anonimo lo pone a Milano, mentre il Vistarino dice che il fatto avvenne al Lambro. Certo la relazione del Vistarino, in questo particolare, è la più attendibile: del resto il campo concesso dal duca d'Urbino non poteva essere a Milano, occupato dagli imperiali.

Lasciamo per un momento il filo degli avvenimenti politici e discorriamo delle altre cose che andavano succedendo in città, ed altrove.

Il Canonico Lodi nell'ottavo dei suoi *Discorsi Storici* (1) ove parla del *Mare Gerondo*, dice, colla scorta di alcune testimonianze orali, che il duca Francesco II Sforza abitava a *Portadore*, luogo poco distante dal Ponte di Lodi, trovandosi delle lettere di questo duca date in *Insula Portatoris*. Però noi, per quanto abbiamo esaminato i libri municipali scampati allo sperpero, non abbiamo potuto confermare questa asserzione.

Il 24 Giugno 1522, nella parrocchia di San Marcellino

(1) Lodi, Bertocetti, 1629, pag. 414.

di Porta Comasina, nell'età di anni ottanta, venne a morte il rettore di quella chiesa, il celebre Franchino Gaffurio (1), cultore e restauratore della musica, che lasciò la sua libreria e i trattati della sua arte alla Incoronata di Lodi, sua patria. Agostino Busti, detto il Bambaia, scolpi subito per l'illustre musico che aveva insegnato nell'Ateneo Ticinese, un mirabile sarcofago, che il famigerato Mercurio Bua, capitano degli Stradiotti che tanto infestarono questi paesi, fece poi trasportare, come preda di guerra, nel Santuario di S. Maria Maggiore di Treviso adibendolo a propria sepoltura (2). Cesare Sacco, di famiglia antichissima lodigiana, poeta ed umanista valente, morì in Roma nel 1523, segretario del Card. Scaramuccia Triulzio (3). Prete Marco Cadamosto, pure in Roma, scriveva novelle un poco scolacciate mentre viveva al seguito di qualche cardinale in quella corte (4).

Le arti, in mezzo al turbinio delle guerre e delle fazioni, prosperavano egualmente: i Toccagni, i Chiesa, i Fossano, nel primo quarto del secolo XVI, decorarono splendidamente le chiese di Lodi, di Castiglione, di Codogno, gli oratori in quel di Spino e di Dovera; e fra Giovanni da Verona, venuto a morte nel 1523, aveva già preparato per gli Olivetani di Lodi ventitrè stupende tavole di tarsia pittorica. Alberto Cattaneo, valentissimo nell'arte ceramica, e che modestamente si sottoscriveva col titolo di *boccalaro*, era al servizio del duca di Mantova (5).

Alessandro Muzzani fece costruire nel 1526, nel suo feudo di Melegnanello, la Chiesa di S. Ilario, erigendola in parrocchiale con diritto di patronato nei suoi discendenti (6).

(1) *Arch. Stor. Lod.*, Anno VII, p. 121.

(2) Dott. DIRGO SANT'AMBROGIO in *Lega Lombarda*, 27-28 giugno 1897 - *Lombardia*, 27 Giugno 7 e 14 Luglio 1897. — *Arch. Stor. Lod.*, Anno XVI (1897), p. 97. — *Arch. Stor. Lomb.*, 1897, p. 160.

(3) *Archivio Storico Lodigiano*, An. VII, p. 129.

(4) Roma, Antonio Blado, 1543.

(5) *Monogr. di Lodi* di G. DE ANGELIS e A. TIMOLATI, Milano, 1877. — *Arch. Stor. Lomb.* 1889, p. 885-86.

(6) *Arbores Famil. nobil. Laud.*, ms. cit. *Fam. Muzzani*.

\*\*\*

Udito l'acquisto di Lodi l'esercito della Chiesa, che era a Piacenza, venne con gran prestezza il giorno dopo a S. Martino in Strada, a tre miglia da Lodi, ove si congiunse coll'esercito dei Veneziani. Qui venuti a consiglio i capitani decisero di soprassedere alcuni giorni prima di andare a Milano in soccorso del duca assediato in castello dagli imperiali, affine di attendere l'ajuto di quattordici mila svizzeri. Il giorno dopo l'esercito si portò a Lodi Vecchio, e l'ultimo di Giugno a Melegnano, indi a Milano. Ma riuscendo senza effetto il disegno della Lega il duca d'Urbino dovette l'8 Luglio levare gli alloggiamenti, e con tanto disordine che alcuni cavalieri e fanti, nella fuga, corsero fino a Lodi a fermarsi. Lo Sforza, perduta allora ogni speranza, il 24 Luglio rese il castello con alcune condizioni, che poi non gli furono mantenute, fra le quali era che fissasse la sua residenza in Como. Temendo però che colà venisse trattato come ostaggio, volò al campo dei confederati in Lodi, ove prese alloggio nel Convento di San Domenico, regalando a quei frati cento scudi del sole che gli doveva la comunità di Brembio (1). Partito poscia da Lodi il 3 Agosto andò a Crema onde contribuire all'acquisto di Cremona ritornata in suo potere pel valore del duca di Urbino (2).

Lodi intanto, ritornata piazza d'armi, era afflitta dalle solite contribuzioni per gli alloggiamenti e per le spese della guerra, a cui si andavano aggiungendo i malumori delle fazioni rinate ad onta della pace del 1517; per cui il governatore Giovanni Clemente Vistarino dovette, con molto

(1) G. G. FAGNANI, *Memorie*, ms. cit., fol. 7. — GUICCIARDINI, *l. c.*, Lib. XVII, pag. 16. — DEF. LODI, *Monasteri*, ms. cit. Lo stesso: *Comm. Vistarini*, ms. cit., p. 179. — A. GRUMELLO, *l. c.*, Lib. IX, Cap. 8, ove racconta un po' diversamente l'uscita dello Sforza e il suo presentarsi al campo dei Collegati.

(2) ALEM. FINO, *l. c.*, Lib. 3, fol. 94.

studio, riconciliare le due parti, come si ha da un suo editto del 12 luglio di quest'anno. Nondimeno i cittadini, fuggendo da Lodi abbandonata alla militare licenza, si ricoveravano sul Cremasco, per cui il governatore fu costretto il 25 Agosto di citare gli assenti di ritornare alle loro case sotto pena di 300 scudi (1). Ma non bastando questa minaccia, il 20 Ottobre si rinnovò il bando citando 120 persone assenti sotto pena della confisca dei beni se non rimpatriavano fra otto giorni. Frattanto dovevano i Lodigiani sostenere il grosso presidio della Lega, e benchè il duca con sue lettere specificasse quanto si dovesse fornire ai soldati di ogni grado per loro alloggio e sostentamento, pure le cose non prendevano miglior piega. Il 1 gennaio 1527 successe al Vistarino nel governo della città Matteo Mario da Busseto, senatore ducale e capitano generale di giustizia di tutto il ducato, il quale lo stesso giorno emanò ordini rigorosi intorno alla disciplina dei soldati, che valsero in parte a frenare le ruberie (2). E perchè il duca, assoldate varie truppe nel cremonese, in Gera d'Adda, ed anche in Lodi, aveva intendimento di portare le armi nel milanese a danno degli spagnuoli, dovette il Comune fargli ancora il donativo di L. 42393 e soldi 5, essendosi imposto a questo effetto un balzello di soldi 9 ogni cavallo di tassa; di un soldo per ogni lira d'estimo, e soldi 10 per ogni vacca (3); il che per altro non bastò a formar quella somma, per cui si dovette supplire con un'altra taglia. Non è quindi meraviglia se, ricusando i cittadini di tornare in patria per venire a godere siffatte delizie, dovesse il governatore ai 23 di febbraio citare nuovamente 130 cittadini onde compissero l'obbligo loro sotto pena ancor di confisca e di ribellione. A tutto questo si aggiungano le lagnanze dei religiosi e in specie dei monaci di Cerreto in causa degli alloggi dai quali

(1) *Liber Diversorum*, ms., fol. 76.

(2) *Idem*, fol. 78, 79, 80.

(3) *Idem*, fol. 85 e segg.

per speciali privilegi andavano esenti, i cui reclami portati in curia fruttarono l'interdetto alla città e la scomunica ai decurioni fulminata ai 13 di Aprile da Giacomo Pozzo, prevosto di S. M. Maddalena, vicario generale vescovile; interdetto che fu tolto dopo 15 giorni (1). Ed a tutti questi malanni di guerre, di alloggiamenti, di fazioni, di fughe, di confische, di bandi, di taglie, di ladroncelli e di scomuniche si unì anche la carestia cagionata dalle passate depredazioni, dalla fuga dei coloni, dal mantenimento di tanti eserciti, dallo scempio delle campagne e dalle inondazioni, sicchè costando in questo anno il frumento cinquanta lire alla soma, e trenta il miglio, molti dovettero perfino perire di fame (2). « Qua nel lodigiano, scrive il Sabbia (3), per le continue guerre non si era potuto seminare, si trovavano di qua et di là per le strade e le chiese, di huomini, di donne, di vecchi e di fanciulli morti di fame, e quei che erano pur nella città rimasti erano divenuti sì macilenti, sì squalidi per la fame che non avevano più effigie di huomini, nè si sarebbero riconosciuti. Le botteghe erano quasi tutte serrate, le case abbandonate, e le piazze e le strade piene di malva e di ortica ed altre erbe; le chiese non pur erano officiate, ma ne pur aperte, e la maggior parte de' religiosi erano fuggiti in altre terre; finalmente era ogni cosa piena di desolazione et miseria... fu una influenza di lupi sì voraci che fin dentro de' borghi della città entravano et divoravano fanciulli... assaltavano huomini a cavallo... cosa veramente crudele » (4).

Il duca di Borbone avanti di accingersi all'impresa di Roma, ove perdè la vita, mandò nel gennaio del 1527 dieci insegne di spagnuoli a vettovagliare il castello di Pizzighettone minacciato d'assedio dagli Sforzeschi; allo stesso scopo

(1) *DEF. LODI. Comm. Vistarini*, ms. cit., p. 180-183.

(2) *ALEM. FIDIO, L. c.*, Lib. 8, fol. 194.

(3) *L. c.*, fol. 63 v.

(4) *V. SABBIA*, ms. cit., fol. 83.



nel febbraio susseguente mandò altri trecento spagnuoli che nel cammino saccheggiarono Codogno (1). Intanto il presidio di S. Angelo, nelle uscite che faceva, mandava a soquadro le campagne adiacenti e specialmente il convento di Villanova. Lodovico Vistarino, co' suoi, spesso veniva alle mani cogli imperiali, commettendo terribili rappresaglie (2).

Partito l'esercito cesareo riescì agevole ai soldati del duca che stavano in Lodi di prendere il castello di Sant'Angelo, e benchè gli imperiali che presidiavano Milano e Pavia avessero nell'aprile di quest'anno (1527) tentato di ripigliarlo, pure ne furono respinti con morte e prigionia di molti (3). Partitosi frattanto il duca da Cremona per la via di Crema, venne di nuovo a Lodi coll'intenzione di devastare il milanese e costringere la capitale ad arrendersi per fame (4). Un giorno sorprese Monza, ma udendo che Antonio Leyva, governatore di Milano, già di ritorno dalle Romagne, ove aveva accompagnato il Borbone, avviavasi a quella volta con 3500 fanti tedeschi, mille fanti spagnuoli, e cinque mila italiani, di subito l'abbandonò (5).

Intanto il Senato di Venezia richiamava il duca d'Urbino che erasi portato alla difesa di Roma: questi, giunto coll'esercito a Lodi sul principio di Luglio, si unì allo Sforza per devastare le biade già mature del milanese onde affamare gli Spagnuoli. Ma il Leyva, indovinando il pensiero degli alleati, oppose loro un insuperabile ostacolo accampandosi a Melegnano sul loro passaggio, di modo che i ducali non riuscirono ad altro che ad incarcerare gli oratori comaschi che si recavano a Milano onde ottenere qualche

(1) P. FR. GOLDANIGA, *Mem. di Codogno*, ms. cit.

(2) V. SARRA, ms. cit., fol. 83.

(3) SANSOVINO, *Il Segretario*.

(4) ALEML FINO, *l. c.*, Lib. 8, fol. 94. — ANT. CAMPI, *Hist. di Cremona*, Lib. 3. — DEF. LODI, *Monasteri*, ms. cit.

(5) GUCCIARDINI, *l. c.*, Lib. 18, pag. 65. — CAVITELLI, *l. c.* — A. GRUMELLO, Lib. 9, cap. 18.

alleviamento dalle miserie di cui pur essi erano afflitti per le prepotenze del presidio e le ruberie dei soldati di Gian Giacomo de' Medici. Condotti gli oratori prigionieri a Lodi, dovette la città di Como pagare un grosso riscatto (1). Del resto il duca riescì ad impadronirsi di Pizzighettone (2).

Dall'altro canto un nuovo esercito francese sotto la condotta del Lantrec scendeva a rinforzare la Lega; ed occupata Alessandria, dove con 500 fanti era dallo Sforza spedito Lodovico Vistarino (27 Settembre), indi Tortona, parimenti al Vistarino affidata (14 Febbraio 1528) e da ultimo Pavia, e di qui saccomanando il paese, si ridusse Milano e l'esercito spagnuolo a mal partito (3).

Frattanto il Duca, stando in Lodi, sentendo che Enrico duca di Brunswick s'incamminava in Italia con seicento cavalli e diecimila fanti, in soccorso degli imperiali, pensò di ammassare in città il grano e ad estorcere denaro onde far fronte a questo nuovo nemico; mandò bandi rigorosi riguardo all'introduzione dei grani; confiscò i beni che i milanesi avevano sul Lodigiano e che abitavano in Milano, primi quelli dei Borromei posti al Biscione; revocò tutti i salvacondotti concessi ai Lodigiani di stare assenti affine pagassero le taglie imposte, intimando loro le solite pene; impose la taglia di un soldo per ogni pertica di terreno anche infruttifero, di un soldo per ogni lira di livello, di un soldo per ogni lira di censo, di uno scudo per ogni oncia di acqua irrigua, di uno scudo per ogni oncia d'acqua da macinare, di uno scudo per ogni ruota da molino; ordinò che si demolissero tutti gli edifici secolari ed ecclesiastici e si atterrasero tutti gli alberi che erano intorno alla città quanta era la distanza da Lodi alla Torretta (4). Naturalmente gli ecclesiastici strepitarono e venne fulminata la

(1) GIUS. ROVELLI, *Storia di Como*, Vol. 3, p. 454.

(2) A. GRUMELLO, *l. c.*, Lib. IX, Cap. 21.

(3) DEF. LODI, *Comm. Vistarini*, Lib. 7, fol. 186-190.

(4) DEF. LODI, *Comm. Vistarini*, fol. 189-190.

scomunica ai Decurioni e l'interdetto alla città che durarono dal 13 al 21 aprile 1528 (1). E dacchè stiamo parlando di ecclesiastici non è fuor di luogo di registrare qui un un decreto ducale del 21 agosto diretto alla Comunità di Lodi in cui viene significato « di havere ad requisitionem di essa nostra fidele Comunità expulsì li padri Conventuali di S. Francesco in Lodi per il scandolo che dasea in lor mala vita e costumi a tutti li cittadini e ad richiesta della medema città »: ed una supplica dei Decurioni di Lodi al duca del 25 dello stesso mese perchè « da qua avante si habbi la cura del monasterio de le monache conventuale de Santa Clara de Lode solite esser governate per li frati conventuali a ciò cessano molti scandoli già scorsi, e così reducte alla observantia regolare e bon governo, li cui cittadini securamente li possano dentro collocare le loro figliole. » (2). Anche le monache di S. Vincenzo fanno dire di sè non volendo sottomettersi alla visita ed all'esame di Giovanni Agostino de Folpelli, Vicario generale del Vescovo Ottaviano Maria Sforza, il quale intimò la scomunica alla badessa col pagamento di cento scudi d'oro, il carcere e l'espulsione alle monache (3).

Passato l'esercito di Francia ai danni del reame di Napoli Antonio di Leyva recuperò Novara e Pavia; e il duca di Brunswick, sceso nel maggio 1528, assediò Bergamo, pose barbaramente a sacco, a ferro e a fuoco quanti luoghi incontrava non pronti al riscatto, e si unì agli Spagnuoli del Leyva, non senza aver prima bruciato anche parecchie ville del cremasco (4). Abbandonata, per consiglio del Leyva l'espugnazione di Bergamo, il Brunswick ed il Leyva vennero

(1) A. CISERI, *l. c.* al 13 aprile.

(2) *Arch. Stor. Lomb.*, 30 Settembre 1889, p. 698. — V. SABBIA, *l. c.*, fol. 64.

(3) *Istrom. rog. di Gio. Calchi l'8 Gennaio 1528*, ms. nella Laudense, p. 29, Arm. XXXIV, N. 16.

(4) ALEM. FINO, *l. c.*, lib. 8, fol. 94.

alla ricupera di Lodi in cui il duca, ritiratosi coi Veneziani a Brescia, aveva messo per governatore Gian Paolo Sforza, marchese di Caravaggio e suo fratello naturale, con tre mila fanti sotto la condotta dei capitani Bassiano Pelacane bolognese, Lodovico Crivelli milanese, Sebastiano Picenardo, Battista Matto e Lodovico Pouzone cremonesi, Gerolamo Beccaria pavese (1), Stefano Gavazzo e Antonio Manara di Castione lodigiani, di Alessandro Gonzaga e di Bernardo della Conca. Tentati invano i difensori con minacce, avendo lo Sforza con generose parole risposto di voler difendere la città a lui affidata in custodia dal suo fratello e signore, gli assalitori piantarono otto pezzi di artiglieria grossa e ai 24 di giugno e per quattro giorni batterono le mura da due lati, e specialmente tra porta milanese ed il castello, ove le mura erano più deboli. Aperta una larga breccia presso al monastero di San Vincenzo ai 28 di giugno, tre mila spagnuoli a cui si era lasciato l'onore dell'assalto, guidati dal capitano Diego Ramirez, montarono sulle rovine. Fu per tre giorni combattuto con grande ferocia; ma vinse alla fine la costanza dei difensori, che uccisero alcuni alfiere che già erano entrati, ributtarono gli altri che salivano e lo stesso Diego loro capitano che vi incontrò la morte (2). Gli spagnuoli che prima, colla loro nazionale intanza si vantavano di prender facilmente la città, rotti e fracassati, batterono a ritirata. Non ancora perduta la speranza di vincere il Leyva ricacciò all'assalto un nuovo squadrone di fanti freschi i quali però furono respinti come i primi, perdute tre insegne, morti mille fanti ed altrettanti feriti in quel micidiale conflitto. Mentre si pugnava da questo lato, la città veniva assaltata anche dalla parte opposta ove i cittadini che vi erano alla guardia fecero il

(1) ROVOLINI, *Storia di Pavia* (da iscrizione in S. Francesco di Pavia).

(2) Il corpo di questo Capitano fu deposto in un monumento nella chiesa delle Grazie a Milano: ora trovasi nella Chiesa Parrocchiale di Desio. (DOTT. DIEGO SANT'AMBROGIO).

loro dovere. Lo Sforza, per sì felice vittoria, lodati in pubblico i soldati e premiati con doni il Matto, il Pelacane ed il Manara, che maggiormente si erano distinti, fece appendere le tre insegne nel tempio dell'Incoronata, e il duca stesso, segnata in seguito la pace di Bologna, donò a questa chiesa quattrocento scudi d'oro in memoria dell'assalto volendo che ogni sera vi si cantasse la « *Salve* » (1).

Conosciuto il valore del presidio, e perduta la speranza di prender colle armi la città, il Leyva, crucciato per tanta rovina dei suoi maggiori capitani, pensò di averla colla fame perchè, non essendo ancor giunto il tempo del raccolto era in Lodi carestia tale, dice il Guicciardini, che non si distribuendo più pane ad altri che ai soldati, bisognava che quelli della terra o morissero di fame, o uscissero fuori con grandissimo pericolo. Si ha nelle memorie sincrone del dottore Giovanni Stefano Brugazzi che durante l'assedio « la città non stava troppo bene, e già non vi era più vino, si era ridotti al pane di crusca, e poi di ogni cosa si aveva grandissima carestia, eccetto che di formaggio. In questo tempo le ova si vendevano a soldi cinque o sei l'uno, il burro tre lire e mezza la libbra, carne di bue vecchio e tristissima a soldi otto la libbra; ogni sorta di frutta e di verdura pochissimo si poteva seminare e pochissime se ne trovava. » In questo tempo sopraggiunse la peste in Crema, in Lodi ed in quasi tutta l'Italia. Chiamavasi « mal mazzucco », ma perchè non fece gran danno si appellava in confronto delle passate « un morbetto » (2). Ma non fu così negli assediati che in meno di otto giorni

(1) DEF. LODI, *Annotazioni*, ms. cit., p. 196. Lo stesso: *Comm. Vistarini*, cit., p. 191, 195. Lo stesso: *Chiese*, ms. cit., p. 185, 186 e 373. — GUICCIARDINI, *l. c.*, Lib. 19, p. 117. — V. CADAMOSTO, *ms. cit.*, fol. 85. — GIOVIO, *l. c.*, Lib. 26 (Vol. 2, fol. 40). — GIO. STEF. BRUGAZZI, *l. c.* — I. BIGNAMI, *ms. cit.* — FR. DA NOVA, *ms. cit.* — V. SABBIA, *l. c.*, fol. 63, 64. — A. GRUMELLO, *l. c.*, Lib. 10, cap. 14.

(2) ALEM. FIMO, *l. c.*, Lib. 8, fol. 91.

perdettero 200 soldati, e altri 2000 si ammalarono. Perciò i tedeschi, non opponendosi il duca, essendo anche mal pagati, cominciarono a ritornare alle case loro. E il Leyva che, vedendo di non poter prendere Lodi coi tedeschi, desiderava che se ne partissero per non dividere con loro l'autorità e la preda, andava raccontando a bello studio la povertà di Milano e la mancanza di denari; e mentre i tedeschi perdevano il tempo intorno a Lodi, il Leyva faceva battere i grani per il ducato introducendoli in Milano. Perciò il 13 di Luglio quando si decise di dare un altro assalto alla città, i Tedeschi che volevano essere pagati, si ammutinarono, mille se ne andarono verso Como e gli altri in grandissimo disordine allontanarono le artiglierie dalla piazza. Nondimeno durò l'assedio fino alla fine di Luglio, in cui partiti i Lanzichenecchi che erano accampati oltre Adda entrò in città un poco di vettovaglie; ma coloro che erano di qua dal fiume non finirono di partire per la volta di Melegnano che entrato Agosto. Fu allora opinione generale che se i tedeschi avessero ritardato la partenza ancora per pochi giorni, Lodi avrebbe dovuto arrendersi per fame: si accusava anche il Duca d'Urbino che non aveva mosso un piede per soccorrere Lodi in tanto frangente (1).

Intanto scendeva in Lombardia un nuovo esercito francese sotto la condotta di Saint Paul; questi, attraversato il Piemonte lungo la destra del Po, nell'Agosto 1528, si presentò a Cremona onde congiungersi presso Lodi coll'esercito veneto che era ancora a Brescia. Avvenuta l'unione collo Sforza e col duca d'Urbino, il 25 Agosto questo esercito fortissimo passò l'Adda allo scopo di impedire coi cavalli che si vettovagliasse Milano che in poco tempo avrebbe dovuto arrendersi.

(1) GUICCIARDINI, *l. c.*, Lib. 19, p. 117 e 118. — G. G. BRUGAZZI, *l. c.* — DEF. LODI, *Comm. Vistarini*, Lib. 7, p. 194, 195. — V. CADAMOSTO, *ms. cit.*, fol. 85. — V. SABBIA, *ms. cit.*, fol. 64. — A. GRUMELLO, *Lib. 10*, Cap. 14 e 19.

Non piacque il consiglio al Saint Paul che, avendo fissato di andare verso Genova, trasportò il suo campo da Viboldone a Landriano il 21 Giugno (1529) onde passare il Po, mandando avanti l'artiglieria, i carri e l'avanguardia. Ma il Leyva, che stava sull'avviso, il 22 piombò addosso al Saint Paul prima che partisse dall'accampamento, fece prigionieri molti capitani, e lo stesso Saint Paul, non salvandosi che a Pavia e poi a Lodi le forze partite da Landriano il giorno prima. Tale fu lo spavento di cui erano invasi i fuggenti che il duca stesso, diffidando di restare in Lodi, si portò a Crema ove era il duca d'Urbino, e quindi a Cremona. Né questa sconfitta fu compensata dall'acquisto di Valenza fatta in quei giorni da Lodovico Vistarino, ove questi, entrato per il castello, ruppe duecento fanti del Leyva.

Il duca d'Urbino per questo non si perdette d'animo: fortificandosi egli in Cassano andava consigliando i collegati che si tenessero Pavia, Sant'Angelo e Lodi. Ma il Leyva, vittorioso, andò a campo sotto Pavia che gli si arrese perchè deficiente di viveri e perchè Annibale Picenardo, che vi stava alla custodia, aveva poca gente essendosene provveduto per soccorrere Sant'Angelo minacciato poco prima dagli imperiali. Giunsero poi al Leyva i dieci mila tedeschi e i mille cavalli che aspettava dalla Germania: questi furono spediti contro Cremona, dove il duca, come pure in Lodi, aveva posto sufficiente presidio pel timore che gli aveva incussa la resa di Pavia. Il Leyva mandò ancora con settemila fanti il conte di Belgioioso all'impresa di Sant'Angelo, in cui erano quattro compagnie di fanti veneziani e del duca. Il Belgioioso, battute in prima le mura colle artiglierie, e presa occasione di una notte assai piovosa e buia, datovi l'assalto, prese la muraglia e la terra, perchè quei di dentro impossibilitati a manovrare gli archibusi perchè la pioggia aveva spente le corde, e non potendo servirsi delle artiglierie, in cui molto confidavano, furono

presi da insolita paura. Tutto il presidio fu passato a fil di spada o fatto prigioniero, e la terra abbandonata al sacco. « Avendo lo Sforza perdute queste terre, scrive il Giovio, fuor d'ogni aspettativa, parve che ne prendesse tanto dolore che, raddoppiandosi la disgratia, perdè tutta la speranza di ottenere la pace, e Clemente (papa) anch'esso ne sentì grandissimo dispiacere dubitando cioè non l'imperatore, spinto dalla nuova sfidanza delle cose che gli riuscivano bene, come corrotto da famigliari e parziali, sprezzando la pace non fosse tirato a far guerra. » Non contento di questa vittoria il Belgioioso corse anche sotto S. Colombano e dandovi la scalata di notte, egli pel primo salito sulle mura, lo prese d'assalto facendovi prigioniero il presidio (1).

Ed era il Belgioioso anche per venire alla espugnazione di Lodi, quando dopo trent'anni di guerre che fecero della misera Italia veramente strazio e grande scempio, venne conchiusa la pace, gridata in Lodi il 26 dicembre 1530 con trionfo di campane e di artiglieria (2); e lo Sforza fu riammesso sul trono dei padri suoi comperando da Cesare pochi anni di quiete con novecento mila ducati, e dandogli in pegno per un anno Como e il castello di Milano.

Ma cessati i mali della guerra dovette il duca escogitare i più raffinati ripieghi per trovare la somma dovuta all'imperatore sopra popolazioni decimate dalla peste, dalle carestie, dagli stenti cagionati dalle guerre degli ultimi anni. Alle sole monache francescane di Santa Chiara toccò spendere oltre dieci mila scudi per riparare ai tanti guasti al convento, ai beni rurali, e per contribuire al risarci-

(1) GUALDO PRIORATO, *Vita di Lodovico III, principe di Lugo*. — GIOVIO, *l. c.*, Lib. 27 (Vol. II, fol. 56). — ALEM. FINO, *l. c.*, Lib. 8 in fondo. — GUICCIARDINI, *l. c.*, Lib. 19, p. 127, 140, 141 e 145. — A. CAMPI, *Istor. di Cremona*, cit., Lib. 3. — DEF. LODI, *Comm. Vistarini*, cit., Lib. 7 in fondo. — G. S. BRUGAZZI, *l. c.*, pag. 7. — A. GRUMELLO, *l. c.*, Lib. 10, cap. ultimo.

(2) Cronaca del BURIGOZZO.

mento dei bastioni e delle mura della città, le stesse monache dovettero all'uopo vendere per 5000 lire la possessione Ramelli. Giovan Mario Conti, commendatore di S. Cristoforo degli Umiliati dovette pagare 1500 lire per lo stesso motivo (1). Amabilia Fissiraga, vedova di Gerolamo Morone, si rivolge supplichevolmente allo stesso duca per essere senza pane, vino e senza un soldo » (2). Giovanni Stefano Brugazzi (3), eletto in quel tempo avvocato fiscale di Lodi, descrivendo la desolazione del paese, scrive: « Le nostre possessioni sono rimase totalmente rovinate per le guerre et sono morti infiniti contadini, et gli cittadini rimasi poveri; non si trovano massari, et così molte terre et possessioni rimangono incolte et molti villani bressani e d'altri paesi sono venuti ad abitare qua. »

Fra le gabelle imposte dal duca eravi quella del pane chiamato « diabolico, cioè piccolo, cattivo », per la quale era proibito ad ognuno, sotto gravissime pene, di fabbricare in propria casa, onde tutti fossero astretti a pagarne l'importo; cosa però che ebbe a durare solo quattro mesi. Tutti i dazi della città furono duplicati, quello della macina fu portato a soldi venti per ogni staio di frumento, a soldi quindici per ogni staio di frumentata, a soldi 12, 16 per ogni staio di segale, a soldi 10 per ogni staio di miglio, e per un mese soldi diciotto per ogni brenta di vino. Finalmente la città, per rimediare, come si poteva, al peggio, e per appagare il duca che aveva sete e fame di denaro, si fece cedere questi dazi obbligandosi a pagare in un anno lire sessantamila riservandosi gli agenti ducali il dazio dell'imbottato (4). E per far denaro il duca vendette ancora il feudo di Rivolta secca col titolo di Conte a gli Stampa, milanesi (12 Giugno 1534) e quello di S. Colombano con

(1) DEF. LODI, *Monasteri*, ms. cit.

(2) *Perseveranza*, 1879, 26 Ottobre, pag. 2<sup>a</sup> Appendice.

(3) *Ms. cit.*, pag. 10<sup>a</sup> e 11. — *Lib. Diversarum*, fol. 110 v.

(4) DEF. LODI, *Comm. Vistarini*, ms. cit., p. 196, 197.

Graffignana e Vimagano, a lui ritornato per la morte del Belgioioso a cui era stato concesso dall'Imperatore, ai Certosini per ricompensarli dei tanti denari somministratigli negli anni scorsi, e mediante il prestito grazioso di cinque mila ducati d'oro (1535) (1).

Pagata dal duca la prima rata di quattrocentomila ducati fu rilasciato dagli Spagnuoli il castello di Milano e ai 31 Marzo 1531 anche la città di Como ove entrò per governatore Lodovico Vistarino con presidio sforzesco: questi a Lecco ed a Mandello combattè felicemente contro Gian Francesco Medici, l'audace castellano di Musso che ancora sturbava il ducato: fu in questa occasione che il Lodigiano, col mezzo di Pieraccio da Erba, affine di por termine alla guerra, sfidò il Medici a singolare combattimento, che non ebbe effetto. In fine il Medici cedette il castello di Musso in cambio del marchesato di Melegnano (2).

Ma bastavano solamente pochissimi anni di tranquillità perchè i campi lodigiani prendessero il primitivo vigore. Fra Leandro Alberti scrive che di questi tempi « tre o quattro volte l'anno, ed alcune volte cinque si sega il fieno di detti prati come intervenne nel 1532. Ed è perciò che se ne cava tanto latte dagli armenti per fare il formaggio che se ne formano tali caci che par cosa quasi incredibile a quelli che non l'haveranno veduto. Onde nel 1531 ne furono fatte quattro cascie, osieno quattro forme (come si dice) di tanta smisurata grandezza, per commissione di Francesco Giovanni conte della Somaglia che ciascuna di esse pesa lire cinquecento minute (3).

Nel marzo del 1533 l'imperatore, proveniente da Cremona e da Pizzighettone, alloggiò a Codogno nel palazzo

(1) BENAGLIA, *Eleuchus Feudat.* — A. RICCARDI, *l. c.*, p. 73.

(2) MARCO ANT. MISSAGLIA, *Vita di G. G. Medici*, Milano 1605, p. 84. — DEF. LODI, *Comm. Vistarini*, cit., p. 204. — BENEDETTO GIOVIO, *l. c.*, Lib. I quasi in fondo.

(3) Circa 166 chilogrammi l'una. — FRA LEANDRO ALBERTI, *Descrittione di tutta Italia*, Bologna, Giacarelli, 1550, fol. 374 v.

dei Triulzi, ove, per l'accoglienza avuta, accordò alla terra un mercato settimanale, che poi Giovan Fermo Triulzio si fe' cedere per la contea di San Fiorano: giunto poi in Lodi venne ricevuto dal duca stesso ed alloggiato in casa di Asperando Vistarini, allora giovinetto di dodici anni. È fama che in detta occasione Carlo V onorasse l'ospite suo del titolo di cavaliere; come di fatto, in età ancor giovane Asperando era chiamato il *cavallerino*. Da Lodi l'imperatore andò a Milano (1).

Di questi tempi il dazio del Ponte sul Po a Piacenza era concesso da papa Clemente VII a Michelangelo Buonarroti, il quale aveva per suo procuratore in Piacenza un Agostino Lodi (2).

Il vescovo Gerolamo Sansone, entrato nella nuova diocesi in tempi tanto calamitosi, vi stette fino al 1527 perchè, quantunque i francesi nemici dello Sforza fossero stati cacciati, tuttavia il vescovo Ottaviano Maria Sforza non cercò di ritornare nella sua sede, presago della incostanza della fortuna. Il Sansone fece del suo meglio per ridurre il clero secolare e regolare alla disciplina: « comandò ai preti che si togliessero di casa le donne sospette d'impudicizia, che andassero in abito, non celebrassero più di una volta al giorno, non nutrissero nè barba nè capelli, non portasse anelli chi non era posto in dignità » (3). Ristabili egli, come poteva, le entrate della sua mensa, mettendo anche a dovere i Certosini di S. Colombano che, approfittandosi di privilegi propri e della infelicità dei tempi, si sottraevano dall'adempimento del dovere. Delle diligenze del Sansone nel rimettere le cose sulla buona via vi è testimonio la seguente iscrizione sulla campana maggiore della cattedrale,

(1) DEF. LODI, *Comm. Vistarini*, ms. cit., p. 207. — PIER FRANCESCO GOLDANIGA, *ms. cit.*

(2) AURELIO GOTTI, *Vita di Michelangelo Buonarroti*, Vol. I, p. 263 e Vol. II, p. 123-124.

(3) DEF. LODI, *Vita dei Vescovi*, ms. della Laud. cit., p. 411, da scrittura del notaio G. S. Brugarni.

così concepita: *IHS. MARIA HIERONIMO SANSONO PON. ET REP. LAUDENSIVM VNA CVM VENERABILI CLERO PECVNIAS CONFERENTIBVS POST ATROCISS. DEPRE-DATIONEM ABSOLVTA EST. MDXXIII IAN.* collo stemma del Vescovo e della comunità. Con tutta la sua buona volontà però il Vescovo era impossibilitato a contribuire allo Sforza la pensione pattuita per le ragioni che si possono immaginare dopo tutto quanto si è detto. Laonde il prelado, vedendosi in seguito sequestrate da mons. Ottaviano, col favore del duca, le proprie entrate, dovette partire da Lodi per l'antica sua sede. Il Sansone però non si diede vinto: esposte le sue ragioni sul Vescovado di Lodi, tanto più che, resisi i tempi più propizi, si trovava in grado di mantenere i patti, al Congresso di Bologna ottenne da Clemente VII nuovamente il Vescovado abbandonato, e lo resse fino al 1536 in cui morì, essendosi Ottaviano, tra per le esortazioni del Papa e tra per il bisogno, che sentiva, di riposo, ritirato in Milano presso il duca suo pronipote.

L'ultimo atto del duca registrato nelle carte lodigiane ordina le feste di ringraziamento, con processioni, suono di campane, falò, ecc. per la vittoria dell'imperatore contro il Barbarossa e la presa della Golletta (11 Agosto 1535) (1).

*Lodi, 18 Ottobre 1902.*

GIOVANNI AGNELLI

(1) *Lib. Diversorum*, fol. 157.